

NUMERO SPECIALE



presenza agostiniana

4/5 Luglio/Ottobre 1989

Agostiniani Scalzi

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVI - nn. 4/5 (92)

Luglio/Ottobre 1989

SOMMARIO

Editoriale	3 <i>P. Eugenio Cavallari</i>
Lettera del Vescovo di Trapani	5 <i>Mons. Domenico Amoroso</i>
Un illustre Concittadino	6 <i>Prof. Vincenzo Augugliaro</i>
Biografia: La sua vita	8 <i>P. Lorenzo Sapia</i>
Scheda biografica	19 **
Documenti: Decreto sull'eroicità delle virtù	20 <i>Angelo Card. Felici</i>
Processi: I Processi Canonici	24 <i>P. Raffaele Borri</i>
L'iter della Causa	26 <i>P. Raffaele Borri</i>
Relazione e voto del Congresso Speciale sulle virtù di Fra Santo	28 <i>Mons. Antonio Petti</i>
Antologia: I suoi "pensieri"	30 <i>P. Mario Genco</i>
Storia: Fra Santo e la sua città	34 <i>P. Antonino Valenza</i>
Fra Santo: ieri e oggi	37 <i>P. Luigi Piscitelli</i>
Spiritualità: Fedele interprete della Riforma Agostiniana	39 <i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Un esempio di contemplazione attiva	45 <i>P. Gaetano Franchina</i>
Le misteriose vie della Provvidenza	50 <i>P. Francesco Spoto</i>
Devozione: Trapani e il Ven. Fra Santo: memorie e iniziative	52 <i>P. Celestino Zaccone</i>
Fra Santo nella tradizione iconografica	57 <i>Fra Giorgio Mazurkiewicz</i>
Testimonianze: Guardando la Capella di Fra Santo	59 <i>Caterina Scalabrino Savona</i>
Un incontro	60 <i>Rosetta Manzo</i>
Riflessioni di un giovane	60 <i>Boracchia Davide</i>
Bibliografia	62 <i>P. Flaviano Luciani</i>

Bozzetti e disegni: Sr. Martina Messedaglia

Copertina: Ferrara, chiesa dei Ss. Giuseppe e Tecla, Autore ignoto, sec. XVIII,
Fra Santo di S. Domenico, olio su tela. Particolare.

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma; telefono (06) 5896345

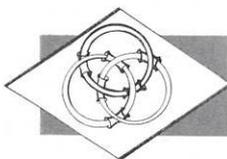
Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: Ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una copia L. 2.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

Stampa: Tipolito S.E.A. - Telefono (06) 5376386



Il nostro Ordine ha accolto come un grande dono il Decreto sull'eroicità delle virtù del Venerabile Fra Santo di S. Domenico, laico agostiniano scalzo di Trapani, promulgato da Giovanni Paolo II il 13 maggio scorso, vigilia di Pentecoste.

In questo fatto scorgiamo un segno dall'alto: Dio vuole servirsi anche di Fra Santo per salvare il mondo e, in particolare, condurre il nostro Ordine a vivere con la stessa intensità di perfezione l'ideale evangelico della santità. Non casualmente questo "segno" divino giunge in un momento decisivo della nostra storia: la celebrazione del IV centenario della Riforma agostiniana.

L'attesa di Fra Santo è stata lunga. Dio è paziente con i suoi santi; prima li fa lavorare nel sottosuolo della Chiesa, poi li presenta come modelli di vita. E' il loro destino, in linea con la parabola evangelica del seme: prima sotto terra, poi ben in vista nel campo del Signore.

Fra Santo, a dire il vero, già nella vicenda terrena fu prediletto da Dio con carismi straordinari e tutti accorrevano a lui per sfiorare la santità di Dio. Nell'umile frate questuante il popolo riconosceva il Signore.

Questa predica vivente il Nostro l'ha ripetuta per ben quarantatre anni. E sappiamo anche da dove gli proveniva la capacità straordinaria di dare Dio alle anime e le anime a Dio: l'Eucarestia e la Madonna. Sostava ore e ore davanti al Tabernacolo e, sgranando il rosario, accompagnava i suoi passi in cerca di Provvidenza: vedeva Cristo nel pane e nei fratelli.

Anche oggi il mondo ha bisogno proprio di questi umili e silenziosi testimoni del vangelo. Le folle, che vagano inquiete nelle città, implorano mute di dar loro la certezza che Dio c'è e ci ama.

Fra Santo ha fatto questo miracolo tre secoli fa. Oggi tocca a noi. E' il modo migliore per onorarlo.

Mentre esprimo la comune riconoscenza a Dio, a nome dell'Ordine e della famiglia di "Presenza Agostiniana", ringrazio coloro che si sono adoperati per la causa di canonizzazione del Ven. Fra Santo e, in modo particolare: P. Raffaele Borri, Postulatore Generale, Giulio Dante, Avvocato della S. Congregazione, P. Rosario Battaglia, Commissario della Provincia siciliana, P. Celestino Zaccone, Priore del Convento di Trapani.

P. Eugenio Cavallari

Priore Generale



DEVOTISS. SERV. DEE. SANCTES A. S. DOMINICQ
AV. L. SE. EXCAL. DREPANTAN. VIRIUTIB. OMNIB. PRÆSEPTA CHARITA.
HUMILITATE. AC OBEDIENTIA INSIGNIS. NEC NON MIRACULORUM
GRATA ADMIRABILIS. OBDOREMUS IN DNO XVII KAL. FEBRUAR.
ANNO MDCCXXVIII AETATIS LXXIII.



Il Vescovo di Trapani

Segno indubbio della vitalità di una Chiesa locale è la santità dei suoi membri.

I Santi inoltre non appartengono al passato: sono vivi tra noi come intercessori e soprattutto come modelli aiutandoci a scoprire il vero senso della vita.

Fra Santo, agostiniano scalzo trapanese, è uno di loro ne siamo certi. La carità verso i poveri e l'amore all' Eucaristia lo hanno sostenuto nel suo lungo peregrinare: 43 anni di questua!

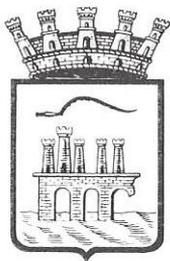
Certamente diede immensamente di più di quanto non abbia ricevuto: quante lacrime ha saputo asciugare e quanti dolori ha confortato!

Alla radice di questa eroicità la sua profonda convinzione di fede: «Dio sopra tutto».

È un ammonimento per noi così legati a ciò che passa.

La Diocesi di Trapani guarda a Lui come ad un grande dono ricevuto dalla benevolenza di Dio.

+ Domenico Amoroso
Vescovo



Un illustre Concittadino

P. Celestino Zaccone, Rettore della Chiesa dell'Itria in Trapani, mi ha gentilmente pregato di scrivere sul Venerabile Fra Santo per la Rivista "Presenza Agostiniana". L'invito è quanto mai gradito perché mi offre l'occasione di parlare di una delle figure più fulgide che onorano la città. Fra Santo, infatti, fu l'uomo più popolare, più conosciuto e più amato del suo tempo. Ci domandiamo: quale il motivo? La risposta non può essere che questa: la sua virtù e la sua santità.

Nato a Trapani da povera famiglia, esercitò l'umile professione di calzolaio, fino a quando, a 29 anni, il Signore lo chiamò a far parte dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Indossato il saio, per ben 43 anni, in qualità di fratello laico questuante, andò in giro per le vie e le campagne per raccogliere le offerte che dovevano servire, non solo per i bisogni dei religiosi che vivevano di elemosine, ma, soprattutto, per allargare il convento (oggi sede del liceo scientifico) e la chiesa: una delle più belle della nostra città e tanto cara ai trapanesi.

Chi non conosceva Fra Santo? Dalla città ai vari paesi e località di campagna, dove si portava instancabilmente per la questua, tutti parlavano di lui come di un dono mandato dal cielo. La sua fama di santo si diffondeva ovunque, malgrado, allora, la mancanza di mezzi di comunicazione!

Dopo la sua morte, i trapanesi e la gente dei paesi vicini continuarono ad affollare la chiesa dell'Itria, per visitare la tomba del Servo di Dio che, sebbene deposta nella cripta, divenne centro di attrazione e fonte di grazia.

Con il passar del tempo, la devozione a Fra Santo subì, forse, un certo rallentamento, dovuto chiaramente, più che all'inerzia degli uomini, alla mancata presenza dei PP. Agostiniani a Trapani, a causa della soppressione dei beni ecclesiastici.

Il risveglio e l'incremento di tale devozione lo si deve particolarmente al ritorno a Trapani dei religiosi, i quali, sia con svariate manifestazioni, sia, soprattutto, con il buon esempio, trascinano tante anime alla fede. Se un tempo i fedeli entravano nella chiesa dell'Itria per devozione a S. Rita, oggi la frequentano anche per visitare e inginocchiarsi dinanzi alla Cappellina, costruita con le offerte dei devoti, dove sono sistemate le spoglie mortali del Servo di Dio.

E' noto che l'umile fraticello fu particolarmente caro al Senato trapanese, che lo ebbe amico e consigliere. A lui ci si rivolgeva quando si dovevano prendere importanti decisioni per il bene della città. Nulla importava se era poco istruito: dalla sua persona, resa diafana dal digiuno e dalla penitenza, traspariva la figura di un uomo ispirato. Sta di fatto che i suoi consigli erano preziosi e venivano eseguiti alla lettera.

Nessuna meraviglia, dunque, se il Senato trapanese, quando trapelò la notizia di un suo probabile trasferimento in qualche altra sede, mandò delle sentinelle alle punte estreme della città e proibì ai cocchieri di offrire un qualsiasi mezzo di trasporto per impedire la partenza di Fra Santo in un momento in cui si aveva bisogno di lui. Nessuna meraviglia se il Comune di Trapani, fedele alle tradizioni dei Padri, in occasione del 250° anniversario della morte (1978), ha voluto scoprire nella Cappella una lapide a ricordo.

Come primo Cittadino di Trapani devo confessare che assai bella e commovente è la cerimonia che si svolge annualmente nella chiesa dell'Itria il 16 Gennaio, anniversario della morte del Venerabile. Tutte le autorità civili e militari sono presenti per assistere alla solenne concelebrazione liturgica, presieduta quasi sempre da S. E. il Vescovo. La preghiera dei fedeli è formulata dagli Assessori e Consiglieri Comunali, mentre all'offertorio il Sindaco, accompagnato da due vigili, depone la corona di alloro sulla tomba del suo illustre Concittadino.

Il P. Celestino ci ha comunicato che la Congregazione per le Cause dei Santi ha recentemente emanato il Decreto sulla eroicità delle virtù esercitate da Fra Santo. E' questa, indubbiamente, una notizia che rallegra l'animo di tutta Trapani; essa si prepara così a scrivere nella sua storia un'altra pagina bella e gloriosa. E speriamo che sia presto! I PP. Agostiniani Scalzi, intanto, che da molti anni operano nella nostra città, hanno ricevuto dal Signore il premio delle loro fatiche.

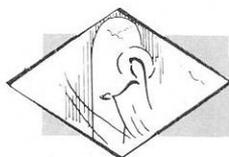
Ora speriamo solo, e ci auguriamo, che qualche devoto strappi al buon Dio il miracolo richiesto, in modo che il nome augurale di "Santo", che fu imposto al Venerabile nel giorno della sua vestizione, si concretizzi e diventi veramente tale per il riconoscimento ufficiale della Chiesa.

Ciò sarà un santo orgoglio e un vanto per il Comune di Trapani, che lo ebbe amico, per i trapanesi, che lo venerano e lo amano, e per tutti i credenti che, dalla sua vita e dal suo esempio, potranno ricevere grazie per giungere alla santità.

Vincenzo Augugliaro
Sindaco di Trapani

Trapani, panorama della città





LA SUA VITA

Vito Antonio: il calzolaio santo

Trapani, adagiata sul mare e guardata dal monte Erice, si presenta come una cittadina laboriosa e piena di storia. Le sue strade incorniciate di voci, le sue bianche saline baciata dal sole, i suoi filari interminabili di vigneti, fanno di questa terra un battito di estroversa animosità. Qui tutto è colore. La gente ti guarda negli occhi, quasi uno specchio di vita, e parla della sua storia. Fenici e Romani, Musulmani e Normanni, Angioini, Aragonesi e Spagnoli, sono i termini di un passato che è ancora presente. Qui ogni pensiero è un affetto, e le tradizioni vengono tramandate con fervore e religiosità. Basta guardare le sue chiese per immergersi in ampi spazi di fede, o scavare un palmo della sua terra per sentire il profumo di anime grandi. Trapani è un cumulo di sentimenti.

Qui nacque Vito Antonio Di Santo (da religioso prenderà il nome di Fra Santo di S. Domenico). Era il 5 agosto dell'anno 1655. Suo padre si chiamava Giuseppe, sua madre Paola Bercheri. Sposatisi nel marzo del 1634, avevano avuto, oltre Vito Antonio, altri due figli: Domenico e Giuseppa. Il nostro Vito Antonio arriverà dopo 21 anni di matrimonio, quasi un segno del cielo.

Timorati di Dio, pieni di sentimenti di pietà cristiana, i genitori di Vito amavano la semplicità e la virtù. Il papà faceva il calzolaio, la madre lavorava in casa come si conviene ad una persona che deve mandare avanti la famiglia con la saggezza dell'agire. Frequentavano molto la chiesa, soprattutto dove c'era da adorare Gesù nella Eucarestia.

In famiglia regnava armonia e tranquillità e, con l'arrivo di Vito Antonio, ci fu un motivo in più per ringraziare il Signore. La gente povera trova occasione di gioia e di fede in tutte le cose, anche le più semplici.

Venne battezzato, il giorno dopo la nascita, nella chiesa di S. Nicolò. Fu una festa di cuori che rese il piccolo Vito Antonio partecipe della vita di Cristo. Si incominciava ad avverare il piano di Dio.

Vito Antonio crebbe buono e docile e, nello stesso tempo, lontano dalle insidie del male. La sua educazione fu quella dell'esempio materno e delle giuste parole paterne al momento opportuno. Nutriva un tenero amore verso l'Eucarestia che spesso andava a visitare, assieme alla madre, là dove veniva esposto per la solennità delle Quarantore. Si svegliava in lui il germe delle cose spirituali. Voleva conoscere sempre.

Fece la sua prima comunione con amore e devozione. Il suo primo incontro con Gesù sarà per lui non solo una data storica da ricordare sempre, ma soprattutto una realtà da vivere ogni giorno della sua vita. Sarà l'innamorato dell'Eucarestia, fulcro della sua vita consacrata.

Con il sacramento della confermazione la sua vita si avviò ad una maturità spirituale che lo distinguerà sempre da tutti gli altri che lo circondavano. Era come preso da una grande dimensione di bene e tutto faceva in tale direzione.

Sentiva un particolare bisogno di far felici i poveri. Per lui erano Gesù. Spesso si privava di qualche cosa di suo per darlo ai bisognosi e in ciò trovava grande gioia che trasmetteva agli altri.

Fin dall'età di 6 anni gli toccò apprendere l'arte del calzolaio. L'apprese così bene da essere «mastro» in breve tempo, tanto da metter su bottega per conto suo con una lunga sequela di giovani che lavoravano per lui. Mastro Vito «*attendeva al lavoro senza frode e con grande esattezza*», era saggio e generoso. Trattava la gente con bontà e tutti erano contenti delle sue buone maniere.

La sua bottega era un centro di vita spirituale. Si parlava di cose religiose, si inculcava la pietà. Era di esempio agli altri.

Nutrivava grande amore per il Crocifisso. Spesse volte pensava a Gesù in croce e il suo cuore si inteneriva sino a soffrirne esteriormente. Altre volte, durante il lavoro, cantava le laudi della Passione del Signore, cui faceva eco la voce dei suoi giovani lavoranti. Il suo desiderio di amore era grande. Soffriva e amava.

Nel suo lavoro era in grande onore la giustizia. Giusto prezzo e onesto guadagno. Anche i fornitori di cuoio facevano pattuire il prezzo al nostro Vito Antonio, sicuri della sua onestà. Una volta il barone Benedetto Milo gli fornì del cuoio dicendo che facesse lui per il prezzo. Vito Antonio gli diede una certa somma di denaro e se andò. Ma, arrivato a casa, credendo di aver dato meno del dovuto, ritornò dal barone e gli diede ancora del denaro. Era scrupoloso ed esatto. Non c'era imbroglio nella sua vita.

Era così benvenuto e stimato da coloro che svolgevano la sua stessa professione che, nell'anno 1682, lo elessero Console della loro categoria per tutta la città di Trapani. Tale riconoscimento era dovuto alla serietà dell'impegno e ai nobili sentimenti che lo animavano.

Aveva timore di offendere Dio. Spesso faceva grandi penitenze. Per mantenersi più allenato nello spirito si iscrisse, il 13 novembre 1682, alla Confraternita del SS. Sacramento per gli Agonizzanti, che aveva sede nel chiostro del Convento di S. Agostino.

Lasciava anche il lavoro nella sua bottega per andare ad accompagnare il Viatico a qualche moribondo. Erano momenti di trasporto celestiale.

Ogni giorno andava dove era esposto Gesù nell'Eucarestia e lì restava estatico e senza fiato. Un giorno un sacerdote, un certo Don Filippo, andò nella sua bottega per ordinargli un paio di scarpe e, non trovatolo, lo andò a cercare in chiesa. Era immobile davanti a Gesù Eucarestia. Non lo disturbò, pensando che finisse subito; ma mastro Vito era completamente assorto in adorazione. Don Filippo, vedendo che non

accennava a finire e non potendo aspettare più per impegni presi, decise di disturbarlo. era passata un'ora e mezza. Quando si dice la forza dell'amore!

Il suo amore per Gesù era radicale e appassionato. Un giorno, era un venerdì di quaresima, alla fine della «Via Crucis», mentre andava a baciare i piedi a Gesù Crocifisso, questi gli parlò. Fu un attimo di smarrimento per mastro Vito, seguito però da un'indicibile gioia spirituale. Gli aveva parlato proprio Lui, Gesù. Quanta dolcezza nella sua anima!

Nutrivava una grande devozione alla Vergine Maria. Recitava ogni giorno il rosario e considerava la Madonna come la salvezza della sua anima. Quotidianamente la visitava nella chiesa della Madonna del Carmine e lì si effondeva in fervorose preghiere. Una volta, uscendo da una visita al Santuario della Madonna di Trapani, esclamò con grande entusiasmo: «*La beatissima Vergine mi ha rubato il cuore*». Sagge parole di un'anima veramente innamorata. La Madonna sarà la sua guida sicura.



Trapani, chiesa di S. Nicola, dove Fra Santo fu battezzato

Consacrazione

Mastro Vito serbava nel suo cuore un grande desiderio: consacrarsi a Dio. La sua fede, la sua pietà, il suo amore avevano aperto alla sua anima la dimensione della vita religiosa. Tutti i suoi pensieri erano già rivolti verso tale progetto. Vivere esclusivamente ed unicamente per il suo Signore: questa era ormai la sua precisa volontà. Del resto anche Gesù glielo aveva fatto capire. Un giorno gli era apparso sotto le sembianze di un fanciullo, il quale gli disse: «*Vito, seguimi*». Mastro Vito fu preso da una gioia indescrivibile. Gesù lo chiamava al suo servizio. Ormai non ha più indugi. Il Signore lo vuole. Come non seguire la sua voce? Il «Maestro» ha bisogno di lui; come non andare? Il suo cuore scoppia di tenerezza.

Nel convento di S. Maria dell'Itria in Trapani vivevano alcuni religiosi di santa vita appartenenti all'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Mastro Vito li frequentava perché era ammirato dallo spirito di penitenza e di ritiratezza che avevano quei santi religiosi, tra i quali aveva scelto anche il suo confessore. Proprio a questi



Trapani, chiesa di S. Domenico, il Crocifisso che parlò a Fra Santo

manifestò il suo progetto di consacrarsi al Signore. Conoscendo mastro Vito, il confessore ne gioì e accondiscese. Vito toccava il cielo con un dito, data la risposta affermativa del confessore. Si leggeva nei suoi occhi un grande anelito di perfezione. Dio scendeva nella sua vita e prendeva possesso dei suoi desideri. Da oggi in avanti vivrà solamente di questo nuovo amore totale e inimmaginabile. La sua disponibilità non avrà limiti nei confronti di Dio. Aprirà il suo cuore come un fiore che sboccia al tepore della primavera e mostra i suoi petali profumati. Questo è il momento di dire addio a tutti. Fratello, sorella, amici, tutto viene preso dall'amore di Dio. Gli Agostiniani Scalzi saranno la sua nuova famiglia. Con loro gioirà e soffrirà. Il «*Regno*» è già nel suo cuore, mentre la nuova esperienza gli darà la totalità della donazione.

La sicurezza della sua vocazione gli dà certezza di discernimento. Però, mastro Vito, sa che potrebbe incontrare delle difficoltà nella sua nuova scelta. Allora fa tutto in gran segreto. D'accordo con i Padri del convento di Trapani, parte per il noviziato di Marsala. Porta con sé solo un tozzo di pane e un po' di vino datigli dagli stessi Padri di Trapani e che non userà. Il viaggio è lungo e bisogna andare a piedi, ma la sua gioia è tanta per cui non vede né fatica né lontananza. Vuole arrivare subito. Congedandosi dai Padri, esclama: «*Padri miei, pregate per me perché io possa prendere il palio*». Il palio di mastro Vito è il desiderio ardente di consacrazione, una dimensione più radicale della presenza di Dio, una ricerca più accurata della sua identità. Egli cerca il «meglio» della sua vita.

Partito dal convento di Trapani, per strada incontra la sorella. La saluta, dicendole che va a fare una visita al Santuario per salutare la Vergine Maria, ma il suo grande segreto lo conserva gelosamente nel suo cuore. Nessuno deve sapere. La sua bottega, i suoi affari, le sue pelli, non hanno più padrone. Mastro Vito lascia tutto. Un addio al mondo ed è gioia nel suo cuore. Ha la prospettiva di un grande amore intessuto di silenzio e di preghiera.

Arrivò al noviziato di Marsala il 18 maggio 1684. Le rose erano già sbocciate. Un giovedì fatto di tenerezza e di grande ansia. I suoi piedi stavano per entrare nella solitudine del chiostro.

Il suo cuore batteva forte, ma i Padri di Marsala conoscevano la fama delle sue virtù. Vi fu un abbraccio affettuoso quale sigillo della sua ammissione. Mastro Vito cominciava a pregu- stare quella che poi sarebbe stata la sua vita di comunità.

Il giorno 21 maggio, domenica di Pentecoste, avvenne la vestizione. Attorniato da tutta la comunità, in ginocchio davanti al Superiore, con la voce rotta da una grande emozione, implorava, tra tanti occhi che lo scrutavano, «*la misericordia di Dio, la croce di Cristo, la società dei fratelli*». Furono attimi di grande silenzio. A mastro Vito si chiedeva di svestirsi dell'uomo vecchio e di rivestirsi di Cristo. I fratelli lo aiuteranno a portare la croce, mentre la misericordia del Signore avrà ragione di lui. Ha inizio una seconda vita. Solo amore e penitenza.

Gli viene cambiato anche il nome. D'oggi in avanti non sarà più mastro Vito Antonio di Santo, ma fra Santo di S. Domenico. Anche il suo nome non è più suo. La radicalità della sua donazione è avvenuta. Vivrà solamente per Dio e per i fratelli. Grazie, Gesù! avrà detto fra Santo, mentre il suo cuore scoppiava di gioia.

Il periodo del noviziato è lungo. Ogni giorno la preghiera, la mortificazione, il lavoro, il sacrificio della volontà. Bisogna dimenticare il passato, camminare lungo la via del sacrificio alla ricerca del proprio inserimento nella comunità. Ma c'è anche tanta gioia nello scoprire che il Signore ti chiama, ti vuole e, a poco a poco, prende tutta la tua disponibilità. E' la testimonianza dello stare insieme.

Fra Santo, nella nuova comunità, sembrava aver trovato la sua giusta dimensione.

La Regola, le Costituzioni, i paterni suggerimenti dei Superiori trovarono in lui terreno adatto per costruire l'uomo nuovo. Non si contentava del minimo; aspirava al massimo della sua donazione. Non si tirava mai indietro. Aveva voglia di vivere la sua vocazione con l'insaziabilità dell'anima affamata.



Marsala, convento S. Maria dell'itria, dove Fra Santo fece il noviziato

Venne il giorno delle professione. Niente di più desiderato per lui. Dio prendeva possesso della sua vita in una maniera totale. La sua disponibilità ormai è completa. Solo Dio lo sazierà. Unirsi con Lui per sempre. Quale fortuna!

Si era preparato con sincerità. Il giorno 22 maggio dell'anno 1685, davanti a tutta la comunità, fra Santo emise i suoi voti nelle mani del Superiore. Povertà, castità, obbedienza, umiltà ... per tutta la vita. La sua donazione è completa, senza rimpianti. E' libero perché ha donato tutto.

Il servo dei poveri

Finito il noviziato nel convento di Marsala, fu trasferito a Trapani. Sognava silenzio, ritiratezza, contemplazione. Aveva abbandonato il mondo in cerca di pace e aveva visto il chiostro come la soluzione al suo ardente desiderio di preghiera. Era un uomo tranquillo. Ma i voleri di Dio erano differenti. Dai superiori di Trapani gli fu imposto di fare il fratello questuante. Tutto l'opposto dei suoi sogni. Bisognava uscire, allontanarsi dal chiostro e, spesse volte, per parecchio tempo, lontano dalle sue pratiche comunitarie.

Fra Santo accettò con gioia le disposizioni dei superiori. La sua virtù era ormai matura. Se questo era il volere di Dio, bisognava attuarlo. E così, quasi ogni giorno, per 43 anni, dopo aver preso la benedizione dal superiore con tutte e due le ginocchia per terra, spesse volte solo e altre volte in compagnia di un fratello o di un sacerdote religioso, fra Santo affrontava la dura avventura della questua. Domandare è difficile, spesso ingrato, il più delle volte grande sofferenza. Ma per lui era più che una missione.

Andava lieto perché pensava ai poveri. Ne aveva tanti. Gente povera veramente, persone nobili cadute e in pericolo... e poi c'era la chiesa, il convento, i religiosi. Erano tempi duri quelli. C'era tanta miseria e tanta gente affamata.

Domandava per amore di Dio. Possiamo immaginare anche lo stile. «*Deo gratias*» era il suo primo saluto. Poi c'era la richiesta: «*Face-mu la limosina a Gesù, Maria e Giuseppe*». Rispondeva con un sorriso, se gli davano qualcosa; e se non c'era niente, senza offendersi, diceva: «*Nu' c'è nenti; sia pi l'amuri di Diu*». In questo dialogo si nota la delicatezza del suo questuare. Parole molto semplici, ma incisive.



Trapani, chiesa S. Maria dell'Itria, esterno



Trapani, chiesa S. Maria dell'Itria, interno

Nel domandare portava Dio agli altri, i quali restavano edificati e incoraggiati al bene.

Spesso e volentieri distribuiva, con il permesso dei superiori, parte di tutto ciò che aveva raccolto, sollevando miserie e bisogni. Ma era sua abitudine, non appena rientrava dalla questua, consegnare tutto al superiore senza nemmeno guardare ciò che aveva raccolto. Gli erano tutti grati, ma lui era felice quando poteva dare.

Il convento di Trapani, ai tempi di fra Santo, era un continuo via vai di poveri. Spesso distribuiva lui stesso la minestra e il pane. Ogni mercoledì era il turno degli uomini, il venerdì quello delle donne. La sua delicatezza era grande. Aveva rispetto e attenzione per tutti. Una volta si accorse che il fratello cuoco aveva usato gli scarti per la minestra dei poveri. Fra Santo fece capire al cuoco, lamentandosi, che i poveri bisogna trattarli come i religiosi, altrimenti Dio non avrebbe mandato più la sua provvidenza. E quando qualche povero tornava per la seconda volta a chiedere la minestra o il pane, fra Santo faceva finta di non accorgersene ed esclamava : *«Lassamuni gabbari da li puvireddi»*.

Invogliava i superiori a dare con generosità tutto quello che si aveva in casa. Si fidava di Dio e altrettanto desiderava che facessero gli altri.

Per i poveri era capace di chiedere il miracolo. Un giorno questi erano in numero maggiore dell'ordinario e non bastava il pane. Fra Santo, con tutta tranquillità, si pose la "bertola" sulle spalle, infilò la mano nella tasca e ne trasse un pane fresco e fragrante. Così fece per altre due volte, tra la meraviglia di quanti erano presenti. In tal modo i poveri furono saziati. Infine esclamò: *«Addio ha mandato tre pani ad onore di Gesù, Maria e Giuseppe»*. Quanta semplicità nelle sue parole! Dio operava per mezzo suo.

Non si stancava mai di chiedere. Egli amava. *«Chi ama, non si sente stanco»*, diceva. In verità era felice di mettere a disposizione le sue fatiche per gli altri, soprattutto i poveri. Era incurante di sé. L'importante era aiutare.

Una località cara al nostro fra Santo era Bonagia. Qui, ogni anno, avveniva la mattanza dei tonni e il fatto costituiva un lavoro sicuro per gli abitanti di quella zona. Il nostro servo di Dio vi veniva chiamato perché, con la sua preghiera, ne propiziasse la pesca. Quando vi andava, la sua giornata passava nella preghiera e nella penitenza. La sua presenza infondeva sicurezza e coraggio. I pescatori guardavano a lui come ad una persona amica e vi si raccomandavano con grande devozione. E, cosa strana a dirsi, mentre le altre tonnare vicine erano povere di

pesci, la tonnara di Bonagia pullulava. Cosa più strana ancora, i tonni portavano impresso sul dorso una bertola di color bianco simile a quella che portava fra Santo durante la questua. Certe volte buttava nel mare dei panini benedetti di S. Nicola ed anche allora la pesca era assicurata. Un anno furono presi ben 366 tonni. In ogni tempesta di mare, di vento, disgrazie di bestiame, era colui che pregava e ridonava speranza e sorriso alla povera gente. Bastava la sua parola per infondere vigore ed entusiasmo.

L'amore al suo ufficio di questuante gli faceva desiderare di «*morire nella piazza con le bertole sulle spalle secondo la sua vocazione*». Con il caldo di luglio o il freddo di gennaio, lui, fra Santo, diventava l'amico degli umili e dei bisognosi.

Nel 1714, in Trapani, vi fu una grande penuria d'acqua. Il Priore del convento, preoccupato che l'acqua non bastasse per le necessità dei religiosi, murò la bocca della cisterna del convento in modo che i poveri non potessero più attingere acqua. Fra Santo, saputo la cosa, se ne dispiacque molto. Allora andò dal Priore a supplicarlo che aprisse nuovamente la cisterna ai poveri perché l'acqua non sarebbe mancata. Il Priore cedette. L'acqua fu data per 40 giorni ai poveri fino a quando non ebbe termine la penuria. Ma quale non fu la meraviglia di tutti nel constatare che l'altezza dell'acqua della cisterna era rimasta intatta e uguale a quella di prima. Tale prodigio si ripeté anche nel 1722. Fra Santo era un grande amico dei poveri e si commuoveva di fronte alle loro necessità.

Un altro fatto analogo successe nell'isola di Favignana. Mentre si stava scavando per estrarre i tuffi, gli operai incominciarono a soffrire la sete. Fra Santo, trovandosi nell'isola per ragione della questua, si accorse della sofferenza di quegli uomini. Allora si mise a pregare fervorosamente e, d'improvviso, ecco zampillare una polla d'acqua che dissetò tutti. Ancora oggi, in quell'isola, esistono e la cava di pietre e la sorgente che vengono rispettivamente chiamate la «cava di fra Santo» e «la sorgente di fra Santo».

Aveva un culto particolare per i benefattori. In loro riconosceva la Provvidenza di Dio e spesso se ne serviva per aiutare i bisognosi. In una grande solennità furono invitati molti benefattori a pranzare con i religiosi. Mancava però il pane. Allora il Priore ordinò a fra Santo di procurarlo. Il servo di Dio, come al solito, volendo fare l'obbedienza, uscì dal convento assieme ad un altro fratello per la questua del pane. Fecero il giro di Trapani e stavano per rien-

trare, ma di pane ancora non se ne parlava, tanto che il compagno questuante lo fece notare con grande preoccupazione. Allora fra Santo gli disse: «*Fratello mio, sperate in Dio; portere-
mo il pane richiesto dal Priore*». Ancora non aveva finito di parlare che due ufficiali spagnoli gli offrirono quanto gli occorreva per comprare cinquanta libbre di pane. La Provvidenza di Dio era nella sua vita e le difficoltà degli altri erano le sue. Come Gesù, si trovava sempre disponibile alle necessità altrui. Aiutava e voleva essere aiutato quando si trattava di bisognosi.

Tra i poveri annoverava i suoi confratelli, i quali avevano estremamente bisogno della sua questua per vivere. Con loro era docile e servizievole. C'erano poi le necessità della chiesa, del convento. I Superiori molto volentieri ricorrevano a lui perché conoscevano la sua disponibilità.

Per abbellire la chiesa, ingrandita e resa idonea, diede tutto il suo appoggio necessario cercando di realizzare le cose più belle. La casa di Dio veniva per lui al primo posto. Fece dipingere diverse tele ad olio, la abbellì di marmi, la dotò di molti utensili per il culto, adornò la cappella del Crocifisso di molte reliquie. Minimamente pensava alla fatica che doveva sostenere per raccogliere i fondi. Era entusiasta di fare ciò. Con la questua fece ingrandire anche il convento che permise di ospitare più di trenta religiosi.

Sentiva come i suoi i diversi problemi degli altri, anche se potevano sembrare piccole cose. Quando si trattò di fabbricare il convento di Trapani, gli operai si lamentavano che non si dava loro il vino. Fra Santo, come sempre, avendo fiducia in Dio, disse loro di attingere l'acqua dalla cisterna e quale non fu lo stupore di tutti nel constatare che l'acqua era ottimo vino. I miracoli della fede! Per fra Santo era una dolce abitudine invocare Dio nelle necessità dei bisognosi. Era veramente il servo dei poveri.

Dovunque andava, portava calore umano. Trapani, Marsala, Mazara, Alcamo, Gibellina, Palermo, Monreale, Piana dei Greci, questi erano i luoghi che lo videro, con la sua mula e le sue bisacce, domandare agli uomini per amore di Dio. Non c'era amor proprio in lui, ma grande disponibilità ad aiutare gli altri. Fu un umile questuante che sapeva amare.

«*L'amare Dio, questo solo non mi nuoce*» esclamava sovente. Fra Santo, per le strade degli uomini insegnava la ricchezza dell'essere poveri per poter far parte del «Regno». Basta avere Dio nel proprio cuore.

L'innamorato dell'Eucarestia

Era innamorato di Gesù nel tabernacolo. Non c'era momento della sua vita che non fosse dominato da tale grande amore. Per lui era come schiudersi davanti all'eterno e accettare la necessità di una donazione completa. I suoi sentimenti, i suoi affetti, le sue parole, trovavano motivo di amore nell'Eucarestia e la sua vita stessa era un'esaltazione continua di tale grande mistero.

Passava ore intere davanti al tabernacolo. A chi gli diceva di distrarsi un po' partecipando alla ricreazione con gli altri confratelli, rispondeva: «*Io qui, e indicava il tabernacolo, trovo la mia ricreazione*». In effetti la sua ricreazione era l'Eucarestia. Stare con Gesù era la sua grande passione. Nessuna cosa al mondo lo avrebbe distratto dal suo impeto di generosità. Era come legato da una grande necessità di amore. In Gesù trovava rifugio e protezione. E quando la tentazione si faceva più pesante, esclamava, rivolto al demonio e indicando il tabernacolo: «*Me ne vado dove non mi puoi fare niente*».

La sua giornata cominciava presto e, tra i compiti più importanti, vi era la partecipazione alla messa con l'incontro eucaristico. Spesse volte partecipava a più messe. Vi trovava gioia e godimento spirituale.

Quando riceveva Gesù era estatico, dimentico di tutto. Sembrava trovarsi in un'altra dimensione. La sua bocca in atteggiamento di meraviglia, i suoi occhi fissi ed estatici: meditava il grande mistero.

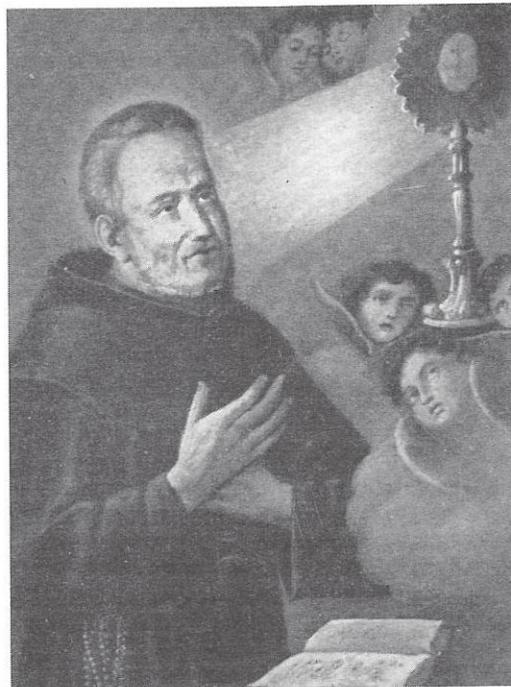
Ringraziava e amava, gioiva e pregava. Era così assorto che un giorno, un fanciullo, vedendolo con la bocca aperta, come era suo solito ringraziare Gesù dopo la comunione, vi soffiò dentro. Fra Santo non fece reazione alcuna. Non se ne accorse nemmeno. Viveva il mistero.

La sua preghiera di ringraziamento era così prolungata che le sue ginocchia risultavano continuamente coperte di piaghe tanto da ricorrere spesso ai medici. Era incurante della sua salute purché si trattava di stare davanti al tabernacolo.

Il suo amore per l'Eucarestia lo comunicava agli altri e mai dubitava della vitalità di questo grande mistero. Il suo esempio era edificante e coinvolgente.

Era fuori di sé dalla gioia, quando si celebravano le Quarantore. Procurava fiori, cera, persino la musica. Faceva in modo che tutto risultasse il più solenne possibile.

Nella solennità delle Quarantore celebrate



Autore ignoto, sec. XIX Fra Santo di S. Domenico, olio su tela

nella chiesa dell'Itria nell'anno 1691, si assistette ad un fatto che ha del prodigioso. Come al solito fra Santo aveva fatto in modo che tutto venisse celebrato nella maniera più solenne. Vi era molta gente venuta da ogni dove con grande seguito di autorità e di persone nobili. Vi fu anche una grande processione e, alla fine, la cera consumata risultò insufficiente. Di ciò era preoccupato il Priore che pensava già al denaro occorrente per pagare il ceraio, ma non fra Santo. Alla fine della processione, quando tutto ebbe termine, furono portati i resti della cera consumata al ceraio perché li pesasse e così vedesse il consumo per saldare il debito. Ma quale non fu la meraviglia degli astanti e soprattutto del ceraio nel constatare che la cera rimasta superava di qualche cosa le candele intere prese in precedenza. Pesa e ripesa, il ceraio era quanto mai sbalordito. Alla fine disse: «*Fra Santo, Id-dio vi accompagni, io sono piuttosto debitore che creditore*». Al che fra Santo fece capire che lui non c'entrava ed era cosa del Priore. Il Signore aveva premiato la fede e l'amore dell'umile suo servo.

Ritornato dalla questua, passava diverse ore in preghiera davanti al tabernacolo.

Era tanta la sua passione per il Santissimo che, quando pregava, i suoi denti, dato l'impeto del suo amore, stridevano facendo un grande rumore tanto da farsi sentire anche dagli altri.

Se si volesse fare il computo delle ore passate davanti al tabernacolo in preghiera, risulterebbe che vi dedicava non meno di 14 ore.

L'Eucarestia era per lui il nutrimento necessario per andare avanti. Ne era talmente infiammato che, in una sua infermità, poiché il Superiore non riteneva opportuno dargli ogni giorno la comunione, lo supplicò che non lo privasse perché egli, quando si trattava della settimana santa, «dal giovedì sino al sabato santo si sentiva scoppiare il cuore». Le anime innamorate non sopportano la privazione dell'amato. Si sentirebbero depauperate del loro motivo di essere e quindi di amare. Fra Santo aveva capito pienamente le parole di Gesù: «Senza di me non potete far niente». In tale dimensione il suo cuore trovava equilibrio e spontaneità».

Così, innamorato del suo Signore, egli ama e adora. Non è lui che vive, è Cristo che vive in lui. Fra Santo ha come essere felice. La sua vita vive di questa estasi.

La rabbia del male, gli scherzi di "malatasca"

Nella vita di fra Santo si avverte una lotta spietata da parte del demonio. Lo chiamava «Malatasca». Ma per fra Santo era un motivo in più per amare il Signore. Non aveva paura. Esercitava la pazienza. Quando era maltrattato, esclamava: «Io non mi curo di Malatasca perché mi dà motivo di pazienza».

In verità il suo spirito di sopportazione era grande. Satana lo vessava continuamente; e se qualche volta i suoi confratelli si spaventavano o erano preoccupati per lui, diceva: «Non vi atterrite, questa è opera di Malatasca». La presenza di Dio e la sua continua preghiera lo aiutavano a superare qualunque momento difficile. Certe volte, Malatasca ridicolizzava. Ma lui, fra Santo, era abituato a simili scherzi e la sua risposta era la fede e la mortificazione. «Fammi quel che ti piace, diceva al maligno, Iddio non mi hai da levare». Il pensiero di Dio lo rendeva capace di sopportare qualunque cosa. Il suo cuore bruciava di grande amore.

Il demonio lo tentava sino a fargli male anche fisicamente. Nell'anno 1726, salendo una scala

di pietra del dormitorio del convento di Trapani, fu urtato violentemente dal demonio tanto da farlo ruzzolare giù, facendogli molto male ad un ginocchio.

Una volta, mentre pregava in chiesa fervorosamente, gli apparve sotto le sembianze di un topo di media grandezza. Fra Santo, non appena lo vide, gli gridò con fermezza: «Va' via, Malatasca, va' via», e il topo scomparve.

La sua preghiera penitente gli dava la forza di resistere e di sorridere.

Nelle sue lotte con il demonio veniva maltrattato duramente. Una notte fu bastonato a sangue. Lo sentirono gridare i suoi confratelli che accorsero con preoccupazione e lo trovarono contuso e stremato. Le forze del male non davano requie. Di notte gli facevano perdere sonno, di giorno gli causavano qualche altro guaio.

Apparendogli, ancora una volta, sotto le sembianze del Priore, il demonio lo seppellì sotto un mucchio di letame nella stalla del convento e vi rimase sino a quando non se ne accorsero gli altri confratelli questuanti che, andando a prendere le mule per uscire per la questua, lo videro conciato in malo modo. Alla domanda cosa stesse facendo sotto lo stabbio, fra Santo rispose con tutta umiltà: «Mi ci ha missu lu priuri». Il Priore, saputo la cosa e compresa la situazione, lo liberò dicendogli che lo aveva dimenticato. L'obbedienza di fra Santo era veramente pronta e cieca. Il Priore ne rimase veramente edificato e in cuor suo lodò grandemente il Signore.

Spesso il demonio gli nascondeva gli abiti, gli faceva sparire il vino da tavola. Arrivò persino ad attentare alla sua vita, buttandogli addosso un grosso vaso, mentre passava per il chiostro del convento, ma senza colpirlo. Un giorno lo prese per la gola e tentò di soffocarlo. Il demonio era accanito contro di lui. Ma non poteva fargli niente. La mano di Dio era sopra la sua vita.

Arrivò a tentarlo anche sulla fede, specie negli ultimi giorni della sua vita. Ma la sua risposta fu sempre una fiducia illimitata nella potenza di Dio e una fede grande negli insegnamenti della Chiesa.

I carismi dello Spirito

I carismi, veri doni di Dio, sono sigillo della santità. Il nostro fra Santo fu arricchito di tali carismi in modo straordinario. La sua vita è una continua dinamica di fatti che destano meravi-

glia. Sembra proprio strano che un umile fratello, per 43 anni questuante per obbedienza, abbia potuto operare in tale dimensione. Ma chi ha Dio nella propria vita è capace di compiere qualunque cosa, per straordinaria che sia.

Del suo potere taumaturgico erano soprattutto i bisognosi a trarne vantaggio, i quali si mostravano riconoscenti e, nello stesso tempo meravigliati. La sua presenza era sinonimo di sicurezza e la gente accorreva a lui con grande fiducia. I bambini, non appena lo vedevano, gridavano pieni di gioia: «fra Santo, fra Santo» e lo attornivano facendogli una grande festa. Lui li accoglieva e li affidava alla Vergine Maria. Sembrava un nuovo Gesù, tanto era il suo spirito di benevolenza. Era l'amico di tutti.

L'intervenire nelle più svariate necessità della gente era per lui esigenza di amore. Lui amava e Dio compiva i prodigi. Il 13 agosto dell'anno 1687 guariva miracolosamente Andrea Bartoli posandogli sul capo la cintura, recitando l'Ave Maria. Nello stesso modo ridonava istantaneamente la vista al bambino di tre anni del signor Alberto Giarlo e liberava il signor Nicolò Scuderi da una grave malattia alla gola. Tutto sembrava facile per lui. Aveva la semplicità della fede e il dono di non gloriarsi mai. Era Iddio che si rivelava per mezzo suo. Era cosciente di essere uno strumento in mano alla Provvidenza.

Un giorno fra Santo era molto dispiaciuto perché non aveva vino da dare ai poveri. Pieno di fiducia nel Signore, si raccolse in preghiera, ed ecco, poco dopo, un signore di Castelvetrano suonare alla porta del convento e offrire sei barili di buon vino. La meraviglia fu evidente; ma lui, umile e penitente, diede gloria al Signore. Non cercava altro.

Conosceva anche i segreti dei cuori e spesse volte ne rivelava il contenuto, se era di edificazione per il bene. Un giorno, entrando nella casa di D. Giovanni Isgrò per chiedere l'elemosina, cominciò a dire: «*Oh! che puzza!*». D. Giovanni Isgrò si meravigliò di quanto affermava fra Santo e si domandava da dove potesse venire tale fetore; quando ad un tratto, rivolgendosi il servo di Dio ad uno dei presenti, disse: «*Fratello mio, emendatevi e guardatevi dal castigo di Dio*». Allora si capì benissimo cosa volesse dire il servo di Dio con quelle parole; aveva conosciuto lo stato miserando in cui si trovava uno dei presenti.

Trovandosi un giorno alla questua nelle campagne, si accostò presso un'aia di frumento e chiese l'elemosina al padrone. Questi si scusò dicendo di non potergli venire incontro perché

il raccolto era stato scarso. Allora fra Santo invitò il padrone a misurare il frumento depositato nel magazzino e, con molta sorpresa, si notò che il frumento sovrabbondava. Fra Santo ancora una volta aveva operato il miracolo.

Un'altra volta, girando per l'elemosina, venne a trovarsi nella proprietà di Mario Saura il quale era molto angustiato perché non riusciva a domare un giovenco. Alla richiesta dell'obolo, il Saura rispose che, se riusciva, poteva prendersi l'animale. Fra Santo allora legò la sua cintura ad un corno del giovenco e la bestia divenne mansueta.

Tali avvenimenti destavano meraviglia e una grande ammirazione per fra Santo da parte dei presenti, ma lui restava come estraneo a tali fatti.

Recandosi un altro giorno, assieme al Priore del convento, presso la tonnara di Bonagia, nonostante l'ora tarda, volle proseguire per quella di Scopello. Arrivati nel piano di S. Giovanni di Macari, smarrirono la strada. Chiesero allora ad un contadino del luogo di accompagnarli. Questi rifocillò i due frati, ma non li accompagnò, cercando delle scuse. Fra Santo però volle proseguire lo stesso il viaggio, dicendo di sperare in Dio che certamente li avrebbe aiutati. Lungo il cammino, fermandosi per una sosta di riposo, le mule, scapparono, e quale non fu la meraviglia vedendosele arrivare poco dopo con il contadino il quale era stato costretto ad abbandonare il letto a furia di calci e conseguentemente ad indicargli la strada che dovevano fare. Fra Santo certamente avrà riso di tale fatto singolare, ma in cuor suo avrà ringraziato il Signore che non abbandona mai i suoi servi in difficoltà.

Un altro fatto che dimostra come fra Santo rendesse facile il difficile ce lo racconta il P. Mariano del SS.mo Sacramento. Dovendosi fare la statua di S. Giuseppe, non si trovava il tronco adatto per scolpirla. Inutili erano state le ricerche di fra Santo per tutta Trapani; i tronchi risultavano tutti più corti. Finalmente ne trovò uno, a prima vista idoneo, nel deposito di legnami della signora Giacoma Gabba, ma anch'esso risultò più corto. Il servo di Dio non si scoraggiò. Si raccolse in preghiera, poi prese il tronco da una parte comandò di tirarlo dall'altra. Il tronco risultò più lungo di 25 centimetri. Così la statua di S. Giuseppe si poté realizzare e tutt'ora si può veder, assieme a quelle di Gesù e della Vergine Maria, nell'abside della chiesa «S. Maria dell'Itria» in Trapani.

In tutte queste cose fra Santo era sempre l'umile servo del Signore e la sua lode a Dio era sincera e costante.

A proposito ancora di doni particolari di cui fra Santo godeva, si legge nei processi canonici che il convento di Trapani era molestato da scarafaggi per cui i religiosi ne soffrivano moltissimo. Allora si fece ricorso al servo di Dio, il quale, con tutta fede e semplicità, disse: «*Fratelli miei, non dubitate, preghiamo Dio che ci farà la carità*». Poi prese la sua cintura, fece un segno di croce sul convento e pregò. Quegli animali scomparvero definitivamente. La fede sa fare anche di queste cose prodigiose e fra Santo era un uomo di fede, perciò il Signore lo esaltò con grandi doni.

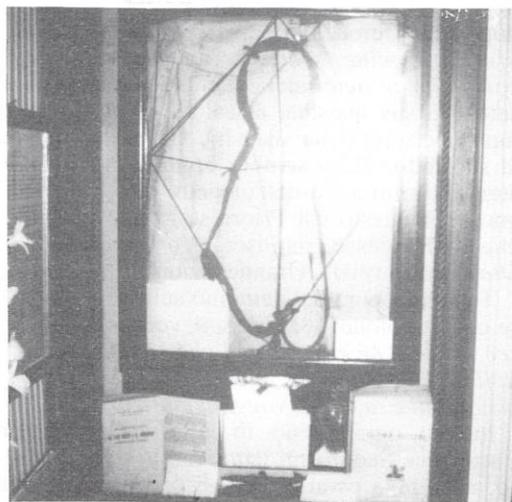
La morte del giusto

Il lungo cammino della vita di fra Santo incominciava a destare preoccupazioni. Già nel 1727 si videro i primi sintomi di una certa stanchezza fisica. Aveva lavorato troppo, ma lo aveva fatto per Iddio, l'unico amore della sua vita. Adesso guardava all'eternità. Era un sogno che stava per realizzarsi.

La sua preghiera intanto si faceva più intensa. Diverse volte, durante il suo ultimo anno di vita, si era dovuto mettere a letto. I superiori pensarono bene di dargli un compagno di cella perché l'assistesse in tutti i suoi bisogni. In tali periodi non tralasciava mai le sue pratiche di pietà. Insisteva perché lo si accompagnasse alla preghiera in comune; diversamente faceva tutto nella sua cella. Il rosario, la meditazione erano per lui momenti intensi di vita spirituale. Gioiva di tali cose. Nella continua presenza di Dio trovava refrigerio alle sue sofferenze. Quando poteva, si disciplinava, ma in modo da non farsi vedere dagli altri. La sua offerta procedeva nella direzione di Dio. Soffriva e amava.

Non aveva paura della morte, anzi l'aveva prevista. Il 2 novembre 1727, scendendo nella cripta della chiesa dell'Itria per visitare i defunti, aveva esclamato: «*Quanto prima mi caleranno qui*». In realtà dovevano passare solo pochi mesi e fra Santo sarebbe stato messo nel luogo indicato.

Il 10 gennaio dell'anno 1728 si ammalò seriamente. Il medico che lo visitò, lo trovò stremato di forze, tanto che dal Priore gli fu amministrato il Viatico. Aspettava Gesù con ansia e amore. Quando lo ricevette, sembrò sentirsi meglio. Anche il medico lo constatò: le pulsazioni erano aumentate. Per fra Santo Gesù Eucarestia era la sua unica medicina valida. Bastava comunicarsi per sentirsi meglio. Ripeteva spesso:



Trapani, bacheca a destra della Cappella, contenente il certificato di nascita di Fra Santo, la cintura e uno stralcio della camicia Pag 17

«*Ah! mio Gesù! Ah! mio Gesù!*», e lo diceva con tanto sentimento da commuovere gli astanti. La sua sincerità partiva dall'amore. Sospirava profondamente quasi a dire di non aver amato abbastanza il Signore. Proprio lui che aveva speso tutta la sua vita nell'amare. I santi non sono contenti mai del loro amore perché pensano che sia sempre poco.

Alle sofferenze fisiche si aggiunse la tentazione del maligno, questa volta più sottile. Si trattava della fede. Il demonio non si dava pace della virtù di fra Santo, perciò lo tentava in tutti i modi. Si presentò a lui e gli disse:

- *Credi tu la santa Chiesa Cattolica?*
- Sì - rispose fra Santo.
- *E la Chiesa Cattolica cosa crede?* - replicò il maligno.
- *Crede tutto quello che predicarono gli Apostoli.*
- *Che predicarono gli Apostoli?* - tornò a ripetere il maligno.
- *Il Credo* - rispose fra Santo.
- *E se gli Apostoli non avessero predicato il Credo, che cosa tu crederesti?*
- *Non appartiene a me discorrere su questo* - disse fra Santo - *a me incombe credere.*

La logica di fra Santo appartiene alla fede. Egli crede e vive il mistero. E' Dio il suo amore. Sul suo letto di sofferenza egli lo invoca continuamente. Sono atti di fede, di speranza, di carità. Non una parola di lamento. Lui sa che

dopo la sofferenza ci sarà la pienezza di Dio. «*In te, Domine, speravi*, ripete spesso, *non confundar in aeternum*». Certamente avrà pensato alla sua questua, al caldo, al freddo, alle molte persone della sua vita. Ora è inchiodato al suo letto. Tutto sembra ormai compiuto. Si attende il miracolo dell'incontro con il suo Signore. Richiesto dal Priore se avesse qualcosa che l'affliggesse, rispose: «*Non aver amato Dio come dovevo*». Grande lezione di umiltà!

Tentato ancora dal demonio sulla fede, rispose con decisione: «*Malatasca, vattinni, ca nun ccè sta fidi, né ci sarà mai ché sia megghiu di la fidi di Gesù Cristu, ed in chista fidi aiu sempri criduti e in chista vogghiu muriri*».

Intanto, ogni giorno, in cella riceveva Gesù Eucarestia. Seduto sul letto, con lo sguardo fisso, aspettava estatico, quasi pregustasse una grande gioia che gli sarebbe venuta. Sospirava profondamente. Il suo cuore scoppiava di amore.

Il 16 gennaio, ultimo giorno di vita, gli fu amministrata l'Unzione degli infermi. Era pienamente cosciente. Ormai aveva poco da aspettare. Il suo volto era sereno, sinonimo di pace interiore. Era tranquillo. Portava a Dio la sua vita. Ogni tanto respirava con affanno. Erano gli ultimi momenti. Si sentì anche un venticello accarezzare il volto dei presenti. Poi il suo volto si compose in pace. Era venerdì, 16 gennaio 1728. L'orologio segnava le ore 20,45. Anche per fra Santo era arrivato il sonno dei giusti. Le campane di Trapani suonarono il passaggio all'eternità di un'anima nobile. Ognuno aveva qualcosa da raccontare. C'era chi piangeva. Fu un grande dolore per tutti. «E' morto un santo», si gridava. Tutti volevano vederlo, toccarlo, prendere qualcosa come ricordo. Qualcuno tentò anche di tagliargli le dita e portarsele come reliquia. Trapani tutta si mosse per rendere omaggio all'umile questuante per amor di Dio.

La salma fu esposta prima nella cappella interna del convento. Poi, per dare la possibilità, soprattutto alle donne, di vederlo, fu sistemata nell'abside dell'altare maggiore della chiesa dell'Itria. Ma anche qui la folla era tanta, per cui venne messa al centro della chiesa e guardata a vista dai soldati. Si temeva che il troppo entusiasmo facesse qualche brutto scherzo.

Fu esposta per tre giorni e sempre visitata da una grande folla di persone. Il Vicario generale della diocesi di Palermo, Mons. Filippo Sidoti, venuto a rendere visita alla salma, così esclamò: «*Che faccia di paradiso, che faccia di paradiso*». Poi gli baciò i piedi e volle un pezzettino

di abito per ricordo. C'era chi prendeva ciocche di capelli e perfino i peli della barba, tanta era la devozione verso il servo di Dio. La sua morte fu un grande avvenimento di fede. Successero dei prodigi e alcuni ossessi annunziarono la sua morte celebrando le sue virtù. Il Signore glorificava il suo servo.

I funerali furono un'apoteosi. Si svolsero il giorno 19, lunedì. Si ringraziò il Signore per averlo dato agli uomini. Verso il mezzogiorno si scese nella cripta della chiesa per il seppellimento. Fu messo sotto l'abside dell'altare maggiore, vicino al tabernacolo, di cui era stato un amante entusiasta. Era un sepolcro di pietra offerto dai cittadini di Trapani, su cui fu incisa questa epigrafe: FRATER. SANCTUS. A. SANCTO. DOMINICO / AUGUSTINIANUS. DESCALCEATUS. IN. SAECULO / VITUS. DE. SANCTO. DREPANITANUS. NATUS. / DIE. SEXTA. AUGUSTI. MILLESIMO. SEXCENTESIMO. / QUINQUAGESIMO. QUINTO. VIRTUTIBUS. OMNIBUS. / HUMILITATE. PRAESERTIM. ET. OBOEDIENTIA. PRAEDITUS. / OBIIT. SEXTA. FERIA. PROPRIE. HORAM. NONAM. / DECIMA. SEXTA. DIE. JANUARIJ. MILLESIMO. / SEPTECENTESIMO. VICESIMO. OCTAVO.

Furono fatte tre chiavi: una custodita dal Senato, l'altra da Giuseppe Fardella, gentiluomo di Trapani, e la terza dal Priore del convento.

In quel luogo fra Santo rimase sino a quando, nel 1937, si pensò di tumularlo in chiesa. Con una solenne funzione, si fece la ricognizione della salma e si apprestò un sepolcro nuovo nella navata laterale della chiesa. Ultimamente è stato allestito, accanto all'abside, un monumento sepolcrale dove il corpo di fra Santo ha trovato nuova dimora.

Qui il servo di Dio riposa il sonno dei giusti in attesa della risurrezione. La sua tomba è meta continua di fedeli di ogni età e condizione. Nonostante la sua morte, egli è vivo più che mai. Egli parla ancora il linguaggio di Dio agli uomini di buona volontà. E' la fede il suo messaggio, è l'amore la sua identità. Di fronte alla sua figura morale ognuno di noi china il capo e dice grazie al Signore. L'umile servo ha sconfitto il male del mondo, perciò Dio lo ha reso grande agli occhi di tutti. Dalla tomba di fra Santo promanano virtù e santità. Gli uomini del mondo hanno un esempio di fedeltà e di saggezza. Si può guardare a lui con tutta franchezza. Dio ha rinnovato ancora una volta la sua bontà.

P. Lorenzo Sapia

SCHEDA BIOGRAFICA

- 1655, 5 agosto: Nasce nella città di Trapani (Sicilia) dai coniugi Giuseppe e Paola Di Santo.
- 1655, 5 agosto: È battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Nicola Vescovo e Martire, della medesima città e gli viene imposto il nome di Vito Antonio; padrini furono Girolamo Planeta e Antonia Lauria. Da ragazzo cominciò a lavorare come calzolaio, diventando ben presto «maestro» in questo mestiere: univa la preghiera al lavoro e devolveva parte dei guadagni ai poveri.
- 1682: Viene eletto «Console» della Corporazione dei Calzolari.
- 1682, 13 novembre: Si iscrive alla Confraternita del SS. Sacramento per gli Agonizzanti.
- 1684, 18 maggio: Lascia la città natale e si reca a Marsala per entrare nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi nel convento di noviziato di S. Maria dell'Itria.
- 1684, 21 maggio: Inizia il noviziato canonico con la vestizione dell'abito religioso e cambia il nome di Vito Antonio in quello di Fra Santo di S. Domenico.
- 1685, 22 maggio: Emette la professione solenne nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, all'età di 29 anni, mesi 9 e giorni 16, nel convento di S. Maria dell'Itria di Marsala.
- 1685-1728: È di famiglia religiosa nel convento di Gesù, Maria e Giuseppe di Trapani, esercitando sempre, per lo spazio di 43 anni, l'ufficio di questuante, edificando con le sue sublimi virtù clero, religiosi e secolari,
- 1728, 16 gennaio: In giorno di venerdì, muore nel convento di Trapani con fama di grande santità: la sua salma rimane esposta per tre giorni per accontentare la devozione della popolazione che accorre numerosa, assiepando la chiesa, chiedendo grazie e reliquie.
- 1728, 21 gennaio: Svolti i funerali solenni, la salma viene deposta in un sarcofago di pietra dono del popolo, nella cripta sottostante l'altare maggiore; il sarcofago fu poi chiuso con tre chiavi custodite rispettivamente dal Serenissimo Senato della città, dal N.U. Giuseppe Farrella e dai religiosi del convento.
- 1732-1747: Processo Ordinario di Mazara del Vallo e di Palermo.
- 1748: Processo Ordinario «super non cultu».
- 1757, 2 aprile: Decreto sull'Introduzione della Causa.
- 1760, 24 giugno: Ricognizione del sepolcro e sentenza dell'Ordinario sul «non cultu».
- 1760, 10 agosto: Approvazione del decreto sul «non cultu».
- 1762-1770: Processo Apostolico di Mazara del Vallo.
- 1775, 16 dicembre: Decreto sulla validità dei Processi Ordinario e Apostolico di Mazara del Vallo e Ordinario di Palermo.
- 1758-1759: Processo Apostolico-Incoativo di Palermo.
- 1780: Processo Apostolico Continuativo di Palermo.
- 1937, 8 luglio: Ricognizione, traslazione e seppellimento delle spoglie mortali del Servo di Dio nella chiesa di Gesù, Maria e Giuseppe in Trapani.
- 1940, 26 giugno: Decreto sulla validità del Processo Apostolico di Palermo.
- 1989, 13 maggio: Decreto di approvazione dell'eroicità delle virtù.

* *



CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI

DECRETO

DIOCESI DI MAZARA DEL VALLO, TRAPANI E PALERMO

CAUSA DI CANONIZZAZIONE

del Ven. Servo di Dio

SANTO DI SAN DOMENICO

(nel secolo: Vito Antonio di Santo)

LAICO PROFESSO

DELL'ORDINE DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

(1655 - 1728)

SUL DUBBIO

Se consta delle virtù teologali: fede, speranza e carità sia verso Dio che verso il prossimo, e delle cardinali: prudenza, giustizia, temperanza e forza e loro annesse, in grado eroico, agli effetti della presente Causa.

Il Signore Gesù, indicando nel vangelo le condizioni per seguire con perfezione i suoi esempi, disse: "Chi non rinuncia a tutto quello che ha non può essere mio discepolo" (Lc 14,33); "Chi vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce, e mi segua" (Lc 9,33); "Chi vuole diventare grande tra voi, si farà vostro servo; appunto come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20, 26 e 28).

A queste impegnative esigenze evangeliche corrispose il Servo di Dio Fra Santo di S. Domenico, fratello laico dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, il quale, abbandonando ogni cosa con totale distacco dal mondo e rinnegando completamente se stesso in spirito di umiltà e obbedienza, si diede tutto al Signore, secondo la radicalità del vangelo; mise Dio al centro della propria vita amandolo con immenso amore, seguendo Gesù sulla via della croce con dure e diuturne penitenze, e nell'umile ed indefesso servizio dei fratelli e dei poveri.

Il Servo di Dio nacque a Trapani (Sicilia) il 5 agosto 1655 dai coniugi Giuseppe e Paola Di Santo; fu battezzato il giorno dopo nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò, Vesc. e Mart., e gli furono dati i nomi di Vito Antonio.

Il padre, mastro calzolaio, e la madre, casalinga, persone molto pie, educarono Vito Antonio e gli altri due figli Domenico e Giuseppina secondo i principi della fede cattolica, spronandoli al culto di Dio e alla virtù.

Pubblichiamo il testo del Decreto, redatto in lingua latina, in una nostra traduzione italiana.

Il Servo di Dio fu avviato al mestiere di calzolaio, diventandone ben presto “maestro”, e lo esercitò fino all'età di 28 anni con competenza e scrupolosa giustizia, e permeandolo di un afflato soprannaturale perché, mentre lavorava, spesso pregava ed animava i suoi collaboratori a vivere onestamente e piamente.

Si adoperò, secondo l'esortazione apostolica, a diventare santo in tutta la sua condotta (cfr. 1 Pt 1,15), esercitandosi in tutte le opere della pietà cristiana. Innamorato dell'Eucarestia, si iscrisse alla Confraternita del SS. Sacramento; aiutava con generose elemosine i poveri; si associava alla passione di Gesù con digiuni e cruente flagellazioni. Dalla Vergine SS., che “gli aveva rubato il cuore”, attinse l'amore alla purezza e alla verginità, per cui rifiutò sempre offerte di matrimonio, scegliendo, pur vivendo nel secolo, lo stato del celibato “per il regno dei cieli” (Mt 19,12).

Accolse come un dono dell'amore di Dio l'invito di Gesù che un giorno gli disse, come al giovane del vangelo, “Seguimi”, e decise di consacrarsi totalmente a lui entrando nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, che vedeva molto rigoroso e corrispondente alle sue aspirazioni ad una vita di ritiro, di contemplazione e di penitenza.

Il 18 maggio 1684, abbandonando tutto, si recò a Marsala per entrare nel convento di noviziato di S. Maria dell'Itria, come fratello laico. Tre giorni dopo iniziò il noviziato canonico con la vestizione dell'abito religioso, e gli venne cambiato il nome di Vito Antonio in quello di Fra Santo di S. Domenico. Terminato l'anno di prova, durante il quale fu di esempio a tutti di straordinaria virtù, il 22 maggio 1685 emise la professione dei voti solenni di obbedienza, povertà, castità e umiltà. Subito dopo fu destinato al convento di Gesù, Maria e Giuseppe in Trapani, dove rimase per tutta la vita, esercitando per 43 anni l'ufficio di questuante.

Benché amasse la vita di clausura in convento, accettò con umiltà, prontezza e gioia, l'onere affidatogli, impegnando in esso, per amore di Dio, tutte le sue forze, senza rallentare mai lo stretto rigore dell'osservanza, ed esercitandosi in tutte le opere spirituali del convento ed in altre di sua iniziativa, e trasformando la questua in un vero strumento di apostolato. Il suo passaggio, infatti, era per la gente un richiamo ai valori dello spirito, perché procedeva con tanta umiltà e modestia, che non c'era nulla nel suo atteggiamento che offendesse lo sguardo altrui, ma tutto era consono al suo stato di consacrazione. Inoltre procurava, con discrete esortazioni, la conversione dei peccatori, inducendone molti a riconciliarsi con Dio. Tutti ne avevano una grande stima e lo veneravano come un santo.

Sorretto da una fede profonda, per la quale lottò anche fortemente contro tentazioni e vessazioni diaboliche, animato dalla speranza nei beni futuri, dispregiò le cose terrene ed orientò tutta la sua vita in Dio, mettendolo al centro della propria esistenza ed amandolo con immenso amore. Da questa fiamma di carità nasceva quella sua cura costante di evitare anche il più piccolo peccato, quella piena unione alla divina volontà, anche nelle circostanze più difficili e dolorose, quel suo costante e quasi ininterrotto colloquio col Signore nella preghiera che elevava a Dio giorno e notte, quel suo essere immerso in Dio in tutto ciò che faceva.

La sua vita spirituale era centrata nell'Eucarestia, che amava ricevere quotidianamente e davanti alla quale sostava ogni giorno in profonda adorazione, per molto tempo, sempre in ginocchio, immobile e quasi estatico, specialmente davanti al Santissimo solennemente esposto.

Fu pieno di zelo per il culto divino, prodigandosi per la costruzione della nuova chiesa e lo splendore delle sacre funzioni.

Affabile con tutti, si distinse particolarmente nella carità verso i poveri. Animato dallo spirito evangelico, “ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40), ottenne dai superiori il permesso di elemosinare anche per i poveri,

che aiutava generosamente, non solo alla porta del convento, ma, anche per le strade e, segretamente, anche nelle case a favore di famiglie cadute in povertà.

Pur impegnato continuamente nella questua dei beni materiali, era completamente distaccato da essi; del tutto indifferente, non si rallegrava nell'abbondanza e non si rattristava nella penuria, ma ringraziava Dio per quanto gli mandava. Veramente "povero in spirito" (Mt 5,3), amò ed accentuò le privazioni e le austerità della vita comune, volendo partecipare, affettivamente ed effettivamente, in modo radicale, alla povertà di Cristo, il quale da ricco che era si fece povero per amor nostro (cfr. 2 Cor 8,9; Mt 8,20).

Il Servo di Dio, secondo l'esortazione dell'Apostolo, offrì ogni giorno a Dio, in culto spirituale, il proprio corpo "come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12,1); per correre sollecitamente verso la meta lo trattò duramente e lo ridusse a schiavitù (1 Cor 9,27) con continue mortificazioni, veglie, frequentissimi digiuni, cilizi e cruento flagellazioni. A queste austerità univa una grande riservatezza nel trattare con donne, un'edificante modestia in tutto il suo comportamento e una vigilanza continua sui sensi, conservando illibata la castità; sviluppò, nella verginità del cuore e del corpo, la propria maturità affettiva soprattutto con il suo grande amore a Gesù, alla SS. Vergine, ai confratelli e ai poveri.

Aveva ben compreso e viveva le parole di Gesù: "Chi vorrà essere il primo tra voi si farà vostro servo; come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20, 26. 28). Visse in profondissima umiltà e amò la sua vocazione al servizio, di cui aveva fatto voto entrando nell'Ordine, reputandosi sempre un nulla per divenire solo fedele servitore di Dio e del prossimo. Diffidando totalmente di sé, era sempre nel timore di perdere Dio. Nel suo agire non si affidava al proprio giudizio, ma chiedeva ed eseguiva il consiglio dei direttori e dei superiori; credendosi il più grande peccatore della terra, rifuggiva gli onori e le lodi ed era pieno di rispetto verso tutti.

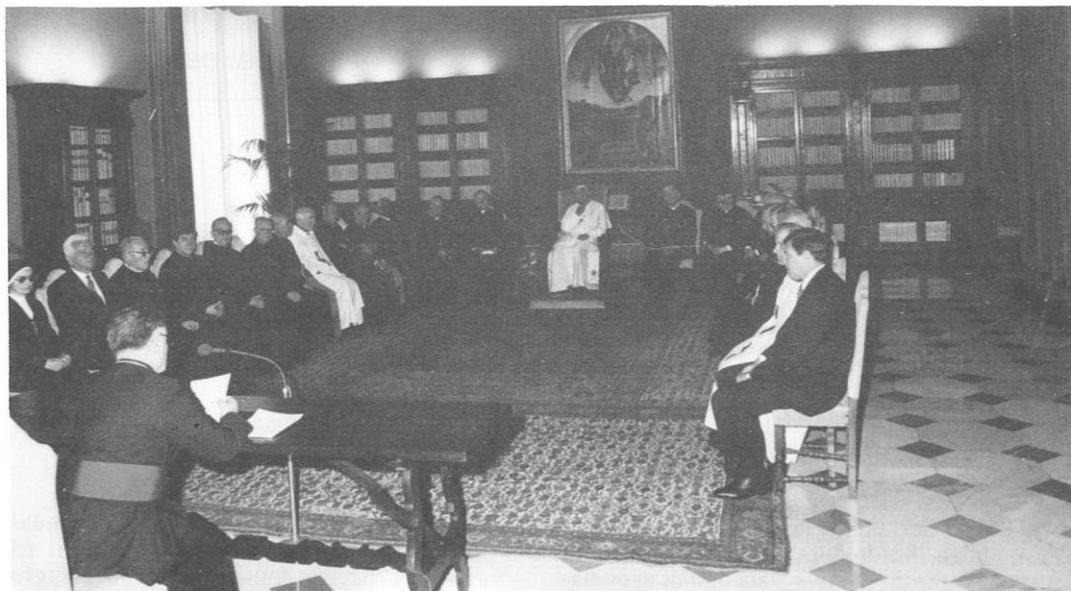
L'"abneget semetipsum" del vangelo (Lc 9,23) l'attuò soprattutto rinnegando la propria volontà per uniformarla pienamente a quella di Dio nell'osservanza perfettissima di tutte le regole e consuetudini del suo Ordine, non come servo sotto la legge, ma come uomo libero sotto la grazia, quale innamorato della bellezza spirituale (cfr. Regola, 48). Nel superiore onorava Dio: obbediva prontamente e ciecamente sia nelle cose minime come nelle più grandi e difficili. Questo fu il sacrificio quotidiano più gradito che Fra Santo offrì a Dio, l'espressione più genuina del suo amore per lui, perché "chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è perfetto" (1 Gv 2,5).

Il 10 gennaio 1728 il Servo di Dio, che aveva compiuto 72 anni, fu colpito da un forte attacco febbrile che in pochi giorni lo condusse alla morte. Durante la malattia pregava ininterrottamente. Nel ricevere il Viatico, si sollevò improvvisamente da solo, e mettendosi in ginocchio sul letto, esclamò con grande amore: "Oh, mio Gesù, oh, mio Gesù". Si addormentò nel Signore il 16 gennaio 1728.

Alla notizia della sua morte fu un accorrere di gente, non solo da Trapani, ma anche dai luoghi vicini, tanto che la salma dovette rimanere esposta tre giorni per soddisfare la pietà dei fedeli che lo veneravano come un santo.

Questa fama di santità, goduta in vita presso ogni ceto di persone, continuò e si diffuse, tanto che l'autorità ecclesiastica decise di iniziare i processi per la glorificazione del Servo di Dio.

Furono dunque istruiti in questa Causa i seguenti processi: l'Ordinario, nelle curie mazariense (1732 - 1747) e palermitana (1734 - 1748); l'Apostolico, ugualmente nelle curie mazariense (1762 - 1770) e palermitana (1758 - 1780). Sulla loro validità giuridica uscì il Decreto dell'allora Sacra Congregazione dei Riti il 16 Dicembre 1775; ma circa la validità del Processo apostolico Palermitano il Decreto fu dato il 16 Giugno 1940. Già il 2 Aprile 1757 era stato emanato il Decreto dell'Introduzione della Causa presso la Sede Apostolica.



Roma, 13 maggio 1989: promulgazione del Decreto sull'eroicità delle virtù

Premesso quanto richiesto dal diritto, si è giunti finalmente alla discussione delle virtù del Servo di Dio presso la Congregazione per le Cause dei Santi prima il 14 giugno 1988, nel Congresso Speciale dei Consultori Teologi, presieduto dal Rev.mo Antonio Petti, Promotore Generale della fede; e poi, il 21 febbraio 1989, nella Congregazione Ordinaria dei Padri Cardinali e dei Vescovi, riunita nel Palazzo Vaticano, Ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signore Mario Luigi Cardinale Ciappi.

In entrambe le riunioni, posto il dubbio se il Servo di Dio avesse esercitato le virtù eroiche, tutti concordemente hanno dato risposta affermativa.

Fatta poi accurata relazione di tutte queste cose al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II dal sottoscritto Cardinale Prefetto, Sua Santità, accogliendo volentieri i voti della Congregazione per le Cause dei Santi, ordinò che si preparasse, secondo le formalità richieste, il Decreto sulle virtù del Servo di Dio.

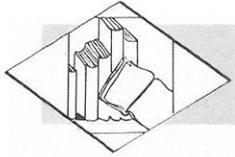
Ciò fatto, convocati in data odierna i cardinali sottoscritto Prefetto e il Ponente della Causa, e me Vescovo Segretario della Congregazione e gli altri da convocarsi secondo il solito, il Beatissimo Padre alla loro presenza ha dichiarato: Constare delle virtù teologali Fede, Speranza e Carità sia verso Dio che verso il prossimo, e delle cardinali Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza e loro annesse, del Servo di Dio Fra Santo di San Domenico, Religioso professore dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, in grado eroico, agli effetti della presente Causa.

Sua Santità ha voluto che questo Decreto fosse divulgato e riportato negli Atti della Congregazione delle Cause dei Santi.

Dato a Roma, il giorno 13 del mese di Maggio nell'anno del Signore 1989.

+ Traian Crisan
Arcivescovo tit. di Drivasto
Segretario

+ Angelo Card. Felici
Prefetto



I Processi Canonici

La Causa del Ven. Fra Santo, essendo una Causa antica, ha dovuto seguire la procedura del vecchio diritto e non è stata quindi agevolata, fino alla compilazione della «Positio super virtutibus», dalle riforme giuridiche attuate in questo ultimo ventennio, e iniziate con la Lettera Apostolica di Paolo VI «Sanctitas Clarior», del 19 marzo 1969, che hanno semplificato ed accelerato il corso delle Cause specialmente fondendo i due processi, l'Ordinario e l'Apostolico, in un unico processo, detto «Cognizionale».

Si sono avuti perciò nella nostra Causa sia il Processo Ordinario, detto anche «Informativo», istruito con autorità propria dall'Ordinario del luogo, sia quello Apostolico, celebrato per autorità della S. Sede.

Entrambi ebbero luogo, in tempi successivi, nelle diocesi di Mazara del Vallo (nel cui ambito era allora la città di Trapani, eretta a diocesi soltanto il 31 maggio 1844), e di Palermo.

- 1) *Il processo ordinario di Mazara del Vallo* fu iniziato appena 4 anni dopo la morte del Servo di Dio, cioè il 10 novembre 1732 e chiuso il 19 aprile 1747; durò quindi 14 anni, 5 mesi e alcuni giorni. Furono interrogati 78 testi, validi 73, tutti oculari.
- 2) *Il processo ordinario di Palermo* fu iniziato due anni dopo quello di Mazara, e precisamente il 23 dicembre 1734 e fu chiuso il 16 gennaio 1748; durò perciò 13 anni e una ventina di giorni. In esso furono indotti 12 testi, tutti oculari e religiosi Agostiniani Scalzi.

3) *Il processo Apostolico* (incoativo e continuativo) di *Mazara del Vallo* ebbe inizio il 13 agosto 1762, fu continuato il 30 maggio 1765, e terminato il 4 aprile 1770. I testi furono 14, dei quali sei avevano depresso nel processo ordinario.

4) *Il processo Apostolico* (incoativo e continuativo) di *Palermo* fu iniziato il 5 febbraio 1758, continuato il 13 marzo 1780 e chiuso l'11 settembre 1780. In esso deposero 10 testi.

Il 6 dicembre 1775 la Sacra Congregazione dei Riti emise il Decreto sulla validità dei primi tre processi, cioè di quello ordinario ed apostolico di *Mazara del Vallo*, e di quello ordinario di *Palermo*.

Per il processo apostolico di *Palermo*, invece, il decreto sulla validità si ebbe il 16 giugno 1940, cioè 160 anni dopo la sua conclusione. (Le ragioni di questo lungo ritardo vengono esposte nell'articolo sull'iter della Causa).

Nei processi c'è da rilevare l'elevato numero dei testi, 103, di gran lunga superiore a quello richiesto dal diritto.

Degna di nota anche la «qualità» dei testi: 31 religiosi Agostiniani Scalzi, (tra cui un Visitatore Generale, due Priori Provinciali), molti dei quali vissero per anni nel medesimo convento con il Ven. Fra Santo; tre religiosi di altro Ordine, dei quali due Consultori e Qualificatori dell'Inquisizione del Santo Ufficio nel regno di Sicilia; dodici ecclesiastici, fra cui un vescovo e alcuni dottori in teologia; 57 laici di diversa estrazione sociale, tra essi un principe, una

principessa e il sindaco della città di Trapani.

I testi sono quasi tutti oculari; nelle loro deposizioni processuali citano sempre la fonte delle loro conoscenze, illustrano molto ampiamente e dettagliatamente le virtù del Servo di Dio, esercitate sia nello stato secolare, che in quello religioso.

Nel loro insieme le testimonianze ci danno una conoscenza completa di tutta la sua vita, dei doni ricevuti, delle guarigioni prodigiose operate, della fama di santità goduta in vita e dopo morte.

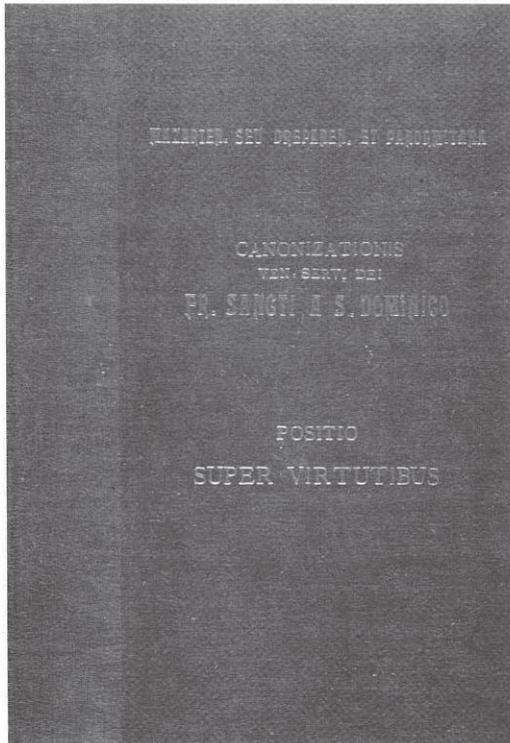
Prima della celebrazione dei processi apostolici sopra citati, si ebbero anche il processo particolare «super non cultu» (1747-1748), destinato ad accertare l'assenza del culto pubblico ri-

ferito al Servo di Dio, e quello apostolico «sulla fama di santità in genere» (1760-1762).

Tutti i processi di cui sopra, in lingua latina e italiana, sono conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, Fondo dei Riti (Congregazione Cause dei Santi), dal n. 1671 al n. 1676.

Presso la Postulazione generale dell'Ordine c'è la copia pubblica, in italiano, del Processo Ordinario di Mazara del Vallo, volume unico di 862 p.; del Processo Ordinario di Palermo, volume unico di 476 p.; del processo Apostolico di Mazara del Vallo, due volumi per complessive 734 p.; del Processo Apostolico di Palermo, volume unico di 522 p.

P. Raffaele Borri
Postulatore Generale



Frontespizio della "Positio super virtutibus". Il volume, pubblicato nel 1983, consta delle seguenti parti:

- 1 - Informatio super virtutibus, di Giulio Dante, Avvocato della Congregazione per le Cause dei Santi (pag. 1-92).
- 2 - Tabella Index Testium (pag. I - XXXI).
- 3 - Summarium
 - a) S.R.C. Decreta super validitate processuum (pag. 2-4).
 - b) Depositiones testium (pag. 5-384).
 - c) Documenta (pag. 385-392).
- 4 - Animadversiones, del Promotore Generale della fede Mons. Antonio Petti (pag. 1-28).
- 5 - Responso ad Animadversiones, del Patrono Avv. Giulio Dante (pag. 1-20).

L'iter della Causa

Mossi dalla grande fama di santità del Ven. Fra Santo, i superiori dell'Ordine, cinque mesi dopo la sua morte, decisero di iniziare le pratiche per la Causa di beatificazione, come risulta dal Necrologio che il Definitorio della Provincia Palermitana approvò il 12 giugno 1728.

I Processi, iniziati nel 1732, furono portati a termine in un tempo relativamente breve, date le circostanze dei tempi e il numero dei testi; terminarono infatti nel 1780, con la conclusione di quello Apostolico di Palermo.

A questo punto la Causa si arrestò e rimase nel silenzio per più di un secolo e mezzo. Quali i motivi?

Tale arresto non fu causato da ragioni intrinseche alla Causa stessa, ma dalle circostanze politiche create dai rivolgimenti sociali, culturali e civili del tempo che in Europa, e specialmente in Italia, turbarono profondamente la vita della Chiesa, con leggi vessatorie, con la soppressione degli Ordini religiosi, con la confisca dei beni e la dispersione dei loro membri, costretti ad abbandonare i conventi e a tornare alle loro regioni di origine e allo stato secolare. Esse incisero particolarmente sulla vita degli Agostiniani Scalzi, che avevano i loro conventi proprio in quelle nazioni dove maggiormente infuriò l'uragano devastatore, per cui, ridotti a piccolo numero e dispersi, non avevano la possibilità di tenere i loro Capitoli, erano ostacolati nelle comunicazioni con l'autorità centrale e nel regolare svolgimento dagli uffici.

A tali circostanze dolorose, che si susseguirono a distanza ravvicinata per lo spazio di circa un secolo e mezzo, si devono aggiungere le due guerre mondiali con le terribili e disastrose conseguenze a tutti note.

In tali periodi burrascosi mancavano il tempo, la calma e i mezzi per pensare alle Cause di canonizzazione.

Ciò premesso, esponiamo ora in ordine cronologico le tappe della Causa del Ven. Fra Santo, dal suo inizio ai giorni nostri:

- 10/11/1732 - 19/3/1747 : Processo Ordinario di Mazara del Vallo.
- 23/12/1734 - 16/1/1748 : Processo Ordinario di Palermo.
- 1747 - 1748 : Processo Ordinario «super non cultu».
- 2/4/1757 : Decreto sull'Introduzione della Causa.
- 24/6/1760 : Ricognizione del sepolcro e Sentenza dell'Ordinario sul «non cultu».
- 10/8/1760 : Approvazione del Decreto sul «non cultu».
- 1760 - 1762 : Processo Apostolico sulla fama di santità, in genere.
- 13/8/1762 - 4/4/1770 : Processo Apostolico di Mazara del Vallo.
- 16/12/1775 : Decreto sulla Validità dei Processi Ordinari di Mazara del Vallo, di Palermo e di quello Apostolico di Mazara del Vallo.
- 5/2/1758 - 11/9/1780 : Processo Apostolico di Palermo.
- 8/7/1937 : Ricognizione, traslazione e seppellimento delle spoglie mortali del Servo di Dio nella chiesa di Gesù, Maria e Giuseppe in Trapani.

- 26/6/1940 : Decreto sulla Validità del Processo Apostolico di Palermo.
- 10/9/1981 : Presentazione alla Congregazione, da parte dell'Avv. Giulio Dante, dell'«Informatio»: esposizione degli «Atti» precedenti, vita e dimostrazione dell'eroicità delle virtù del Servo di Dio in base alle testimonianze processuali; documentazione
- 23/3/1983 : «Animadversiones» (osservazioni ed obiezioni) del Promotore Generale della fede Mons. Antonio Petti.
- 20/11/1983 : Risposte dell'Avvocato alle «Animadversiones».
- 19/12/1983 : Presentazione alla Congregazione della «Positio super virtutibus».
- 14/6/1988 : Congresso Speciale dei Consultori Teologi della Congregazione, presieduto dal Promotore Generale della fede, per discutere sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio. Nella votazione finale si è avuta l'unanimità (9 su 9) di voti affermativi.
- 21/3/1989 : Congregazione Ordinaria degli Em.mi Cardinali e degli Ecc.mi Vescovi: relazione del Card. Ponente, Luigi M. Ciappi, e votazione favorevole della Congregazione.
- 21/3/1989 : Relazione al Santo Padre delle favorevoli votazioni precedenti fatta dal Card. Angelo Felici, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi.
- 13/5/1989 : Promulgazione, alla presenza del Santo Padre, del Decreto sull'eroicità delle virtù del Ven. Fra Santo.

P. Raffaele Borri
Postulatore Generale



Roma, 13 maggio 1989,
l'incontro del Postulatore generale
P. Raffaele Borri con il S. Padre

Relazione e Voto del Congresso Speciale sulle Virtù del Ven. Fra Santo

(14 giugno 1988)

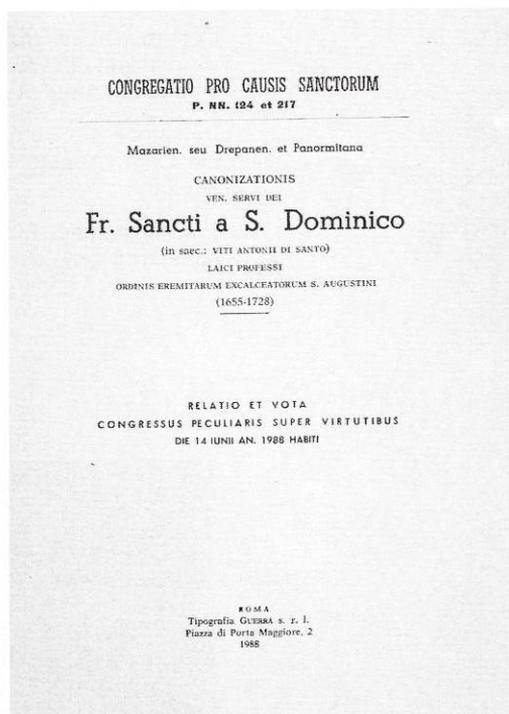
La discussione presso la Congregazione per le Cause dei Santi sull'eroicità delle Virtù del Ven. Fra Santo è stata preceduta da molteplici atti giuridici, terminati con la compilazione della Positio super virtutibus, presentata al medesimo Dicastero il 19 dicembre 1983.

Essa è fondamentale per la formulazione di un giudizio circa il "merito" della Causa, fornendo, nelle sue diverse parti, gli elementi necessari allo scopo.

Consegnata a suo tempo ai Consultori Teologi, questi, dopo un approfondito esame, hanno presentato per iscritto il loro Voto personale; riuniti poi in Congresso Speciale il 14 Giugno 1988, hanno precisato le loro conclusioni finali sia per ciò che concerne la Positio, sia per quanto riguarda il "merito" della Causa.

Tali conclusioni, contenute nella Relazione della riunione, firmata dal Presidente del medesimo Congresso, Mons. Antonio Petti, Promotore Generale della Fede, vengono qui riportate nei passi più significativi, (cfr. "Relatio et Vota Congressus Peculiaris super Virtutibus", pagg. 117 - 118).

P. Raffaele Borri



Frontespizio del volume che contiene i Voti dei Consultori della Congregazione per le Cause dei Santi

“Anche se di modesta mole, la Positio si distingue per ricchezza di informazioni e chiarezza di impostazione metodologica. Contiene infatti elementi più che sufficienti e solidamente fondati per dimostrare con evidenza l'eroismo di Fra Santo nel cammino verso la perfezione e la santità. Nell'insieme delle sue parti, pertanto, essa appare completa e atta a guidare all'acquisizione della certezza morale in merito al riconoscimento dell'eroicità delle Virtù del Servo di Dio.

D'altra parte, gli schiarimenti e le spiegazioni apportate dal Patrono alle difficoltà e riserve avanzate a suo tempo dalla Censura, risultano ampiamente persuasive e risolutive.

Con riferimento, quindi, al merito della Causa, tutti i Vocali si sono dichiarati concordi nell'ammettere che dall'esame degli Atti emergono con certezza il forte impegno di perfezione del Servo di Dio, e la sua continua ascesi nella pratica delle Virtù, fino ai gradi più alti dell'eroismo.

Nella sua globalità, la vita di Fra Santo non presenta arresti o incostanze, non rallentamenti o flessioni. Essa è tutta un avanzamento e un progresso nella via della santità, attuata nella docilità alle mozioni dello Spirito, assecondata dalle buone disposizioni del suo animo. L'esercizio delle virtù fu infatti continuato ininterrottamente dalla prima gioventù fino all'ultimo giorno della sua esistenza.

Ancora nel mondo, il Servo di Dio si distinse per una precoce impostazione verso i valori dello spirito, con ampi risvolti di straordinaria carità verso i poveri, pur nella sua umile condizione di calzolaio.

Durante il periodo dei 45 anni di vita religiosa, inoltrandosi nella perfezione già avviata nei 28 anni trascorsi nel secolo, egli fu un uomo di profonda ed intensa pietà, alimentata dalla meditazione della divina parola, dalla devozione intensa verso il SS. Sacramento dell'altare e la Beata Vergine Maria.

Il Servo di Dio fissò tenacemente le sue attenzioni unicamente nei valori eterni, e si distinse perciò per una straordinaria vita di preghiera e di unione con il Signore. Dio fu infatti al centro della vita; ed egli viveva unicamente per lui.

E peraltro da evidenziare come Fra Santo, uomo eminentemente di Dio, nella sua figura completa appaia anche soprannaturalmente immerso e proteso nell'umano, intento a recare conforto, aiuto e consiglio al prossimo, dal quale era sempre ricercato per la sua liberale carità e per la sua prudenza; e venerato e ammirato per l'austerità della sua vita e l'efficacia della sua preghiera”...

... “Nel suo complesso, la figura dell'umile fraticello agostiniano appare splendida nella sua profonda umiltà, arricchita e perfezionata dalla preghiera e dalla mortificazione”.

... “La sua giornata era una continua preghiera; e la sua vita tutta un cammino di preghiera”.

... “Nell'ambito dello spirito di preghiera, caratteristica della spiritualità di Fra Santo fu l'esercizio della virtù della umiltà.

Si reputò infatti sempre un nulla, per divenire solo un fedele servitore di Dio e del prossimo: di Dio per unirsi a Lui nella carità ardente e nella vita semplice; del prossimo, per aiutarlo nelle necessità e servirlo con costante generosa dedizione.

In questo contesto, non si è mancato di porre in debito rilievo l'attualità della presente Causa.

Il Servo di Dio appare come un vessillo che anche oggi può orientare le anime dei religiosi verso ciò che è essenziale nella loro vocazione; e stimolare i fedeli tutti alla ricerca della perfezione. Egli è un modello di vita contemplativa e caritativa, che mediante una assidua preghiera e unione ininterrotta con Dio, raggiunge l'apice della perfezione spirituale.

La sua vita, intessuta di semplicità, di preghiera e di generosa dedizione ai fratelli, può indirizzare anche oggi tante anime generose che sono alla ricerca di un ideale alto e duraturo”.

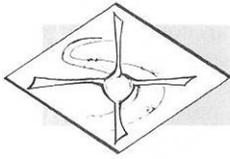
Nella votazione finale tutti i Consultori hanno dato voto positivo.

Si è avuta pertanto l'unanimità (9 su 9) dei Voti affermativi.

Città del Vaticano, 14 giugno 1988.

Antonio Petti

Promotore Generale della Fede



I SUOI «PENSIERI»

Fede in Dio e nella Chiesa

Io credo quanto fermamente mi insegna la S. Chiesa (92).

Mi diceva il nemico (il diavolo): Credi tu la S. Fede Cattolica? E io gli risposi che sì. Ma egli seguì a dirmi: e la Chiesa cattolica che cosa crede? E io tornai a rispondergli che essa crede tutto quello che predicarono gli apostoli. Tornò Malatasca (il demonio) a interrogarmi: che predicarono gli apostoli? E io risposi subito: predicarono il Credo. Replicò quegli: e se gli apostoli non avessero predicato il Credo, che cosa tu crederesti? A questo gli dissi che non appartiene a me discorrere su questo; a me incombe credere tutto quello che credeva il semplice carbonaio (584).

(Tentato dal demonio se vi fosse una fede migliore di quella rivelataci da Dio, rispose:) Malatasca v'attinni, ca nun ccè sta fidi, ne si sarà mai chi si megghiu di la fidi di Gesù Cristu, ed in chista fidi ayu sempri cridutu, e in chista vogghiu muriri (797).

Carità verso Dio e verso il prossimo

Veramente, signori miei, ogni cosa mi nuoce; solamente è una cosa che non mi nuoce: l'amore di Dio. Questo solo non mi nuoce (143, 672).

Il tutto sia per l'amore di Dio (412).

Io sono tanto freddo nel servire Dio, che raffredderei tutto il fuoco dell'inferno (509).

Amiamo Dio perché lo merita, e non si guardassero dall'offenderlo, e procurassero di onorarlo e servirlo come era dovere (662).

Con due ali si cammina in Dio: amare Dio senza fine e amare il prossimo, eziandio quelli che ci fanno del male (674).

Ci insegna il nostro S.P. Agostino che chi ama non si stracca (736, 222).

L'amore di Dio ben lo sappiamo, lo sentiamo dai predicatori, lo leggiamo nei libri spirituali, ma niente lo pratichiamo (143, 711).

(Il suo rimorso alla fine della vita era:) non avere bastantemente amato Dio sopra ogni cosa et averlo conosciuto troppo tardi (142, 314, 626).

Fratello mio, pazienza! Iddio in questo convento vi volse padre di famiglia (200).

La nostra vocazione è di servire, faticare e travagliare (249).

Se vi piace, facciamo questo (476).

Questa raccolta di pensieri è tratta dal Summarium: testimonianze e documenti dei processi ordinari e apostolici di Mazara del Vallo e Palermo. I testi e i numeri fra parentesi sono del Summarium.

Umiltà

Io sono un grande peccatore e quel mastro Vito che era un tempo (475, 483, 578, 579).
Fratello mio, io non sono un santo; sono un vile. Dobbiamo tuttavia raffrenare le nostre passioni; per questo si abbiamo fatti religiosi.
Io posso operare peggio di voi, se il mio Dio non mi aggiuta. Non tornate a dirmi più in avvenire: voi siete santo; io sono un pessimo religioso (580, 243).
Fratello mio, perché non baciano la vostra cintura, se ciò fanno per devozione; tanto vale la vostra cintura quanto la mia (581, 238, 621).
Compatite, fratello, vedrò di far meglio (674).
Che vogliono questi signori da me? Vogliono profezie? Io non sono profeta ma peccatore; peccatore son io (747, 746).
A me, misero peccatore, vi raccomandate? Io dirò al priore di far pregare Dio dai religiosi per voi (747).
Io sono più pessimo di te (293).

Obbedienza

Iddio ci ha posto in questa cura e ci ha dato questo carico. Bisogna aver pazienza e uniformarci con la volontà di Dio (234).
Raccomandiamoci a Nostro Signore e si faccia la sua divina Volontà (414, 603).
Ma Dio lo vuole (783).
Monsignore, a me appartiene l'obbedire ai miei superiori che mi comandano, e non scrutinare se i tempi sono scarsi (235, 728, 729).
Non ho fatto voto di obbedienza al Senato ma sibbene al mio superiore (328).
E' bello assai andare in Paradiso con i piedi d'altri (543).
Devo partire, mi conviene, e sono obbligato a portarmi in Palermo, essendo chiamato dal Provinciale, mio superiore (570).
Benché il demonio notte e giorno ci accusa, contro però di me non ha che dire in tal materia, perché io faccio l'obbedienza (728).

Pregiera

Raccomandiamo ogni cosa a Nostro Signore, che ci dia il lume opportuno (103, 326).
Io in questi trattenimenti (esercizi spirituali) ritrovo le mie delizie (205).
Siete meglio di ieri, vi vedo nella faccia: avete fatto orazione (526).
Noverim te, noverim me; credo, spero, amo (142).
Iesu, in nomine tuo salvum me fac et in virtute tua libera me (412).
In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum (94).
Averte oculos meos ne videant vanitatem (282).

Pietà eucaristica

(Davanti al Tabernacolo) Io qui trovo la mia ricreazione (95, 709, 311).
(Al demonio) Me ne vado dove non mi puoi far niente (673).
Padre, io mi reprimo quanto più posso farne di meno perché mi sento struggere l'ossa (708, 229).

Devozione a Maria

Fate la carità di portare li frati in questa cella e recitiamo tutti il rosario (230).
Mi porterei con la faccia per terra per venerare questo simulacro di Maria (620, 190, 773).
La Beatissima Vergine mi ha rubato il cuore (687).

Grazia di Dio: forza dell'uomo

Raccomandiamoci al Signore e preghiamolo che ci tenghi la mano di sopra, poiché potremo cascare in maggiori errori (227, 228).

Se non fosse l'onnipotenza di Dio, nessuno scamperebbe dalle mani del comun tentatore (584, 312).

Io posso far peggio se la misericordia di Dio non mi trattenesse (675).

Signore, di tutto mi contento; non mi levate però la vostra grazia: di questo non mi contento (739).

Non c'è peccato nel mondo che ognuno non ci possa inciampare, se non vi concorre la grazia di Dio (577).

Contemplazione e azione

Dovemo fare la vita di Marta e di Maddalena, e dovemo andare a fare l'orazione mentale innanzi al SS. Sacramento (522,74).

Noi siamo tutti inzuppati di Dio e non lo conoscemo (388).

Andiamo alla predica che fa molto bene (247).

Vado per udire la lezione della mensa (665).

Io, mentre posso, sempre voglio intervenire in tutti gli uffici di comunità (230).

Perfezione evangelica

Padri miei, pregate il Signore acciò quest'anno possa pigliare il palio della santità (279, 291, 596).

E' meglio operare che parlare (461).

Pregamo Iddio e ricorriamo all'Altissimo... Il terremoto lo portiamo noi addosso. Esso è la morte, mentre noi possiamo morire ogni giorno e morire anche improvvisamente. Perciò dobbiamo stare sempre apparecchiati, non per causa e timore del terremoto naturale ma per cagione della morte che ad ogni momento può arrivarci (327).

Dovemo vivere con grande cautela e timore, poiché mill'anni di buona vita facilmente si perdono in un momento (324,174).

Sentite, fratello mio: bianco bianco, negro negro (199).

Se stasse a me, in meno di mezz'ora mi leverei tutta questa confusione e affanno...Venderei tutto e lo darei agli poveri per limosina (682).

Penitenza

Padre priore, vostra paternità non abbia tanta sollecitudine di me, Iddio in diverse maniere guida gli uomini; a me è sufficientissimo al mantenimento quello che costume cibarmi (241).

Padre priore, so che oggi è Pasqua; prego vostra reverenza mi permettesse d'astenermi dalla carne (134, 288).

Che farò, padre mio, questa mattina in tavola per amore di Dio (731, 534)?

Mortificatemi, mortificatemi (526).

Abbandono nella Provvidenza

Padre priore, Iddio Signore non vuole che si tenga conto delle elemosine (218, 383).

Fratello mio, sperate in Dio; porteremo il pane richiesto dal padre priore (607).

Abbiamo fatto il digiuno alla SS. Vergine; state però allegramente che dimani averete col favore divino un bel banchetto (504, 721).

Frati miei, non dubitate; preghiamo a Dio che ci farà la carità (177).

Osservate meglio nella cassetta e confidate in Dio (553, 625).

Padre, speriamo in Dio, che ci ha da provvedere: buona osservanza, buona pietanza (829).

Amore alla questua e ai poveri

Per l'elemosina Dio dà l'abbondanza alle case e alle famiglie (208).

Quando l'asino lascia la sella, io allora lascerò la bertola (bisaccia) (217, 606, 816).

Datemelo per carità, e non dubitate, poiché Gesù, Maria e Giuseppe vi pagheranno ogni cosa (257, 637).

Io sono cercante; non aspetta a me il disporre del denaro della cerca, ma al superiore (559).

E' con cuore che faccio la questua e la farò sino alla morte (566).

Stimo grazia particolare morire con la bertola sulle spalle (730).

Vedete, Padre, quanto sono grandi le divine misericordie (669).

Fratello mio, se questo fosse in mio potere, coll'aiuto di Dio nello spazio di mezz'ora, caccerei via dal mio animo tutte le sollecitudini e angosce con distribuire ogni cosa agli poveri bisognosi (213).

Per carità, Padre mio, osservate che quantità di poveri vi sono alla porta! Iddio ne ha mandato tre pani ad onore di Gesù, Maria e Giuseppe (284, 624, 680).

Lassamoni gabbare di li puvureddi (810).

Conversione dei peccatori e lotta contro satana

Dunque, se noi non siamo uniti con Dio, saremo recisi e come sarmenti gettati al fuoco eterno (361).

(A un sacerdote, bisognoso di ravvedimento) Dovemo approfittarci (362).

Sento una gran puzza, fratello mio, emendatevi; non offendete più il nostro Dio, e guardatevi dal castigo (576).

Noi siamo peggiori delle bestie, perché se una di queste cade in un fosso, nemmeno a forza di bastonate torna a passarvi (711).

(Al demonio) Invano ti affatichi, poiché vi è Dio che è sopra di Tutti (94).

Questo è il demonio che mi vuole inquietare ed impedire di farmi la S. Comunione (96, 139, 457, 494, 795).

Malatasca cerca a tutto potere di inquietarmi, e maltrattarmi, ma sempre viva Gesù, Maria e Giuseppe; e dopo che io fossi sotto li piedi di Lucifero griderò viva Gesù, Maria e Giuseppe poiché il nemico sempre cerca a ingannarmi (296, 324).

Io non mi curo di Maltasca perché mi dà motivo di pazienza (739).

Fammi quel che ti piace: Iddio non mi hai da levare (739).

Prodigi e predizioni

Io rifletto appunto quello che mi diceva mia madre, che essendo fanciullo in fasciarmi mi ritrovava colle braccia in croce e mi dava molti documenti cristiani (79).

(A proposito della temuta invasione degli Spagnoli) Trapani non sperimenterà niente di male, né averà niente, e dia a me questa credenza, perché lo so da persona degna di fede, ed è persona che gli si può dare ogni credenza (la Madonna) (38).

(Prevede la guarigione di un ammalato) Raccomandiamolo a Nostro Signore, che gli darà la salute (621).

(Presagendo la morte imminente) Quanto prima mi caleranno qui (629).

(In seguito alla prodigiosa lacrimazione della Madonna della Pietà di Trapani, così spiegò il fatto) Castigo di Dio, castigo di Dio contro la Chiesa (775).

(Volendo il Senato di Trapani fare un solenne dono votivo della città alla Madonna, disse): Andate a farla, che è buona (327).

P. Mario Genco



Fra Santo e la sua città

Con grande gioia di tutta la famiglia degli Agostiniani Scalzi e dei devoti e simpatizzanti del Ven. Fra Santo, il 13 maggio c.a. è arrivata la lieta notizia del Decreto, da parte della S. Congregazione per le Cause dei Santi, sull'eroicità delle virtù del nostro Venerabile. Tale dichiarazione della suprema autorità della Chiesa ha dato conferma a quanto già privatamente in seno all'Ordine stesso era stato affermato. Infatti, in un documento dell'Ordine ora conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, viene espressamente dichiarato, con delibera approvata a pieni voti dal Definitorio Generale del 15 maggio 1732, di potersi riprodurre le immagini e di poter inserire Fra Santo fra la schiera dei Venerabili Religiosi dell'Ordine.

Fra Santo può essere considerato uno dei doni più belli di santità del nostro Ordine, in cui era vivissimo il fervore di pietà e di regolare osservanza, in quanto era sorto dal primo Ordine degli Eremitani di S. Agostino e, per desiderio di maggiore perfezione, era divenuto Istituto Riformato di stretta osservanza (Cfr. ASR, Congregazione Maschili soppresse, Agostiniani Scalzi, Gesù e Maria, B. 151, fasc. 99, foll. 144-145).

Il periodo storico socio-ecclesiale in cui visse il Ven. Fra Santo di S. Domenico (sec. XVII - XVIII) è strettamente legato alle vicende delle varie dominazioni susseguites in Sicilia e allo

sviluppo commerciale della punta estrema dell'isola, che abbraccia completamente l'attuale provincia di Trapani e, in modo particolare, il suo porto.

Esso costituiva una base logistica e un punto di partenza per le flotte che si dirigevano verso il sud del Mediterraneo e verso l'Africa Settentrionale. Tale influsso non fu soltanto di ordine commerciale; esso contribuì notevolmente alla crescita della cultura e religiosità popolare, e fece da tramite per le realtà civili e i valori spirituali. Accade sempre che la religiosità del popolo, in tutte le religioni, non è mai formata soltanto di fede astratta, ma si concretizza attraverso mezzi e realtà tangibili, santuari, immagini sacre, pellegrinaggi.

Eccettuati gli immancabili abusi fuorvianti, in tale religiosità popolare si trova sempre una genuina ricchezza di contenuti che, dal folklore percettibile e dal sentimento, trapassa al soprannaturale. Si possono così spiegare in questo contesto gli interventi soprannaturali e straordinari (apparizioni e miracoli) che, pur essendo rari, non mancano mai.

Trapani, già in questo periodo, con l'aiuto determinante delle dinastie regnanti che si erano succedute nel corso dei secoli, era ricca di templi, chiese e cappelle; la popolazione era molto religiosa ed estrinsecava la propria devozione verso i santi, e in modo speciale verso la Ma-

donna che, fin dal medioevo, occupava il primo posto. La stessa origine dell'omonimo simulacro di Maria a Trapani è dovuta al clima di lotte, sconfitte e vittorie delle diverse potenze politiche e commerciali del XIV secolo, in cui il popolo era sempre il protagonista principale.

La tradizione popolare vuole che l'origine e la presenza del sacro simulacro di Maria derivi da circostanze prodigiose e straordinarie, si direbbe miracolose. Lo storico trapanese Serraino, senza voler negare eventuali interventi soprannaturali, propone delle ipotesi che, sotto l'aspetto storico-scientifico, possono dare una risposta plausibile ed accettabile ed una spiegazione meno miracolistica. Data, allora, la grande importanza strategica del porto di Trapani, anche i Pisani vi si stabilirono, fino al punto di poter avere dentro la città strade con propria denominazione, loggia e cappella ove veniva praticato il culto a Maria, i loro statuti ed il loro Consolato al fine di garantire i diritti dei propri connazionali presso l'Autorità Sovrana.

Anche se l'opinione pubblica e il Senato della città consideravano questa presenza come normale convivenza, sia pure di carattere prettamente commerciale, non mancavano ogni tanto incidenti e scontri fra trapanesi e forestieri, fino al punto di tramutarsi in vere e autentiche lotte. In una di queste circostanze, il Senato Trapanese, servendosi dell'istituzione delle «rappresaglie» (con cui veniva data la possibilità a piccoli gruppi di rifarsi su chi aveva precedentemente usato arroganza e violenza), per colpire i Pisani, ormai caduti in disgrazia, confiscò i loro beni, tra cui la meravigliosa statua della Madonna venerata nella loro cappella, opera attribuita (secondo alcuni studiosi) a Nino Pisano (Cfr. Serraino M., *La Madonna di Trapani e i Padri Carmelitani*, Trapani 1983, pp. 43-51).

La devozione del popolo verso questa Immagine col passar degli anni crebbe notevolmente, tanto che nelle epidemie, guerre e assedi ricorrevano alla Madonna. Essa fu semplicemente considerata e chiamata con il titolo di «Madonna di Trapani».

Venne affidata prima ad alcuni cappellani e

poi all'Ordine dei Carmelitani che, fino ai giorni nostri, sono fedeli e gelosi custodi di tale Simulacro.

L'intransigenza dei Carmelitani nel non permettere che alcuno si intromettesse in questa custodia, fece sorgere nel corso dei secoli malumori tra loro ed i clero diocesano e lo stesso Senato, che reclamava il diritto di proprietà, fino al punto da far nascere accese discussioni che, sotto un certo aspetto nuocevano al culto di Maria, anche se ciò derivava da un continuo e grande interesse ed affetto verso la statua di Maria (Ib., pp. 60-63).



Madonna di Trapani



Trapani, Autore ignoto, fra Santo di S. Domenico, olio su tela

Fra Santo visse in questo ambiente in cui la vita e gli impegni quotidiani erano un tutt'uno con l'amore all'Eucaristia, ai Santi; ove i problemi della pesca, del commercio e della raccolta del sale non si discostavano dalle discussioni, a volte animate, delle varie confraternite e di tanta gente per esternare le modalità delle varie devozioni a Maria e ai Santi, appellandosi a presunti diritti e doveri.

Alla devozione a Maria era strettamente legata quella del SS. Sacramento, che veniva esposto solennemente in tutte le chiese (le Quarant'Ore), con grande partecipazione di sacerdoti e fedeli che a turno si raccoglievano in preghiera. I PP. Agostiniani Scalzi, in segno di grande devozione e spirito di umiltà, si erano riservati il diritto di pulire la strada della «Rua Nova», oggi via Garibaldi, il giorno della festa

del Corpus Domini e avevano ottenuto la facoltà di celebrare nella propria chiesa le Quarantore tutte le volte che fossero state rinunziate dalle altre chiese della città.

Infiniti edifici sacri e cappelle che ancora oggi spiccano dentro le mura della città antica, costruiti alcune volte uno accanto all'altro, sono un ricordo tangibile del desiderio delle confraternite o gruppi fedeli di avere un luogo sacro ove riunirsi, pregare, adorare Gesù eucaristico, venerare i propri santi.

Ad alimentare sempre più la fede dei Trapanesi contribuì notevolmente l'opera di numerosi artisti, che produssero opere ancora oggi ammirate. Basti ricordare i gruppi lignei della Via Crucis, autentici capolavori.

Fra Santo seppe cogliere il meglio di queste espressioni devozionali, mettendo pace nelle varie controversie religiose, fino al punto di essere interpellato in diverse occasioni dallo stesso Senato Trapanese per dirimere questioni importanti, civili e religiose. Egli era privo di cultura, ma ricco di grande buon senso, prudenza e amore verso Dio.

Dimostrò sempre con il suo edificante comportamento che la vera devozione ai santi deve portare a Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini.

Nelle immagini più antiche, egli viene raffigurato con lo sguardo rivolto verso l'ostensorio per ricordare la sua grande devozione a Gesù Eucarestia.

Fra Santo fu un autentico modello di perfezione per i confratelli e i laici e contribuì a far crescere la carità di Cristo in tutto il trapanese.

Oggi la venerazione verso di lui è molto sentita. Dinanzi alla tomba che racchiude le sue ossa molti si inginocchiano per pregare e per chiedere la sua intercessione di grazia verso Dio.

Ci auguriamo che fra non molto possa essere elevato agli onori degli altari per il bene della Chiesa e della società.

P. Antonino Valenza

Fra Santo: ieri e oggi

Trapani

La Sicilia, situata al centro del mare Mediterraneo (dai Romani denominato "mare nostrum"), è una grande isola prevalentemente montuosa. Chi non ricorda il maestoso e tremendo Etna? La separa dalla terraferma l'insidioso stretto di Messina. Essa costituisce un ponte ideale fra il continente europeo e l'Africa. All'estrema parte occidentale della Sicilia, anticamente chiamata Sicania o Trinacria - a causa della sua forma triangolare - si trova la città di Trapani, detta Drepana, per la forma a falce del suo non grande porto. Sorge alle pendici del monte Erice e ha di fronte le stupende isole Egadi.

Trapani, nel lontano passato emporio marittimo di Erice (oggi, monte S. Giuliano), è una città antica. Secondo la leggenda le sue origini sono anteriori all'arrivo di Enea in questo estremo lembo siciliano.

Una cosa è certa: dopo essere stata una colonia cartaginese, nel 241 a. C., anno della battaglia delle Egadi, divenne possedimento dei Romani, che ne fecero una città consolare.

Nella sua lunga storia, Trapani ha vissuto complesse vicende e ha subito diverse dominazioni straniere: "soggiacque ai Vandali di Belisario. Occupata nell'844 dagli Arabi, conobbe successivamente la dominazione normanna, sveva, angioina, spagnola. A Trapani sbarcò nel 1283 Pietro III d'Aragona, chiamato dai Siciliani alla corona dell'isola., dopo la rivolta dei Vespri; nel 1535 Carlo V vi sostò dopo la vittoriosa impresa di Tunisi. Dagli Aragonesi in poi la città seguì le vicende storiche del resto della Sicilia" (Enc. Catt. vol. XII).

Gli Agostiniani Scalzi

Era nell'aria, potremmo dire era inevitabile che, dopo i Francescani, i Domenicani e i Carmelitani, anche gli Agostiniani Scalzi mettesse piede a Trapani. Ciò avvenne agli inizi del secolo XVII, e precisamente nel 1613.

Il vescovo di Mazara, mons. Marco La Cava, concesse dapprima ai nostri religiosi la chiesa di S. Maria della Nuova (già di S. Giuliano), con tutti i diritti e i doveri che ne derivavano.

Successivamente (1620) le autorità cittadine autorizzarono la presenza dei nostri religiosi, ai quali fu affidata la chiesa di S. Eligio, con le abitazioni annesse e con la possibilità di costruire il convento.

L'accordo fu sottoscritto da P. Francesco di S. Agostino, superiore della nascente comunità e fu ratificato da mons. La Cava. Il tutto avvenne nel 1621 e non senza svariati ostacoli. Ma, subito dopo, per sopraggiunte difficoltà, i Padri presero i necessari contatti con i responsabili della confraternita di S. Maria dell'Itria per ottenere l'affidamento dell'omonima chiesa.

Difatti, mentre la convivenza dei religiosi con le maestranze dei fabbroferrai diventava sempre più difficile, l'immobile annesso alla chiesa di S. Eligio era ritenuto giustamente inadeguato ai reali bisogni della comunità.

I religiosi intanto erano stimati e amati dai fedeli che apprezzavano il loro lavoro pastorale e frequentavano in gran numero la chiesa. Fu necessario ampliarla insieme agli angusti locali che abitavano i religiosi. Nel 1623 i Padri acquistarono con il frutto del loro lavoro le case adiacenti alla chiesa e si servirono dell'aiuto di volontari trapanesi, ai quali veniva concessa, come compenso la sepoltura in chiesa.

I lavori furono ultimati nel 1697. La "nuova" chiesa di S. Maria dell'Itria fu consacrata dal vescovo di Mazara, mons. Bartolomeo Castelli, nello stesso anno.

Il convento invece, che nelle intenzioni dei religiosi doveva essere grande almeno come quello degli altri Ordini religiosi della città, risultò piuttosto modesto e fu dedicato a "Gesù, Maria e Giuseppe".

In esso gli Agostiniani Scalzi, nonostante notevoli difficoltà, continuarono il loro apostolato, fiduciosi nella divina Provvidenza e sorretti dall'affetto e dalla generosità dei fedeli.

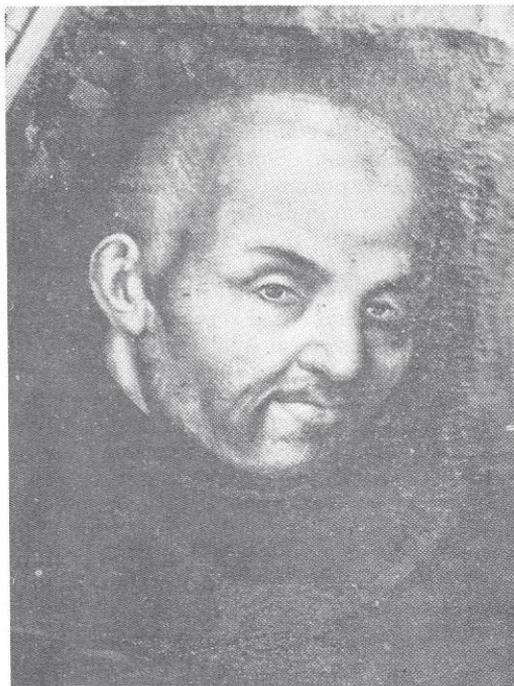
Finalmente (1737-1745) furono eseguiti lavo-

ri di ampliamento nel convento grazie alle offerte dei fedeli raccolte in massima parte da un frate questuante, Fra Santo di S. Domenico, che in questa chiesa e convento, visse quasi ininterrottamente per quarantatre anni, fino alla morte (1684-1728).

Fra Santo (1655-1728)

Uomo che è vissuto trecento anni fa, ma il cui ricordo è imperituro; un cristiano santo che si è sforzato di vivere pienamente la consacrazione battesimale nel mondo, in cui ha trascorso i primi 29 anni della sua vita lasciando luminosi esempi di onestà, operosità e generosità.

I superiori, quando vestì l'abito religioso, gli imposero il nome di Fra Santo: un laico, cioè un cristiano che ha attuato l'insegnamento della Chiesa, ricordato recentemente da Giovanni Paolo II nella sua Esortazione Apostolica "Christifideles Laici", documento sulla "vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo" dei fedeli laici. Anche il Concilio Vaticano II ha dedicato un Decreto all'apostolato dei laici. E' utile ricordare che per la Chiesa il laico - parola



Trapani, Autore ignoto, sec. XVIII, Fra Santo di S. Domenico, olio su tela

oggi variamente usata - è un uomo che è nato alla vita della grazia con il battesimo e, in forza di esso, partecipa alla missione salvifica della Chiesa (cfr L.G. nn. 31-32) in modo attivo secondo i doni ricevuti da Dio e riconosciuti dalla Chiesa.

Negli Ordini religiosi, il fratello laico o coadiutore (come si preferisce dire oggi), è un religioso non sacerdote, cioè un cristiano che non ha ricevuto l'ordine sacro, ma vive lo "stato religioso sancito nella Chiesa".

Fra Santo era un perfetto fratello laico e un autentico religioso agostiniano scalzo. Non era un letterato, ma la sua sapienza, nelle cose di Dio e dell'anima, stupiva e edificava i dotti. Non era sacerdote, ma ciò non gli impediva di vivere in pienezza la santa Messa, cui partecipava seraficamente offrendo se stesso.

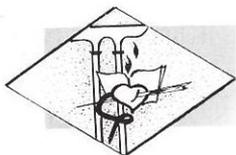
Nel 1621 i nostri religiosi si trasferirono dalla chiesa di S. Eligio a quella di s. Maria dell'Itria, prima che questa venisse ampliata per l'accresciuta partecipazione dei fedeli. Questo avvenimento fu solennizzato da una processione del Santissimo Sacramento: allora i religiosi onorarono in special modo l'Eucaristia nella chiesa loro affidata. Ciò potrebbe verosimilmente spiegare la sentita devozione di Fra Santo verso il Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo.

Per ben 43 anni, visse questuando per i confratelli, per i poveri che accorrevano sempre numerosi al convento, per il decoro della casa di Dio.

Questo lavoro tanto umile quanto faticoso, portato avanti con sacrificio e gioia, nella fedele obbedienza ai superiori, fu la predica efficace di un uomo di Dio in mezzo al mondo. Uomo contemplativo e di azione, secondo l'affermata dottrina della Chiesa. Fra Santo non lesse "la Città di Dio" di S. Agostino; non ne avrebbe avuto il tempo. Ma ne afferrò questa dottrina: "Purché sia salva la fede, ognuno può scegliere fra i tre generi di vita: la contemplativa, l'attiva e la mista, ciò che preferisce per giungere al gaudio eterno; l'importante è non perdere di vista ciò che l'amore della verità ci fa ritenere e ciò che il dovere della carità ci fa sacrificare. Nessuno perciò deve essere così contemplativo da dimenticare nel corso delle meditazioni che deve rendersi utile al prossimo, e nessuno deve essere così attivo da non ricercare la contemplazione di Dio" (19,19).

Fra Santo ha seguito Cristo, povero e umile, servendo con amore i fratelli.

P. Luigi Piscitelli



Fedele interprete della Riforma Agostiniana

Periodo d'oro degli Agostiniani Scalzi

Fra Santo (1655 - 1728) visse nel periodo d'oro della Riforma degli Agostiniani Scalzi. Questa era sorta a Napoli nel 1592 nel clima spirituale del forte impulso rinnovatore promosso dal concilio tridentino. Prima di questa data, altri ben riusciti tentativi di Riforma erano stati compiuti all'interno degli Ordini religiosi, compreso l'Ordine Agostiniano; per esempio, quello dei Recolletti nel 1588 a Toledo (Spagna). Il loro scopo era sia ascetico-disciplinare, come correzione degli abusi e ristabilimento dell'osservanza regolare; sia soprattutto teologico-spirituale, come risposta concreta alle pressanti aspirazioni di maggiore perfezione, che provenivano dalla base da parte di molti religiosi virtuosi, e dal vertice da parte dei superiori e dei capitoli, che urgevano l'applicazione dei canoni del tridentino. Si voleva ristabilire la priorità dei valori spirituali e rilanciare i religiosi verso la radicalità dell'amore, come amanti della bellezza spirituale (Regola 48), innamorati di Dio ed esperti di rapporti umani più elevati di fraternità e di ecclesialità. "Si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo..." (Reg. 1).

Gli inizi degli Agostiniani Scalzi non furono facili, ma gli ostacoli, affrontati con il coraggio degli umili, non impedirono un progressivo sviluppo qualitativo e numerico. Gli storici dicono che verso la fine del 1600 e la prima metà del 1700 - quindi negli anni in cui visse Fra Santo - la nuova Congregazione contò circa 2000 religiosi con 9 province e 96 conventi sparsi in Italia, Austria, Cecoslovacchia, Germania, Polonia

e, all'inizio del 1700, anche in Tonchino (l'odierno Vietnam) e in Cina, dove scrisse uno stupendo capitolo di storia missionaria.

Un periodo però è reso aureo non tanto per il numero, quanto piuttosto per le virtù degli uomini. Dice S. Agostino: "Tali sono nella generalità gli uomini, quali sono i loro amori" (Disc. 96,1); "Non fanno buoni o cattivi i costumi se non i buoni o i cattivi amori" (Disc. 313/A,2). Così, nel suddetto periodo di storia degli Agostiniani Scalzi, ciò che soprattutto emerge ed attira la nostra attenzione è l'abbondante fioritura di religiosi santi e dotti. Ne elenco alcuni che furono contemporanei di Fra Santo: *P. Carlo Giacinto Sanguineti di S. Maria* (1658 - 1721), fondatore del santuario della Madonnetta a Genova, scrittore di voluminose ed impegnative opere di mariologia, dichiarato Venerabile dalla Chiesa con l'approvazione dell'eroicità delle virtù in data 19 dicembre 1937; *P. Elia Denia di Gesù e Maria* (1631 - 1710), di Marsala (TP), sacerdote e mistico; *P. Antero Micone di S. Bonaventura* (1620 - 1686), apostolo della carità, genio organizzatore dei lazzeretti a Genova in occasione della peste, fecondo scrittore spirituale; *P. Aquilino Sertori di S. Pietro* (1627 - 1676), di Valtravaglia presso il Lago Maggiore, e *P. Ilarione Luzi di S. Rosa* (1650 - 1735), di Montecompatri (Roma), autori di opere di vita spirituale che hanno profondamente inciso nella formazione di intere generazioni di Agostiniani Scalzi, fino ai nostri giorni; *P. Benedetto Mazzoni di S. Giacomo* (1606 - 1690), di Bondeno (FE), iniziatore della "Conferenza sopra li Concili" ed autore di numerose opere fi-

losofiche e teologiche; *P. Abramo Megerle di S. Chiara* (1644 - 1709), austriaco, scrittore, letterato, oratore, predicatore alla corte imperiale di Vienna; *P. Giambartolomeo Panceri di S. Claudia* (1660 - 1719), milanese, storico e autore del celebre libro "Lustrì Storiali de' Scalzi Agostiniani Eremiti della Congregazione d'Italia e Germania"; *P. Eustachio Cacciatore di S. Ubaldo* (1700), milanese, noto giurista e storico, autore, fra l'altro, della poderosa opera "Quodlibeta regularia"; *P. Prospero Staureghi di S. Giuseppe*, milanese, autore di un commento ascetico della Regola di S. Agostino, più volte ristampato: "Discorsi claustrali"; *Mons. Ilario Costa di Gesù* (1696 - 1754), di Pessineto (TO), missionario nel Tonchino, vescovo, vicario apostolico, scrittore; *P. Fortunato Calabrese dell'Addolorata* (1714 - 1786), di Milazzo (ME), sacerdote e mistico; *P. Ignazio Danisi della Croce* (1718 - 1784), di Castellaneta (Taranto), professore universitario, letterato, fondatore dell'Accademia Aletina di Napoli.

Fra Santo di S. Domenico figura emergente

L'elenco potrebbe continuare a lungo, perché furono davvero tanti gli Agostiniani Scalzi che contribuirono a rendere aureo questo periodo della loro storia. Succede sempre così: gli uomini, con le loro virtù o con i loro errori, qualificano i tempi, e i tempi a loro volta incidono sul comportamento degli uomini!

Un nome, comunque, emerge su tutti: *Fra Santo di S. Domenico*, uomo che da solo basterebbe a dare lustro ad un'intera epoca o a tutta una famiglia religiosa.

Egli non fu scrittore né organizzatore pastorale, non fu uomo di cultura o di governo, non fu agostinologo. Fu semplicemente vero Agostiniano Scalzo, fedele interprete degli ideali della Riforma. Umile fratello questuante, fra Santo emerge per la santità della sua vita, avendo osservato in grado eroico - come hanno deposto con giuramento ai processi canonici i 109 testi e come finalmente, il 13 maggio 1989, ha ufficialmente riconosciuto la Chiesa con la promulgazione del relativo Decreto - le virtù teologiche, le virtù cardinali e tutte le virtù ad esse connesse, nonché i voti religiosi di ubbidienza, povertà, castità, umiltà, secondo lo specifico taglio agostiniano della Riforma.

Ha scritto nel Voto VIII uno dei Consultori della Congregazione per le Cause dei Santi nel

Congresso Speciale tenuto il 14 giugno 1988 sulle virtù:

"La sua spiritualità si inquadra in quella del fondatore del suo Ordine, S. Agostino: 'conoscenza e disprezzo di sé, conoscenza e amore di Dio'. (pag. 78). E nella pagina precedente: "Notevole e profondo sarà poi l'influsso del carisma agostiniano che lo condurrà alle soglie dell'esperienza mistica nell'interiorità, nella contemplazione, nella preghiera, ma anche nell'austerità e nel lavoro. Di qui i tratti salienti della sua personalità vibrante, intensa, dolce e forte insieme, molto concreta nel servizio a Dio e al prossimo" (pag. 77). Simile giudizio ha espresso il Consultore del Voto V: "... In primo luogo mi pare che emerga, tra tutte, la ricchezza di testimonianze dell'amore, senza riserve e senza stanchezza, che il Servo di Dio ebbe lungo tutta la sua vita per la vocazione abbracciata..., per il suo Ordine e per la sua Regola" (pag. 56).

Veramente, l'amore di Fra Santo per la Riforma Agostiniana fu incondizionato: ne accolse gli ideali e li incarnò nel modo migliore, nelle forme proprie del suo tempo.

"Noi siamo tutti insuppati di Dio e non lo conoscemo"

Il primo valore promosso dalla Riforma degli Agostiniani Scalzi, che Fra Santo recepi e visse, fu il primato di Dio nella vita religiosa, e di conseguenza il primato della preghiera e della contemplazione.

I testi riferiscono che Fra Santo riservava ogni giorno circa 14 ore alla preghiera (Summarius 588-589), sostava a lungo davanti al Tabernacolo dove trovava la sua ricreazione (Summ. 161), era solito ripetere che tutto gli nuoceva, eccetto l'amore di Dio (Summ. 141-143; 670-673), si confessava e si comunicava, recitava il Rosario in onore di Colei che, diceva, gli aveva rubato il cuore (Summ. 687), leggeva o ascoltava la Parola di Dio e umilmente ne chiedeva la spiegazione (Summ. 664-666).

Ma c'è una frase, riferita dai testi, che dà, meglio di qualunque altra indicazione, il senso più vero e profondo dello spirito di preghiera e della dimensione teocentrica di Fra Santo. Eccola: "Noi siamo tutti insuppati di Dio e non lo conoscemo" (Summ. 708; cfr. 388). Essa è semplicissima nella sua formulazione, ma è piena di contenuti. E' un concentrato di sapienza evangelica. La filosofia qui non c'entra, perché Fra Santo non era erudito, ed a lui non

interessavano le definizioni di Dio causa efficiente, formale, finale, “la causa dell’origine dell’universo, la luce per conoscere con certezza la verità e la sorgente in cui dissetarsi con la felicità” (La città di Dio 8,10; cfr. 8,4; 8,11). Gli interessava invece il rapporto di amore con Dio, perché lui era religioso, uomo di Dio, innamorato, sapiente secondo il vangelo. Perciò la frase “noi siamo tutti insuppati di Dio” suonava sulle sue labbra come formulazione sapienziale del suo senso teologico e storico dell’esistenza; espressione teologale della sua vita di fede e di amore; modo facile di affermare la sua certezza sull’immanenza e la trascendenza, la potenza e la provvidenza di Dio; grido vibrante del suo cuore innamorato; scoperta gioiosa di quella verità che, quand’è accolta, fa grandi gli uomini, e cioè che siamo tutti piccole cose da nulla al centro di un grande Amore, piccole cose chiamate a irradiare la presenza e la forza di questo Amore; e inoltre suonava come rammarico dinanzi all’ignoranza o al rifiuto da parte dell’uomo di questa verità e di questa sua missione. “Noi siamo tutti insuppati di Dio e non lo conoscemo”! Sembra di sentire l’eco di quell’altro innamorato di Dio, Agostino, che gridava a tutti la sua inquietudine senza Dio e la sua quiete con Dio: “Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te” (Confess. I,1), “Tardi ti amai, Bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai...” (Confess. X,27).

Giustamente perciò il Promotore generale della fede, a conclusione dei Voti espressi dai Consultori nel Congresso Speciale su riferito,

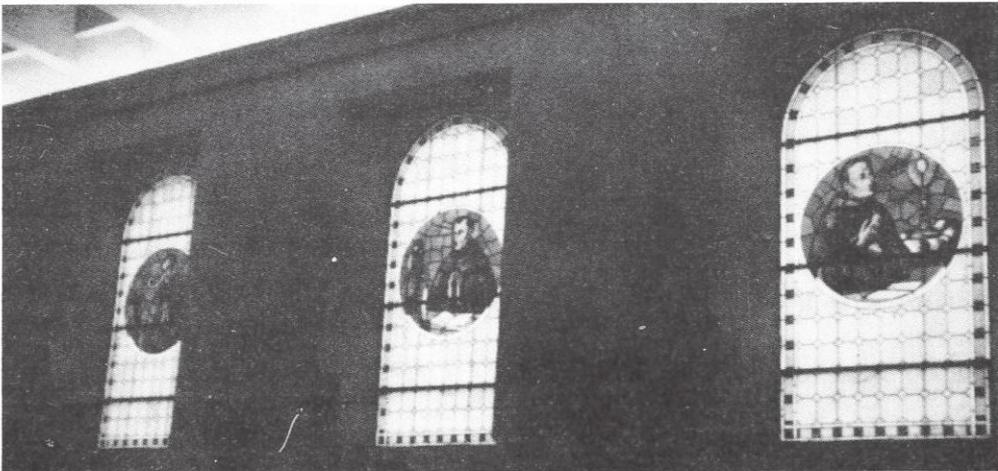
ha asserito: “La sua giornata era una continua preghiera: e la sua vita tutta un cammino di preghiera” (pag. 118). Quale il padre, Sant’Agostino, tale il figlio, Fra Santo! Uomini inzuppati di Dio! Uomini non soltanto dediti alla preghiera e alla contemplazione, ma uomini la cui vita era preghiera, contemplazione, anelito, vibrante tensione, irradiazione!

Comunione

Un secondo valore, promosso dalla Riforma, fu la comunione che si deve vivere nei monasteri agostiniani, ossia quell’amore fraterno, altamente umano e spirituale, al quale sono chiamati i religiosi, come esigenza radicale della loro partecipazione al mistero di Cristo e della Chiesa. Così infatti dice la Regola: Questa è la ragion d’essere del vostro stare uniti insieme in monastero: vivere unanimi (Reg. 3), ripetere l’esperienza di Chiesa della prima comunità cristiana di Gerusalemme (Disc. 355; 356), divenire testimoni e promotori di uno stile nuovo di vita religiosa, in cui si intessano rapporti interpersonali più umani e spirituali, più fraterni ed ecclesiali, culturali (Reg. 9).

Fra Santo fu fedelissimo a questo valore, eseguendo perfettamente tutto ciò che concorre ad esprimerlo e alimentarlo:

a) Amò le cose comuni più delle proprie e servì i confratelli con umiltà ed amore, “Dovemo fare - diceva - la vita di Marta e di Maddalena” (Summ. 74). “In comunità si mostrava



Roma, chiesa della Curia generalizia, vetrate raffiguranti i nostri venerabili, Fra Santo, P. Carlo Giacinto, P. Giovanni Nicolucci

sempre ilare, pronto e generoso nel servire i propri Confratelli nelle mansioni più umili, anche nella vecchiaia” (Voto IX, pag. 100; cfr. Summarium 233; 578).

b) Osservò perfettamente la vita comune : “Il gravoso ufficio pressoché giornaliero della questua e le altre incombenze a servizio della comunità, non impedirono al Servo di Dio di partecipare con esemplare fedeltà agli atti comuni secondo le regole e prescrizioni del suo Ordine, dando a tutti i confratelli esempio di regolarità e distinguendosi in particolar modo per lo spirito di pietà e l'assiduità e fervore nelle pratiche religiose, a cui rimase attaccatissimo anche nell'infermità, nell'ultimo anno soprattutto, quando lo costringeva a letto” (Voto VI, pag. 65-66; cfr. Summarium 17; 74; 127; 364; 436; 466; 721; ecc.).

c) Fu vero fratello e amico in comunità, promuovendo indefessamente quegli atteggiamenti umani e cristiani che qualificano la vera comunione agostiniana: “Il Servo di Dio si distinse anche nella carità verso i suoi confratelli, trattandoli con molta gentilezza, affabilità ed umiltà, e aiutandoli spiritualmente con consigli ed esortazioni quando si trovavano in difficoltà nella pratica delle virtù religiose, animandoli con il suo buon esempio ad opere virtuose, spronandoli a fuggire la propria volontà, a frenare le passioni e a sottomettersi in tutto all'obbedienza” (Voto IX, pag. 100; cfr. Summarium 164-166; 234; 243-244; 476; 577; ecc.). Al riguardo risulta davvero splendido il ritratto che delineano i testi e i Consultori: uomo di profonda umanità e spiritualità, di austerità e giovialità, di riservatezza e di serenità, modestia, semplicità... (cfr. Voto I, pag. 14, 17, 19, 21; Voto V, pag. 54; Voto VI, pag. 66; Conclusione, pag. 118).

Fra Santo era religioso col quale si viveva bene. Tutti avremmo voluto averlo come confratello nella stessa comunità.

Morire questuando con la “bertola” sulle spalle

Uomo di Dio nella contemplazione, uomo dei confratelli nella comunione del monastero, Fra Santo fu anche uomo di tutti nella fatica del suo lavoro di frate questuante. Pregava tanto, ma lavorava tanto. Il primato della contemplazione e le tante ore che dedicava alla preghiera non erano per lui disimpegno, evasione, ozio.

Al contrario, erano stimolo a fare sempre di più e sempre meglio, nel desiderio di trasformare il lavoro in apostolato e l'apostolato in preghiera. Per lui, come per Agostino: era inscindibile norma di vita la massima, “La carità della verità vuole una santa contemplazione, la necessità della carità vuole un giusto operare” (La città di Dio 19,19). Perciò, da vero uomo di fatica, lavorò sempre. Con le elemosine raccolte nelle sue estenuanti peregrinazioni per la città e per la campagna, Fra Santo edificò la chiesa, costruì il convento, resse l'economia della casa e, come se ciò non bastasse, soccorse i poveri che, in gran numero, accorrevano a lui. In ciò era autorizzato dai superiori.

Un teste ai processi canonici depose che Fra Santo “stimò grazia particolare morire questuando con la bertola sulle spalle” (Summarium 71-73). A ragione quindi il Promotore generale della fede nella sua conclusione al Congresso Speciale sulle virtù ha potuto scrivere: “E' peraltro da evidenziare come Fra Santo, uomo eminentemente di Dio, nella sua figura completa appaia anche soprannaturalmente immerso e proteso nell'umano, intento a recare conforto, aiuto e consiglio al prossimo, dal quale era sempre ricercato per la sua liberale carità e per la sua prudenza; e venerato e ammirato per l'austerità della sua vita e l'efficacia della sua preghiera” (pag. 117-118).

E' superfluo dire che anche questo atteggiamento di totale dedizione nel lavoro fu uno dei valori tipici della Riforma. I conventi dovevano essere centri di spiritualità, ma anche fucine di laboriosità! Centri qualificati di lavoro cristiano!

“Raffredderei tutto il fuoco dell'inferno”

C'è ancora un altro valore che la Riforma rilanciò con forza e vigore: la “kenosi”, ossia l'annientamento evangelico, il “perdersi”, l'umiltà, lo “scalzismo”. Questo valore è esigenza interiore e forza suprema dell'amore-contemplazione, dell'amore-comunione, dell'amore-servizio. Risulta infatti che alla radicalità dell'amore, in tutte le sue dimensioni, corrisponde la radicalità della kenosi. E ciò su un piano esistenziale, prima che ascetico, sull'esempio di Cristo il quale, essendo il Verbo, si è fatto carne (Gv 1,14); essendo Dio, si è spogliato assumendo la condizione di servo, ed ha umiliato se stesso facendosi obbediente fino alla morte in croce (Fil 2,6 ss.).

Commentando, S. Agostino osserva: “Appunto per guarire la causa di tutti i mali cioè la superbia, il figlio di Dio è disceso e si è fatto umile. Perché ti insuperbisci, o uomo? ... E' venuto il Figlio di Dio nella natura umana e s'è fatto umile. A te si comanda di essere umile non di diventare da uomo bestia. Lui, Dio, si è fatto uomo: tu, uomo, riconosci che sei uomo; tutta la tua umiltà consiste nel riconoscere che sei uomo” (Comm. Vg. Gv. 25,16).

Pertanto il voto di umiltà, e lo “scalzismo”, che gli Agostiniani Scalzi hanno scelto come peculiare distintivo del loro carisma all'interno della grande Famiglia Agostiniana, vengono rettamente compresi quando sono visti come esemplificazioni visibili della radicalità esistenziale della kenosi, e la kenosi come esigenza fondamentale della radicalità dell'amore. Amore-comunione-kenosi sono inscindibili nella spiritualità evangelica di Agostino.

Questa fu l'umiltà che visse fra Santo. I singoli atti ascetici, di cui è intessuta la sua vita, erano semplicemente espressione esterna di questo suo profondo atteggiamento interiore di kenosi. “Nel nostro Ven. Servo di Dio - ha scritto il Consultore del Voto I - è presente più che mai anche l'imperativo programmatico di Gesù con l'*Abneget semetipsum* (Mt 16,24), che diventa per lui il paradigma caratteristico della sequela del Divin Maestro. Perciò quello che

comunemente può essere giudicato esagerato, diventa per i santi uno stile di vita ed una scelta cosciente e preferenziale, con la caratteristica innegabile dell'esemplarità, a confusione di chi comunemente si ritiene *normale* nelle vie dello spirito” (pag. 20).

Un teste al processo canonico ha affermato: “Fra Santo fu sempre osservantissimo del voto dell'umiltà, che professano i laici, et è di non mai desiderare il stato clericale ma restar sempre nello stato di umile laico per travagliare e servire” (Summ. 484; cfr. 455). E un altro teste: “fu eroico quindi nella virtù dell'umiltà, sentendo si bassamente di se stesso, che si stimava il più peccatore, ed il più vile di tutti...” (Summ. 578). Diceva Fra Santo: “Io sono tanto freddo nel servire Dio, che raffredderei tutto il fuoco dell'inferno” (Summ. 509).

Si comprende così perché il Consultore del Voto I abbia affermato che l'umiltà “diventa come una bandiera della sua vita di cristiano e di religioso” sulla soglia del IV Centenario della Riforma (1992), questo umile Religioso ci è modello per rilanciare gli stessi ideali agostiniani. (pag. 16; cfr. pag. 118).

Sulla soglia del IV Centenario della Riforma (1592 - 1992), questo umile Religioso ci è modello per rilanciare gli stessi ideali agostiniani.

P. Gabriele Ferlisi

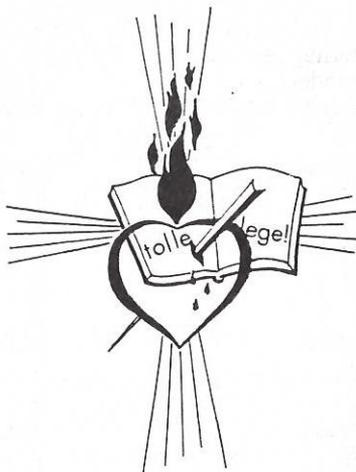




Illustrazione del volume *Sacra Eremus Augustiniana*, che narra l'origine degli Agostiniani Scalzi, 1658

Un esempio di contemplazione attiva

Una titubanza

Non ho potuto esimermi dall'aderire al desiderio del P. Generale di contribuire a questo numero speciale di «*Presenza Agostiniana*», dedicato al nostro Ven. Fra Santo di S. Domenico, del quale il 13 Maggio scorso, alla presenza del Santo Padre, è stato promulgato il Decreto sull'eroicità delle virtù.

Ho avuto, lo confesso, una certa titubanza, poiché la figura del religioso questuante - questo era fr. Santo - mi ha lasciato sempre alquanto perplesso. Idealmente sarebbe una figura che porta nel mondo un'eccezionale testimonianza della santità della Chiesa; oggi, dopo il Concilio, potremmo dire che la sua missione sarebbe quasi «un ministero sacro», quindi anche un autentico apostolato, in cui emerge soprattutto, l'imitazione di Cristo, povero e umile.

In pratica, purtroppo, molte volte non è così.

Ricordo, tuttavia, la figura di un cappuccino questuante: forse l'unica che mi abbia davvero impressionato. Era un celebre penalista del foro romano, ma completamente ateo. Illuminato dalla grazia di Dio, dopo la conversione volle seguire Francesco nell'Ordine austero dei Cappuccini; e come Francesco - nonostante la sua sconfinata cultura - rinunciò al sacerdozio, scegliendo la missione di questuante. Ogni giorno nella cittadina laziale in cui dimorava, e dove lo conobbi, l'umile cappuccino, con la bisaccia sulle spalle, passava silenzioso e modesto, lasciando in quanti lo avvicinavano, quasi la sensazione di un'esperienza soprannaturale. Mi confidava il superiore che al mattino l'umile questuante, prima di uscire, trascorrevva diverse ore in una preghiera intensa; verso mezzogiorno, puntualmente, era in casa per partecipare

agli atti della vita comune; nel pomeriggio nuovamente alla questua per ritrovarsi ancora verso sera con i Confratelli, perché - come diceva lui - quando era fuori il pensiero si portava costantemente verso la sua comunità.

Fra Santo di S. Domenico

Ho sul tavolo le due biografie del nostro venerabile: quella del P. Gabriele Raimondo O.A.D. - che fu anche nostro Superiore Generale - scritta nel 1937, e che ha come sottotitolo «*Un questuante santo*»; e quella più recente (1985) del nostro confratello P. Lorenzo Sapia, che lo indica come «*L'innamorato dell'Eucarestia*».

Le due biografie danno ampio risalto al compito di questuante che Fr. Santo assolse per ben 43 anni e forse si completano: il questuante raggiunse un grado elevato di santità - e il 13 Maggio scorso è stata riconosciuta l'eroicità delle virtù - anche, e in modo particolare, per la sua profonda devozione verso l'Eucarestia.

Dai due profili emerge una figura davvero eccezionale: quello che in realtà dovrebbe essere il religioso, che vive quotidianamente la sua consacrazione «animato dall'azione dello Spirito Santo».

Questa figura di fr. Santo mi ha impressionato: un religioso che - nonostante il difficile compito della questua - riesce a vivere e a irradiare «la dimensione contemplativa della consacrazione religiosa».

Un documento della Congregazione dei Religiosi del 12 Agosto 1980 conclude l'ampia trattazione sulla dimensione contemplativa della vita religiosa esortando a viverla intensamente, perché - afferma - «tale dimensione conduce ad una

conoscenza sperimentale del Cristo, necessaria per potergli rendere la vera testimonianza di chi l'ha udito, l'ha visto con i propri occhi, l'ha contemplato, l'ha toccato con le proprie mani».

Le parole dell'esortazione sono quelle dell'Apostolo Giovanni che, nella prima lettera, così scrive: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della Vita..., quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi» (I Giov 1,1).

Questa è la vita religiosa: testimoniare la conoscenza sperimentale del Cristo. La nostra vita dovrebbe essere una irradiazione - come dice S. Paolo - della «sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» (Fil. 3,8).

Ma come raggiungere tutto questo?

L'esortazione della Santa Sede aggiunge: «La dimensione contemplativa è il vero segreto del rinnovamento della vita religiosa, perché essa rinnova vitalmente la nostra "sequela Christi", dandoci, come affermato prima, "una conoscenza sperimentale di Lui».

Così mi piace immaginare il nostro fr. Santo per le vie di Trapani e per le strade delle campagne adiacenti: un religioso semplice, umile, dimesso, ma che irradiava dallo sguardo, dall'atteggiamento, dalle parole brevi e modeste la presenza di Dio, che era nel suo cuore. Coloro che lo avvicinavano avvertivano quasi che fr. Santo dicesse, con un silenzio rivelatore: «Quello che io ho veduto e udito, quello che io ho contemplato, quello che è nel mio cuore, Cristo Gesù, io lo annunzio a voi; ve lo comunico, quasi ve lo trasmetto».

E questo è il compito principale, il «ministero sacro» del religioso questuante.

Non è semplicemente raccogliere offerte: ma testimoniare - in modo tutto particolare - come dice il Concilio, l'azione dello Spirito Santo nelle anime e nella Chiesa.

Le nostre «*Costituzioni*» esortano a dare «priorità alla vita contemplativa» (n. 6), aggiungendo, poi, che «la contemplazione agostiniana deve essere essa stessa apostolato fecondo» (n. 7).

Quindi, il primo, fecondo apostolato di noi Agostiniani Scalzi deve essere la nostra vita di preghiera e di intimità con Dio, che, inevitabilmente, si comunicherà alle anime che ci avvicinano.

E nella «*Regola*» il nostro S. Padre Agostino

esorta: «Nel modo di procedere o di stare fermi, in ogni vostro atteggiamento... tutto sia consono al vostro stato di consacrazione» (n. 21).

Nel libro nono delle «*Confessioni*» Agostino, ricordando la madre Monica, sottolinea l'impressione che faceva il suo atteggiamento. Egli scrive: «Chiunque... la conosceva, trovava in lei motivo di lodarti, onorarti e amarti grandemente, avvertendo la tua presenza nel suo cuore dalla testimonianza dei frutti di una condotta santa» (IX 9,22).

Ho ricordato questa frase di Agostino, perché è importante per noi che formiamo la sua famiglia religiosa e viviamo della sua spiritualità: può capitare, talvolta, che siamo preoccupati delle «opere» di apostolato, e probabilmente lo siamo di meno nel realizzare il suggerimento delle nostre Costituzioni, che «la nostra contemplazione agostiniana deve essere essa stessa apostolato fecondo».

Il ricordo di Monica è stimolante: chi la conosceva avvertiva la presenza di Dio nel suo cuore, e, quindi, in lei trovava motivo per lodare, onorare e amare grandemente il Signore.

Come Monica, suppongo che anche il nostro fr. Santo abbia dato motivo, a chi lo avvicinasse, di lodare, onorare, amare grandemente il Signore.

Trascrivo dalla biografia del P. Raimondo: «I Padri di Trapani erano contentissimi del nuovo fratello questuante (fr. Santo) per gli esempi di virtù che lasciava ovunque andasse» (pag. 52): «La natura e la molteplicità delle occupazioni del nostro fr. Santo sembra dovessero ostacolare seriamente la sua unione con Dio. Non fu così... Il suo spirito era continuamente sollevato al Signore... I fatti, poi, straordinari che la bontà del Signore si compiacque operare a profusione per mezzo suo, gli conciliarono tale stima e fiducia, dirò anzi, sacra riverenza, presso ogni cetto di persone, da divernire in breve il consolatore, il consigliere, il confidente di molte persone. Nessuno poteva sottrarsi all'azione di bene che esercitavano la sua presenza e le sue parole...» (p. 53).

Ecco, come dice il nostro S. P. Agostino, «avvertivano - anche se in modo inconsapevole - la presenza di Dio nel suo cuore».

E il P. Raimondo così conclude il capitolo: «In tal modo il venerabile compiva alla lettera la prescrizione della Regola del suo Ordine, la quale sintetizza la virtù del fratello laico in queste parole: "Lavorare e servire, tenendo lo spirito unito a Dio con frequenti e sante considera-

zioni, e giaculatorie”. Chiudo questo capitolo con l'elogio che di lui fanno i testimoni nel Processo apostolico di Mazara, e che lo Spirito Santo ha fatto di Giuditta: “Nec erat qui loquebatur de illo verbum malum”, “non vi fu alcuno che parlasse male di lui”. Elogio veramente sublime per un fratello questuante» (pag. 54).

I fatti straordinari

Il P. Gabriele Raimondo accenna ai «fatti straordinari» operati da Dio per le preghiere di fr. Santo. E sia il P. Raimondo (pagg. 102-109) come anche il P. Sapia (pagg. 44-47; 107-119) evidenziano i carismi divini del nostro fratello questuante.

Si parla, tra l'altro, di una pesca prodigiosa nella tonnara di Bonagia, vicino Trapani; di acqua che zampilla presso una cava di tufo nell'isola di Favignana per dissetare gli operai, e la sorgente esiste ancora e si chiama «la fontana di fr. Santo»; di acqua del convento che non diminuisce nonostante la siccità e i tanti poveri che accorrevano per dissertarsi; di guarigioni immediate ottenute posando sul capo degli infermi la cintura; di un bambino che recupera la vista; di marinai salvati dalla tempesta; di moltiplicazioni del pane per i poveri e anche di denaro; di un tronco di albero allungato per ricavarne la statua di S. Giuseppe; e di diversi altri episodi.

Ma quello che maggiormente mi ha colpito è il carisma di conoscere i segreti del cuore e come le sue parole fossero rivelatrici di situazioni interiori difficili.

Riporto integralmente quanto il P. Raimondo racconta a pag. 65 della biografia: è la manifestazione di un carisma particolare che il Signore concede soltanto quando si arriva ad una dimensione di vita altamente contemplativa: «Fr. Santo, trovandosi fuori convento, mentre un mattino ascoltava la messa in una chiesa, fu illuminato da Dio sullo stato infelice del sacerdote che celebrava. Terminata la messa, mosso dalla carità che gli ardeva nel cuore per l'onore di Dio, andò in sagrestia e, tutto umile, avvicinò il Sacerdote che aveva terminato la S. Messa e così lo interrogò: Padre, mi farebbe la carità di ripetermi il Vangelo che ha letto pocanzi nella santa messa di oggi? - Il sacerdote, alquanto meravigliato di quell'insolita domanda, rispose: Il Vangelo dove Gesù si paragona alla vite e paragona noi al tralcio. Il servo di Dio stette un pò pensieroso, come chi attende una risposta da persona invisibile - ciò che maggiormente im-

pressionò il sacerdote - e, poi, con accento grave, quasi martellando le parole, soggiunse: «Badi, Padre, che il tralcio distaccato dalla vite non serve ad altro che ad essere bruciato». - Queste parole furono come un tuono in quell'anima, infelice da 20 anni, che la scossero profondamente e la portarono a Dio. «Mi sembrò in quegli istanti - confessò poi lo stesso sacerdote - di trovarmi dinanzi al tribunale di Dio per essere giudicato». E' davvero commovente che un semplice fratello questuante, compiendo il suo umile ufficio, abbia sentito tanto zelo di apostolato e lo abbia così bene esercitato».

Agostiniano Scalzo

Nei due profili biografici i lettori potranno rilevare come fr. Santo si sia identificato nelle due note caratteristiche della spiritualità della nostra famiglia religiosa: l'umiltà, che costituisce il nostro quarto voto, unita alla gioia della vita comune.

L'umiltà

Il P. Raimondo scrive: «Nel mondo, circondato dalla stima dei suoi concittadini.... mantenne ben radicato il sentimento del suo nulla, lieto quando poteva nascondere l'opera sua.... Sotto l'umile saio degli Agostiniani Scalzi, nella condizione di fratello questuante, questa virtù raggiunse un grado eminente, come si esprimono i testi dei Processi» (pag 80).

E' molto interessante che nei processi della causa di Beatificazione di fr. Santo sia stata sottolineata la virtù dell'umiltà. Secondo le nostre Costituzioni, quando i nostri Padri introdussero il quarto voto di umiltà «ne fecero il peculiare distintivo del nostro Ordine» e intesero «osservare più perfettamente la Regola di S. Agostino, riallacciandosi più intimamente allo spirito e alla dottrina del nostro Padre e Maestro (n. 43). Precedentemente le Costituzioni dicono che «noi Agostiniani Scalzi intendiamo testimoniare un peculiare atteggiamento interiore di umiltà» (n. 9). Non deve tanto preoccuparci la parte giuridica del voto (certo anche questo è indispensabile), ma essere quotidianamente protesi a offrire «la testimonianza di questo interiore atteggiamento di umiltà». La Chiesa di Dio ha bisogno di questa nostra testimonianza. Infatti, le nostre Costituzioni, citando il pragrafo 42 della «Lumen Gentium», scrivono che noi, con la pratica dell'umiltà, siamo motivo di far gioire la Chiesa,

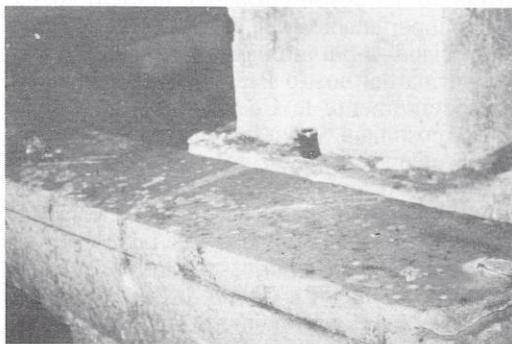
perché essa trova nel suo seno molti fedeli che si sforzano di imitare l'annientamento e l'umiliazione del nostro Salvatore (46).

Vita comune

Tuttavia, quello che maggiormente si ammira in fr. Santo - il quale visse come religioso 44 anni, dei quali ben 43 impegnato nella questua - è soprattutto, il carisma della vita comune, sentendo fortemente il bisogno e la gioia della sua comunità. Costretto ad assentarsi frequentemente dalla casa religiosa, però, la sua comunità era costantemente nel cuore, e, non appena poteva, era felice di condividere con i confratelli la preghiera, la ricerca e il godimento di Dio. Infatti l'ideale monastico agostiniano è quello indicato dallo stesso Agostino nella «*Città di Dio*» (XIX, 13,1): «simul fruendi Deo, et invicem in Deo»: «godere comunitariamente Dio, e godere l'uno dell'altro in Dio». Non basta godere insieme con gli altri della presenza di Dio: bisogna anche godere, scambievolmente, della presenza dei Confratelli. Allora la contemplazione diventa «oggetto di contemplazione».

E fr. Santo era davvero esemplare: non appena gli era possibile s'immergeva, diremmo, nella comunità, e solo allora trovava la realizzazione piena e felice della vita religiosa.

Nella biografia del P. Raimondo c'è un dettaglio, un piccolo particolare, che forse può sfuggire al lettore, ma che è, invece, rivelatore del suo amore per la Comunità e i Confratelli. E' scritto a pag. 63: «Era di somma edificazione, poi, vederlo presso il Priore - specialmente dopo i digiuni prescritti dalla Chiesa o dalle Regole dell'Ordine - per ottenere il permesso di por-



Trapani, Sarcofago dove furono custodite le spoglie del Venerabile fino al 1937 Pag: 48

tare qualche cibo più delicato per i Confratelli». Questo rivela la gioia di fr. Santo di trovarsi nella comunità e le attenzioni che aveva per i confratelli.

Al n. 15 del decreto conciliare «*Perfectae caritatis*» leggiamo: «... con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo la comunità - come una famiglia unita nel nome del Signore - gode della sua presenza». Qui la comunità è colta nella sua dimensione mistica e teologica. E la realtà che scaturisce nella comunità - quando c'è il vero amore scambievolmente - è appunto la mistica presenza del Signore risorto.

Chi nella comunità, e attraverso la comunità, ha avuto una certa esperienza della presenza di Dio, non tanto facilmente è portato ad allontanarsi - anche per breve tempo - dalla medesima. E se è costretto a farlo come il nostro fr. Santo, sente l'urgenza di ritornarvi al più presto.

E il citato documento della santa Sede, che chiama la comunità «oggetto di contemplazione», aggiunge: «come una famiglia unita nel nome del Signore, la comunità è, per natura sua, il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri». E continua: «La reciproca accoglienza fraterna, nella carità, contribuisce a creare un ambiente atto a favorire il progresso spirituale di ciascuno».

Due insegnamenti di Giovanni Paolo II. Nel novembre 1978 ha detto: «Le vostre case devono essere soprattutto centri di preghiera, di raccoglimento, di dialogo - personale e soprattutto comunitario - con Colui che è e deve restare il Primo e Principale Interlocutore nell'operoso susseguirsi delle vostre giornate». In una Lettera del 22 Febbraio 1989 ha scritto: «La vita comunitaria è al centro della vita religiosa; è una caratteristica propria di questo tipo di vita consacrata. La vita religiosa è una vita consacrata, vissuta in comunità. I religiosi sono chiamati a costituire una comunità esemplare all'interno della comunità della Chiesa. (E' proprio l'ideale monastico agostiniano). Lo sfacelo della vita comunitaria - continua il Papa - si ripercuote su tutti gli aspetti della vita religiosa. La vita comunitaria intende essere per ogni religioso «il dono della vita»: la santità del religioso è inesorabilmente legata alla pratica piena della vita comunitaria.

Fr. Santo è stato realmente «un dono» per la sua Comunità di Trapani, ma anche lui considerò «un dono» i confratelli che la Provvidenza gli poneva accanto.

La figura del religioso questuante sotto il profilo ascetico-pastorale

Il «Dizionario degli Istituti di Perfezione», (Vol. VII, c. 1159), - dopo un'ampia ed esauriente esposizione della questua, evidenziandone i lati positivi e negativi attraverso i secoli - conclude la trattazione, mettendone in risalto il «profilo ascetico», e, soprattutto, il suo «valore di testimonianza».

Tolto ogni motivo di interesse immediato e di guadagno, la questua fu vista: come atto di penitenza e di umiliazione in chi la praticava; come occasione di contatto apostolico dei religiosi con le famiglie cristiane; affidamento alla Provvidenza in chi ne beneficiava; possibilità di servizio per i più poveri e bisognosi.

Il questuante appare come testimone diretto di valori essenziali, contrapposti all'effimero, al passeggero... E' affermazione di quello scambio di amore che deve intercorrere, cristianamente, tra chi ha e chi non ha. «Noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi»: è la frase che il Manzoni mette sulla bocca del questuante fr. Galdino (I Promessi Sposi, cap. III).

E l'autore conclude: «Ecco perchè la Chiesa ha creduto scorgere e additare, nell'umile ufficio della questua - purché praticata nella dimensione ascetica - autentiche testimonianze di virtù eroica e di santità».

Qual è oggi il messaggio di Fra Santo?

Fr. Santo non è ancora canonizzato: tuttavia, essendo stata proclamata l'eroicità delle virtù, possiamo considerarlo, in certo modo, tra i beati del cielo. E il Concilio insegna che «nella vita di quelli che sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo, Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è Egli stesso che ci parla, e ci mostra il contrassegno del suo Regno...» (LG 50).

Cosa vuol dire a noi - specialmente a noi Agostiniani Scalzi - il Signore attraverso il suo servo fr. Santo?

Scrivere un autore contemporaneo: «Queste anime le incontriamo nel nostro cammino: ci vengono incontro per attirarci alla casa del Padre e per dirci in che modo raggiungerla, secondo le proprie forze e possibilità nel posto che ciascuno ha nella famiglia di Dio e nel mondo. Bisogna, perciò, cogliere il «significato» com-

plexivo e unitario della loro vita affinché sia per noi «linguaggio» vivo e stimolante di salvezza, «progetto» autentico di santità. E il significato d'insieme resta sempre per noi un «messaggio».

Qual è il «messaggio» e il «progetto» che ci viene da fr. Santo?

Parlando di lui come «Agostiniano Scalzo» ho sottolineato che egli si era «identificato» con le due note caratteristiche della nostra spiritualità: l'umiltà e, soprattutto, la vita comune.

«Identificato» non è una espressione retorica: il vero religioso deve avere la capacità, quotidianamente, di assimilare lo spirito e l'indole propria dell'Istituto al punto di identificarsi con il proprio carisma. Carisma - che osserva il P. Roberto Faricy - si può descrivere approssimativamente con le parole, ma si comprende soltanto quando è vissuto da alcune persone.

Ecco cosa ci dice fr. Santo e l'esempio che ci ha lasciato: l'ansia di mostrare continuamente la nostra identità di Agostiniani Scalzi.

Come? Il documento «Mutuae relationes» presenta delle indicazioni precise. E' scritto: «Il carisma dei fondatori si rileva come un'esperienza dello spirito, trasmessa ai propri discepoli, per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita... Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di vita, di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione, in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi». Quindi il documento raccomanda che «l'identità di ogni Istituto sia conservata con estrema sicurezza».

Attraverso fr. Santo abbiamo approfondito il carisma degli Agostiniani Scalzi, che, inizialmente, è stata un'esperienza dello Spirito Santo: lui ci ha fatto vedere come l'ha vissuto, custodito, approfondito: ci ha fatto anche capire che l'indole propria della nostra famiglia religiosa comporta un particolare stile di vita, di santificazione e di apostolato, che stabilisce, poi, una determinata tradizione.

Il documento aggiunge che coloro che ci osservano devono «poter cogliere convenientemente gli elementi oggettivi della nostra spiritualità».

Fr. Santo ci è riuscito: e noi?

Ecco quindi il suo messaggio: custodire e vivere la nostra «identità» con estrema sicurezza!

P. Gaetano M. Franchina

Le misteriose vie della Provvidenza

Il fisico e filosofo francese Pascal aveva completamente ragione. Con la geniale espressione: «Gli uomini si agitano ma è Dio che li conduce», proclamava una grande verità. Per uno strano disegno della Provvidenza, due anime sante, spiritualmente molto affini, entrano nella nostra Riforma, centro di uomini santi e dotti. Il primo ad entrarvi nel 1684 è Vito, umile calzolaio di Trapani, che prenderà il nome di Fr. Santo; sessanta anni più tardi sarà la volta di Matteo, ricco commerciante di Milazzo (Me), che si chiamerà Fr. Fortunato dell'Addolorata.

Vi entrano più o meno con la stessa età, sui trent'anni. Il primo passerà la vita come semplice fratello questuante, mentre l'altro diventerà sacerdote, predicatore mistico e confessore.

In vita non ci conoscono, anche perché quando Matteo entra nella Congregazione, Fr. Santo da quasi dieci anni riposa nella pace del Signore. Eppure tra queste due anime si stringerà il legame di una amicizia stabile e fedele e, per quanto incredibile possa sembrare, l'umile fratello laico farà da guida spirituale al giovane novizio e gli indicherà il cammino più sicuro nella via della perfezione e santità.

Vediamo come è nata e si è sviluppata questa commovente storia di amicizia tra due santi, le cui spoglie mortali per più di due secoli hanno riposato vicine nella cripta della nostra chiesa di Trapani.

Era un tardo pomeriggio invernale del 1743. Il giovane Matteo Calabresi, siciliano di Milazzo, si presentò nella casa di Don Antonio Seminara, sacerdote di alte qualità intellettuali ed eccellenti virtù. Non era la prima volta che si intratteneva con il santo sacerdote, scelto come guida spirituale e confidente.

Don Antonio conosceva benissimo il giovane, di cui ammirava il carattere mite e molto generoso. Sapeva che era un idealista e aspirava a grandi cose. Figlio di ricchi commercianti, prima si era dato agli studi e poi, per mantenere le tradizioni di famiglia, aveva intrapreso lunghi viaggi verso l'oriente nella compravendita di coralli. Nel commercio era onesto, evitando sempre qualsiasi ombra di frode o inganno.

Dopo aver dato il benvenuto al giovane, il vecchio sacerdote chiede sommessamente: «Qual è il tuo problema?» Il giovane comincia a raccontare la sua vita. «Mentre viaggiavo in mare, al ritorno dall'Oriente, una tempesta si abbattè sulla nave, carica di merce. Alleggerimmo la nave, buttando in mare tutto il carico; perdemmo la merce ma salvammo la vita. Durante la guerra, come commissario di approvvigionamento delle truppe di Carlo III, re di Spagna, fui assalito dai nemici. Mi difesi come un leone, ruppi il cerchio dandomi alla fuga e così evitai la prigionia e la morte. Ancora una volta il Signore mi salvò la vita. Durante la fuga ver-

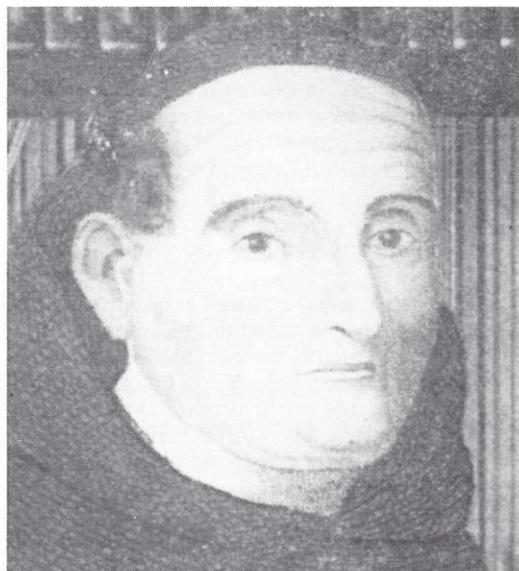
Questo articolo si ispira al volume: "Principali notizie della virtuosa vita e felice morte del Servo di Dio P. Fortunato dell'Addolorata. Pubblicata a Trapani dal P. Angelo di S. Caterina, Priore di Trapani, 1794".

so la libertà mi imbattei in un mucchio di cadaveri, sia nostri che nemici, bruciati e carbonizzati per evitare, forse, il diffondersi dell'epidemia. Alla vista della macabra scena, pensai che uno di quei cadaveri poteva benissimo essere il mio, se Dio nella sua misericordia non mi avesse risparmiato la vita. Adesso una domanda mi assilla e mi tormenta: «Perché Dio mi ha salvato più volte la vita? Questa vita, dunque, non è più mia ma di Dio e a Lui la voglio consacrare. Sono disposto ad entrare in un Ordine religioso. Ma, quale?».

Don Antonio Seminara ascolta il racconto del giovane e, mentre ne segue il filo, chiede luce allo Spirito Santo perché, illuminato dall'alto, possa dare al suo interlocutore una risposta chiara e precisa.

«Vedo bene, dice al giovane, che la tua vocazione è solida; viene da Dio. Rimani con me questa notte; divideremo insieme la mia cena. Domani, di buon mattino, entra nella prima chiesa che troverai aperta e prega il Signore che ti indichi l'Ordine religioso, in cui la Provvidenza vuole che entri».

Il giovane ringrazia e obbedisce. Entra nella chiesa di S. Rocco dei Terziari francescani. Di-



P. Fortunato dell'Addolorata

nanzi all'immagine del Poverello di Assisi che lo guarda, quasi invitandolo ad entrare nel suo Ordine, il nostro giovane prende la risoluzione di farsi francescano.

Ed ecco il miracolo. Una voce chiara e distinta si fa udire: «Non è questo l'Ordine che Dio ha scelto per te. Entra nell'Ordine in cui si è santificato Fra Santo». Matteo esce dal tempio, sconcertato e sconvolto. Più tardi viene a sapere che Fr. Santo era stato un fratello questuante, nato a Trapani e vissuto per più di quarant'anni nella Congregazione degli Agostiniani Scalzi.

Soltanto allora Matteo comprende la volontà di Dio, che lo chiama nella Congregazione di Fr. Santo.

Per questioni di affari, però non può entrare subito nell'Ordine e deve frenare la sua santa impazienza aspettando ancora alcuni mesi. Durante questo periodo di attesa, che a lui sembra un'eternità, il nostro giovane si reca spesso a Palermo per incontrarsi col Provinciale degli Agostiniani Scalzi, P. Benedetto M. di Gesù. In portineria trova sempre lo stesso fratello laico che lo guida alla stanza del superiore e che poi lo riaccompagna all'uscita.

Quel simpatico fratello laico era Fr. Santo che, per volontà di Dio, era stato destinato ad essere il secondo Angelo Custode del giovane aspirante.

Entrato nell'Ordine, chiese ed ottenne di essere chiamato Fr. Fortunato, quasi per ricordare a se stesso di essere stato un «fortunato» nei tanti pericoli di vita. Ma fu ancora più fortunato perché durante il suo novizio, godette sempre della visibile dolce compagnia di Fra Santo.

Questa compagnia continuerà per tutta la vita del Ven. P. Fortunato ma, per espressa volontà dei superiori, rimarrà invisibile.

Mi piace concludere questa dedicata storia, per taluni aspetti anche misteriosa, tra i due santi della nostra Riforma con le parole che il Siracide sembra rivolgere profeticamente a loro: «Le loro ossa rifioriranno dalle tombe e il loro nome si perpetui, perché essi sono stati già glorificati» (46,10).

P. Francesco Spoto



Trapani e il Ven. Fra Santo: memorie e iniziative

Tante iniziative per un bel giorno

Quando, nel pomeriggio del lontano 16 gennaio 1728 si sparse la notizia della sua morte,



Trapani, chiesa di S. Maria dell'Itria, tomba dove riposano i resti mortali del venerabile

da tutti si levò un grido: «E' morto Fra Santo!». Le campane della chiesa si unirono al lutto della città, suonarono per tre giorni consecutivi. Uomini e donne, bambini e grandi, ricchi e poveri si riversarono nella chiesa dell'Itria, dove era stata trasferita la salma. Tutti volevano una reliquia. E i superiori, per soddisfare la devozione dei fedeli, dovettero per tre volte cambiare l'abito religioso, tagliuzzarlo e distribuirlo alla folla piangente. E non è tutto: si era diffusa la voce che alcuni volevano addirittura amputare le dita per portarle a casa e conservarle gelosamente. Fu necessario, pertanto, un più severo controllo attorno alla bara che venne messa, per qualche tempo, in sacrestia.

Dopo i solenni funerali, la salma fu trasportata nella cripta, in corrispondenza dell'altare maggiore e deposta in un sarcofago su cui fu scolpita una epigrafe.

D'allora in poi i trapanesi continuarono a frequentare la chiesa dell'Itria e scendere nella cripta per inginocchiarsi dinanzi alla tomba del loro concittadino, per pregarlo e chiedere grazie.

Nel 1937, essendo rettore della chiesa il can. Michele Ongano, la salma di Fra Santo fu deposta in un monumento eretogli dalla pietà dei fedeli e trasferita in chiesa, dopo una serie di solenni funzioni alle quali furono presenti, oltre i nostri Superiori, le maggiori autorità.

La Cappella di Fra Santo

Bisogna confessare che, dopo quella data, per molti anni, non vi furono altre manifestazioni degne di rilievo. Quando i nostri Padri, nel mar-

zo del 1953, ritornarono a Trapani, pensarono subito di incrementare la devozione a S. Rita, già radicata nel popolo trapanese. Dovettero, però, ben presto constatare che la devozione all'umile questuante non si era affievolita. Molte persone, che venivano anche dalla provincia, chiedevano immagini e opuscoli. Altri chiedevano notizie sulla beatificazione, mentre sul giornale cittadino «Il Faro», a firma del prof. Antonio Calcara, appariva un lungo articolo dal titolo vistoso: «Un santo trapanese sconosciuto». Questa pietà popolare era per noi un rimprovero e un pressante invito a lavorare per Fra Santo.

Abbiamo pensato allora alla realizzazione dell'attuale Cappella sulla quale è stata apposta una lapide in marmo con la seguente iscrizione: «Le spoglie del Ven. Fra Santo che l'8 Luglio 1937 dalla cripta erano state traslate nella chiesa, il 28 Marzo 1971 furono definitivamente sistemate in questa Cappella a lui dedicata». In fondo, Fra Santo ne aveva il diritto, perché la chiesa poté essere ampliata mediante i sudori e i sacrifici di lunghi anni di questua.

A proposito di questa graziosa Cappella mi consenta il lettore di riportare un episodio curioso e significativo che mi fu raccontato da una devota di Fra Santo. La stessa, che da tempo non entrava nella nostra chiesa, sognò il Servo di Dio, come se questi la invitasse a recarsi nella chiesa dell'Itria perché i muratori lavoravano per trasferire la sua tomba nell'attuale Cappella. Presa da viva curiosità, l'indomani volle entrare in chiesa e, con sua grande meraviglia, trovò i muratori che lavoravano e confermavano quanto aveva sognato nella notte.

Immaginette e opuscoli

La nuova Cappella segnava l'inizio di un grande risveglio. I fedeli, entrando in chiesa, quasi istintivamente erano portati a visitare la tomba di Fra Santo e pregare in devoto raccoglimento.

Era necessario andare avanti e trovare forme più efficaci per alimentare la devozione. Fu allora che si pensò di divulgare le immagini. Le poche esistenti erano una pessima copia di un bel quadro collocato nella stessa Cappella. Per fortuna, le nostre Terziarie Agostiniane Scalze di Trapani custodivano un quadro a olio raffigurante il Servo di Dio. Da esso sono state tratte sia le foto che le immagini raffiguranti il volto bonario e modesto del Venerabile. Le nuove immagini furono molto richieste. I fedeli desi-

deravano conoscere qualcosa di più della sua vita. Vi erano in convento alcune copie del libro: «Un questuante santo», scritto dal nostro ex Priore generale P. Gabriele Raimondo, della provincia genovese. Decisi di trarne un breve opuscolo. Solo così, attraverso una larga diffusione, si poteva soddisfare il desiderio dei fedeli, e contemporaneamente pubblicizzare la figura del Servo di Dio.

Triduo

Il 16 gennaio è l'anniversario della morte di Fra Santo.

Poiché la devozione verso il Venerabile si diffondeva sempre più, perché non riunire in quel giorno tutti i devoti nella «sua» chiesa per pregare e per chiedere al Signore la sua glorificazione? Già da tempo si era pensato di arricchire con un tribuo solenne la preghiera che si recitava tutte le sere. L'idea era bella, ma c'erano alcune difficoltà. Occorreva, tra l'altro, tener presente che, proprio in quel periodo, nel nostro rione hanno luogo le sante quarantore, per le quali i fedeli trapanesi nutrono ancora una particolare devozione e seguono il Santissimo nella chiesa in cui viene esposto. Abbiamo molto riflettuto e, alla fine, fiduciosi nella protezione di Fra Santo, ci siamo messi all'opera. Abbiamo preparato l'animo dei fedeli, distribuito manifesti nelle chiese, sensibilizzato le autorità cittadine e interessato le emittenti locali. Il risultato è stato positivo e la frequenza incoraggiante, specie nell'ultimo giorno del triduo, anniversario della morte.



Trapani, lapide apposta nella Cappella di Fra Santo da parte del Comune di Trapani

Documentario

Allo scopo di rendere sempre più viva la figura del Ven. Fra Santo, ci fu suggerito di girare un cortometraggio sulla sua vita. Non era davvero un lavoro facile. Sulla traccia della biografia di P. Raimondo, si dovevano filmare i momenti salienti della vita del Servo di Dio: l'infanzia, la fanciullezza, la giovinezza, la sua chiamata allo stato religioso, gli anni vissuti in convento e fuori, e percorrere le campagne, la tonnara di Bonagia e tanti altri luoghi dove si era portato Fra Santo nei 43 anni della sua vita di questuante. Occorrevano persone capaci e disposte a collaborare, nei ritagli di tempo, in varie riprese. Un lavoro che presentava difficoltà e sacrifici non indifferenti. Ma è stato scritto che «omnia vincit amor».

Presa la decisione, ci siamo messi all'opera con impegno. Per quasi due anni, abbiamo girato strade e vicoletti, ci siamo portati con la bisaccia a tracolla nella varie campagne e presso la tonnara dove, ogni anno, i pescatori invocavano la presenza di Fra Santo nella certezza di una pesca abbondante. I sacrifici furono tali che, alla fine, si trasformarono in passione! Ma abbiamo avuto la grande gioia di portare a termine il filmato, grazie alla collaborazione del geom. Tartaro e del geom. Ignazio Corte, il quale ci ha fatto dono delle due pellicole da lui girate con vera bravura.

Il documentario, della durata di due ore, è stato più volte proiettato nella nostra chiesa ed ha trovato calorosi consensi presso i fedeli trapanesi.

250° Anniversario della morte del Ven. Fra Santo

Anno 1978: una data che non poteva passare sotto silenzio, tanto più che essa coincideva con il 25° del nostro ritorno nella città di Trapani. I nostri religiosi hanno lavorato nella loro chiesa con amore fino a renderla una delle più belle della città e si sono resi disponibili nel lavoro di apostolato in diocesi; in modo particolare, si sono adoperati per diffondere la devozione a Fra Santo. Era, dunque, doveroso celebrare i due avvenimenti con particolare solennità per ringraziare il Signore.

La data più opportuna era il 16 gennaio, anniversario della morte del Servo di Dio. Tema centrale della manifestazione: l'Eucarestia, di cui Fra Santo era devotissimo.

Sei giorni di preghiera e di adorazione con la

partecipazione del Superiore Generale, P. Felice Rimassa, e dei Superiori Provinciali.

Il 16 gennaio, anniversario della morte di Fra Santo, la concelebrazione fu presieduta dal Vescovo di Trapani, il quale, durante l'omelia, invitò tutti a pregare il Signore per la glorificazione del suo Servo fedele.

Erano presenti al completo le Autorità cittadine. All'offertorio, il Sindaco della città depose una corona di alloro sulla tomba di Fra Santo, mentre veniva scoperta una lapide con la seguente epigrafe:

A RICORDO / DEL 250° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL / VEN. CONCITTADINO FRA SANTO / E DEL 25° DEL RITORNO DEI / PP. AGOSTINIANI SCALZI A TRAPANI / 16.1.1978

IL COMUNE

Il Comune di Trapani, fedele alle tradizioni dei Padri, da quando è stata costruita la Cappella, depone annualmente una corona di alloro sulla tomba dell'illustre Concittadino nell'anniversario della morte.

Le manifestazioni in onore di Fra Santo ebbero vasta risonanza in città. La stampa e le emittenti private seguirono le varie funzioni con articoli e servizi in diretta.

Il Gruppo degli «Amici di Fra Santo»

Le manifestazioni accrebbero la devozione a Fra Santo. Molti attestavano di avere ricevuto per sua intercessione grazie che sono state registrate su apposito registro.

Per non spegnere l'entusiasmo, pensai di riunire i più ferventi per dar vita ad una associazione.



Trapani, il gruppo Amici di Fra Santo

Nasceva il gruppo chiamato «Amici di Fra Santo», il cui scopo non era tanto culturale quanto spirituale: far conoscere lo spirito di questo umile religioso questuante, modello di semplicità per i tempi moderni, agostiniano scalzo che invita alla carità e all'umiltà.

La prima riunione degli «Amici di Fra Santo» si tenne il primo giovedì di ottobre 1978. Molte persone aderirono all'invito. Da quel primo incontro ad oggi, il numero è sempre aumentato. Le riunioni si tengono mensilmente, da ottobre a giugno.

Una visita a Favignana

L'isola di Favignana ha suscitato sempre in me un fascino particolare non tanto per la sua bellezza naturale, quanto perché mi ricorda il nostro Venerabile. Da tempo desideravo visitarla, per rivedere quei luoghi dove Fra Santo tante volte si era portato per la questua.

Nell'estate del 1980, invitato da una famiglia trapanese, decisi di andare nell'isola, che sta di fronte a Trapani. Non me ne pentii affatto, perché, in quei due giorni di permanenza, venni a conoscenza di notizie che ignoravo quasi del tutto. Non sapevo, ad esempio, che a Favignana esistesse una contrada campestre, chiamata «zona di Fra Santo», la cui proprietaria è la stessa famiglia che mi aveva invitato; così pure non sapevo che la punta estrema di Favignana viene chiamata, indifferentemente, «Punta di Fra Santo», o «Punta di Santu Vituzzu» (Fra Santo, da molta gente veniva ancora chiamato con il vezzeggiativo del nome di nascita). Non poteva altresì mancare la visita al «Pozzo di Fra Santo», così chiamato per il prodigio da lui operato, dove tuttora sgorga un'acqua limpida e abbondan-

te. Accanto a questo pozzo, potei osservare con viva commozione una casa rustica e abbandonata dove, si dice, il Servo di Dio passava la notte a dormire e a pregare, dopo aver terminato la questua.

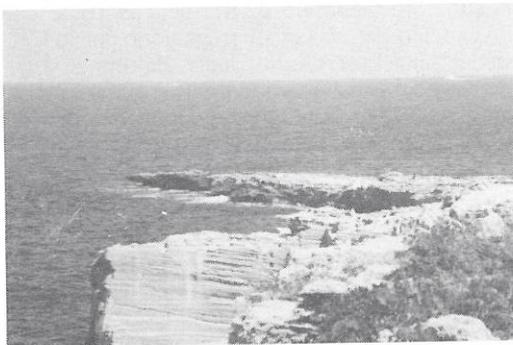
In breve: l'isola di Favignana è piena di ricordi del Servo di Dio.

A sera, vennero a trovarci alcune persone e, con mio stupore, notavo che esse parlavano di Fra Santo come di un personaggio ancora vivente. Posso affermare che la devozione degli abitanti di Favignana verso il Venerabile non è inferiore a quella dei trapanesi.

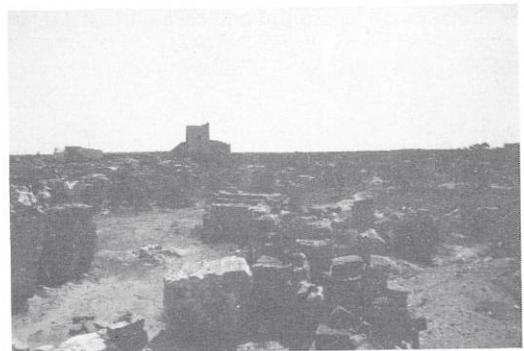
L'impressione profonda riportata da quella visita fu tale che, al ritorno, pensai di organizzare, insieme al gruppo degli «Amici di Fra Santo» (cosa che, purtroppo, non si è potuta ancora concretizzare per vari motivi) un pellegrinaggio nell'isola per visitare i luoghi percorsi dal Servo di Dio, sostare al pozzo dell'acqua, direi, miracolosa e fissare, infine, una lapide che potrebbe portare la seguente iscrizione: «A ricordo del prodigio operato da Fra Santo in questo luogo».

Una proposta

Il Ven. Fra Santo, durante i 43 anni di vita religiosa vissuta a Trapani, veniva regolarmente consultato dal Senato dell'epoca in ordine alle più importanti deliberazioni da adottare per il bene della città. Anche dinanzi alle calamità naturali, le autorità solevano rivolgersi a lui per trarne conforto e per ottenere saggi suggerimenti. Valga per tutti un episodio che si legge nella sua biografia. Quando il 1° settembre del 1726, in seguito a una violenta scossa di terremoto a Trapani, alcuni Senatori andarono alla chiesa



Favignana, Punta di Fra Santo o di Santu Vituzzu



Favignana, la campagna comunemente chiamata: La zona di Fra Santo



Favignana, Casa rustica dove - si dice - Fra Santo passava le notti, dopo la questua

della Itria, di notte, per raccomandarsi a Fra Santo, questi non li volle ricevere. «Cosa vogliono da me - disse - io sono mastro Vito calzolaio; io non sono un uomo da essere consultato in tali circostanze». Quando fu alla presenza dei Senatori, disse: «Il terremoto lo portiamo con noi; ricorriamo a Dio».

In considerazione di tanta stima e dal momento che il Comune di Trapani, nel giorno anniversario della morte, viene a rendere omaggio al suo illustre cittadino, ho creduto opportuno avanzare una formale proposta al Sindaco della città perché Fra Santo venga dichiarato ufficialmente Protettore del Consiglio Comunale. Se lo fu in vita, perché non lo deve essere anche dopo la morte?

In un primo momento, la proposta era stata accolta favorevolmente e, direi, con entusias-



Favignana, tonnara di Bonagia, barca che porta il nome di «Fra Santo di S. Domenico»

simo. Il Giornale di Sicilia del 19 maggio 1982, nella cronaca di Trapani, annunciava l'avvenimento con questo titolo: «Il Sindaco propone: Fra Santo dev'essere beatificato». E il giornale cittadino «Trapani Sera», riportava la notizia con un articolo più vistoso: «Ora, forse, col-l'aiuto del Santo.... al Consiglio Comunale si farà qualche cosa».

Purtroppo, all'ultimo momento, per motivi politici e prudenziali, l'iniziativa è stata rinviata.

Adesso si potrà riprendere questa proposta?

La Causa di beatificazione

Tanti anni di lavoro e di sacrifici costituivano la premessa per una iniziativa di grande portata che doveva trovare larga risonanza e unanime consenso nella provincia siciliana e nell'Ordine.

Nel Capitolo commissariale del 1979, il P. Commissario, P. Rosario Battaglia, il quale ci era stato sempre vicino partecipando con interesse e vivo compiacimento a tutte le manifestazioni, volle che si trattasse l'argomento relativo alla Causa di beatificazione del nostro confratello. Il Rev.mo P. Generale, già informato della cosa, in quella occasione, presentò ai Padri un pro-memoria che il P. Postulatore gli aveva dato e nel quale veniva brevemente illustrato sia l'iter che la pratica avrebbe dovuto seguire, sia l'entità economica delle spese che sarebbero state necessarie per il processo. Tutti i Padri furono d'accordo sulla opportunità di riprendere sollecitamente la pratica e portarla a definizione, disposti ad affrontare qualsiasi impegno.

Così, dopo tanti anni si riprendeva il processo per la Causa di beatificazione del nostro Ven. Fra Santo.

Esso è stato costantemente seguito dal nostro Postulatore Generale P. Raffaele Borri, e dall'Avvocato presso la Congregazione per le Cause dei Santi Prof. Giulio Dante, Patrono.

Il processo si è felicemente concluso il 13 maggio 1989 con l'approvazione del decreto sull'eroicità delle virtù di Fra Santo.

Attendiamo adesso il giorno della sua beatificazione

P. Celestino Zaccone

Per segnalare grazie ricevute, rivolgersi a:

Postulazione Generale degli Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma; oppure:

Padri Agostiniani Scalzi, chiesa Itria, Corso Garibaldi - 91100 Trapani

Fra Santo nella tradizione iconografica

Visitando le grandi pinacoteche o percorrendo i lunghi corridoi degli antichi monasteri, siamo osservati nel nostro cammino dal silenzioso sguardo dei famosi personaggi, il cui volto è stato fissato sulla tela dal pennello di artisti, spesso ignoti, che in tal modo rendono viva la loro memoria.

Quest'incontro con l'immagine, vera o idealizzata, di chi è passato sulla terra e adesso non è più fra noi, è sempre impressionante. Mettersi di fronte al ritratto di una persona, in silenzioso dialogo interiore, significa renderla viva, specialmente quando esiste un forte vincolo spirituale con colui che ci "guarda" dall'alto del suo ritratto. Si può dire che, contemplare un ritratto della persona, significa annullare il tempo e riannodare una consuetudine di vita. Oggi possiamo fissare con sofisticate tecniche l'immagine di una persona particolarmente cara; in passato solo il pennello di un artista poteva rendere questo servizio, e piuttosto raramente.

Di questo fatto dobbiamo renderci conto quando constatiamo con stupore che il nostro amato confratello, Fra Santo di S. Domenico, vissuto tra i secoli XVII e XVIII, è oggi presente in mezzo a noi anche con il suo volto, fissato dalle mani di alcuni artisti. Questa marcata presenza di fra Santo nell'iconografia indica indubbiamente che la venerazione a questo umile questuante di Trapani, è stata sempre viva. Le diverse forme di rappresentazione iconografica, sia quadri a olio su tela, sia stampe popolari e incisioni, sottolinea ancor più il fatto della sua popolarità. E' evidente che i devoti imploravano le grazie del Signore pregando davanti alla sua immagine, piena di benignità e di serena pace interiore. Questa bontà traspare dagli occhi che guardano in alto, verso i beni eterni: essa è il primo e più evidente trat-

to caratteristico della figura di Fra Santo, tramandataci dall'iconografia agostiniana.

Il suo viso, assorto e pieno di vita, talvolta circondato dalla corta barba "a due dita", secondo l'uso degli Agostiniani Scalzi nei secoli passati, appare in tutte le immagini che ci sono state conservate. Questo volto, con gli occhi grandi e intensi, trasfigurato da un celestiale sorriso, ci parla della bontà di quest'uomo, che aveva il cuore pieno di tenerezza per



Giuseppe Guelfo, sec. XVIII, Fra Santo di S. Domenico, acquaforte



Autore ignoto, sec. XVIII, Fra Santo di S. Domenico, acquaforte

coloro che lo incontravano. Un volto, marcato da una straordinaria semplicità e allo stesso tempo di profonda maturità umana, che vuole esserci vicino e sembra quasi domandarci che cosa ci occorra per poterci venire incontro.

Un atteggiamento di delicata premura osserviamo soprattutto nel quadro di Fra Santo, dipinto su tela a olio nel tardo settecento da un autore ignoto e conservato nel convento degli Agostiniani Scalzi a Ferrara. Fra Santo, la cui figura emerge dallo sfondo di un paesaggio campestre avvolto nella nebbia, indica il rosario, tenuto nella mano destra, e sembra dire: pregate sempre! E proprio il motivo della preghiera è criterio di distinzione fra le due principali tipologie iconografiche di Fra Santo. Con il rosario in mano lo vediamo anche nell'antica stampa, eseguita in tecnica di acquaforte da Giuseppe Guelfo alla fine del settecento: Fra Santo è estaticamente raccolto in preghiera davanti alla statua della Madonna

di Trapani. Queste immagini sottolineano la forte predilezione del nostro Venerabile per la Madre di Dio.

Il secondo tema iconografico delle immagini di Fra Santo è l'Eucarestia. Esistono diverse varianti di questo soggetto. Una antica stampa popolare, eseguita forse subito dopo la sua morte (1728), di modeste dimensioni (6 x 9 cm.) e di altrettanto modesto valore artistico, indica la richiesta da parte dei fedeli di avere una sua immagine per venerarlo in modo tangibile. Ci presenta Fra Santo a mezzo busto, illuminato dai bagliori di luce che escono dall'ostensorio eucaristico misteriosamente collocato, alla maniera del tardo barocco, tra nuvole teofaniche. Lo stesso motivo domina il quadro, tela a olio, conservato nei conventi di Trapani, nel quale viene raffigurato Fra Santo rivolto a Gesù Eucarestia, attorniato da angioletti, in atto di profonda contemplazione del mistero eucaristico. Il volto di Fra Santo, staccatosi dalla lettura del libro della Regola agostiniana, si assorbe nella visione dell'Ostia. Di questo motivo esistono almeno due versioni, che si differenziano solo per il numero degli angeli e per una più o meno marcata luminosità che viene dall'ostensorio e rischiarava il volto di Fra Santo. Il tema eucaristico nell'iconografia del nostro Venerabile è senza dubbio dominante e mette in risalto l'elemento che possiamo dire essenziale e fondante della sua spiritualità, cioè l'amore fervente per Cristo esposto solennemente nella sua chiesa. Fra Santo è passato alla storia proprio come l'innamorato dell'Eucarestia.

Infine possiamo sottolineare, osservando l'immagine di Fra Santo, che viene evidenziato il suo caratteristico atteggiamento di profonda sottomissione a Dio e ai fratelli e di grande interiorità: con le sue mani laboriose copre il cuore, sempre ardente d'amore per Dio e per il prossimo.

Fra Santo, umile discepolo di Sant'Agostino, tutto di Gesù e di Maria! Così lo possiamo incontrare ancor oggi, in mezzo a noi, vivo nei cuori dei confratelli e vicino per intercedere ogni grazia dal buon Dio. La sua immagine, gelosamente conservata, è un perenne invito a domandare e a imitare!

Fra Giorgio Mazurkiewicz



Guardando la Cappella di Fra Santo

Su un tempo, come quello attuale, che sembra spegnere nell'indifferenza le risorse della vita dello spirito, mi piace rilevare quanto avviene tutte le mattine, dall'inizio alla fine di ogni anno scolastico, nella Chiesa dell'Itria, detta anche S. Rita, dei Padri Agostiniani Scalzi. Puntualmente, alle ore 8, Padre Celestino Zaccone, insegnante di Religione presso il vicino liceo scientifico, celebra la santa messa. Ebbene, molti studenti, prima di entrare a scuola, assistono con sentita partecipazione e si accostano anche alla mensa eucaristica. Alla fine del sacro rito (a loro si uniscono tanti altri giovani che non hanno fatto in tempo), si recano a visitare, in devoto silenzio, nella Cappella accanto all'abside, il monumento marmoreo dove riposa il corpo del Venerabile Fra Santo, umile frate laico dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, di cui è in corso il processo di beatificazione.

Questi studenti, con meraviglia di chi osserva, s'inginocchiano e pregano. Alcuni, non vanno via senza prima aver baciato o accostato il capo alla tomba. Il loro modo di agire è quanto mai semplice e spontaneo, per cui ci si chiede: ma cosa avrà mai fatto di grande Fra Santo, se, a distanza di 261 anni dalla morte, attira ancora tanti giovani alla sua tomba? Sappiamo che egli, fino all'età di 29 anni, fu un povero calzolaio, anche se bravo e onesto nella sua professione; sappiamo che, malgrado la sua naturale tendenza alla preghiera e alla contemplazione, per 43 anni, andò in giro per la questua percorrendo le vie della città, dei paesi e delle campagne li-

mitrofe, chiedendo l'elemosina, con gli occhi bassi e il sorriso sulle labbra, conquistando e affascinando quanti lo incontravano. Ma tutto questo basta a spingere il continuo via vai di studenti?

La verità è una sola: gli studenti sanno che l'Istituto del liceo scientifico un tempo fu il convento dei Padri Agostiniani Scalzi, e che, pertanto, i locali ch'essi frequentano furono santificati dalla presenza dell'umile fraticello trapanese. Direi quasi che essi sentono il profumo della santità nelle aule, lungo i corridoi, nel chiostro, dove sorgeva un pozzo, sempre pieno di acqua che Fra Santo spesse volte moltiplicò per i bisogni dei cittadini assetati. Chi sa quante volte il santo religioso si sarà aggirato in questi luoghi meditando, pregando e recitando il rosario con la corona tra le mani!

Questi ricordi indubbiamente scuotono e commuovono l'animo di tanti giovani i quali perciò, tutte le mattine, prima di entrare a scuola, sentono il bisogno di visitare la sua tomba per pregarlo e ringraziarlo.

Posso, inoltre, affermare (lo so, perché chi scrive è un'insegnante) che diversi studenti, in classe, prima di affrontare un compito e di essere interrogati, invocano mentalmente l'aiuto di Fra Santo.

L'esempio di questi giovani mi commuove profondamente e spinge anche me a pregare e invocare il Servo di Dio perché mi sia sempre vicino.

Caterina Scalabrino Savona

Un incontro

È sorprendente. Un giorno, inaspettatamente, ti succede un fatto apparentemente banale, o tutto al più scontato, ed invece segna l'avvio di sviluppi che ti condurranno ad instaurare un'amicizia sincera perché nutrita di stima autentica. E questa ti trasporterà in situazioni, conoscenze, riflessioni che creeranno dentro di te terreno fertile per amare di più il nostro Creatore ed il nostro prossimo. Ossia per imparare a donare di più.

Mi è successo cioè che, dovendo Padre Celestino Zaccone scrivere un libro su Sant' Agostino in occasione del XVI Centenario della sua conversione e venendo a sapere, tramite una comune conoscenza, che io sono cresciuta a Carthagine, mi fu chiesto di incontrarmi con lui.

L'incontro si realizzò, per caso, nel contesto di una riunione del gruppo «Amici di Fra Santo». Ho ascoltato, ho raccolto suggestioni e sentito un interesse vivo verso questo religioso (da

alcuni decenni vivo ormai a Trapani) molto attivo per il bene di tutti.

Ogni primo giovedì del mese ci riuniamo, conquistati dal senso comunitario del Gruppo. P. Celestino inizia le sue conversazioni sui vari aspetti della suggestiva personalità di Fra Santo, instaurando un cordiale colloquio con noi. Poi ci introduciamo gradualmente nella comprensione del «vissuto» di questa figura, la cui azione non è stata altro che il riflesso e il frutto di un amore grande, costante e fedele verso i suoi fratelli. Egli infatti non si è limitato alla predica delle parole ma dei fatti. Tutto ciò suscita in noi il bisogno di una revisione della nostra vita: dalla nostra ferialità a una fede gioiosa e ad un maggiore altruismo.

Rosetta Manzo
*del gruppo Amici
di Fra Santo*

Riflessioni di un giovane

Ho letto con calma e vero piacere la Vita di Fra Santo da S. Domenico, l'umile questuante agostiniano scalzo di Trapani: mi sono reso conto di trovarmi di fronte ad una personalità straordinaria, ad un santo. Avevo già letto vite di altri santi, ma mai ero rimasto così colpito. Forse perché Fra Santo visse proprio nella mia città, che ho sempre ogni giorno sotto gli occhi, o forse perché visse molti anni nel convento (divenuto istituto scolastico) in cui studio. Così ho ripercorso idealmente il cammino della vita di questo frate: le sue gioie, i suoi dolori.

Fra Santo parla ad ognuno di noi. E, al di là di ogni credenza, sono profondamente convinto che nessuno può rimanere indifferente e negare la sua grandezza spirituale, l'importanza del suo messaggio. Della sua vita, quello che maggiormente mi ha impressionato è la sua umiltà, la povertà, l'ubbidienza, il sentimento innato di aiutare i poveri e i bisognosi: doni, di cui oggi si è perduto in parte il valore e il significato. Tant'è vero che, se qualcuno si sforza di seguire tali esempi, è guardato non di rado dagli altri con meraviglia.

Ed è questa la ragione per cui il più delle volte si desiste o si è tentati di desistere. Ma è

uno sbaglio, perché si fa il gioco degli altri e la si dà vinta a "malatasca" (così il Servo di Dio chiamava il demonio).

La straordinaria penitenza e mortificazione, la continua preghiera, l'ubbidienza cieca ai superiori: altri aspetti della vita di Fra Santo che costituiscono una salutare lezione per gli uomini del nostro tempo.

Infine, il suo amore per l'Eucarestia: "Io qui trovo la mia ricreazione" soleva ripetere. Quando si accostava alla comunione, il suo cuore esultava di gioia ed egli sembrava trasalire e andare in estasi.

Evidentemente, tutte le virtù da lui esercitate trovano la radice e il fondamento nel primo e massimo comandamento. Non per nulla ripeteva spesso: "L'amore di Dio, questo solo non mi nuoce".

Gli esempi di Fra Santo possano dare nuovo orientamento alla vita dei giovani del nostro tempo e, in particolare, dei giovani studenti che tutte le mattine, prima di entrare a scuola, accorrono numerosi alla sua tomba!

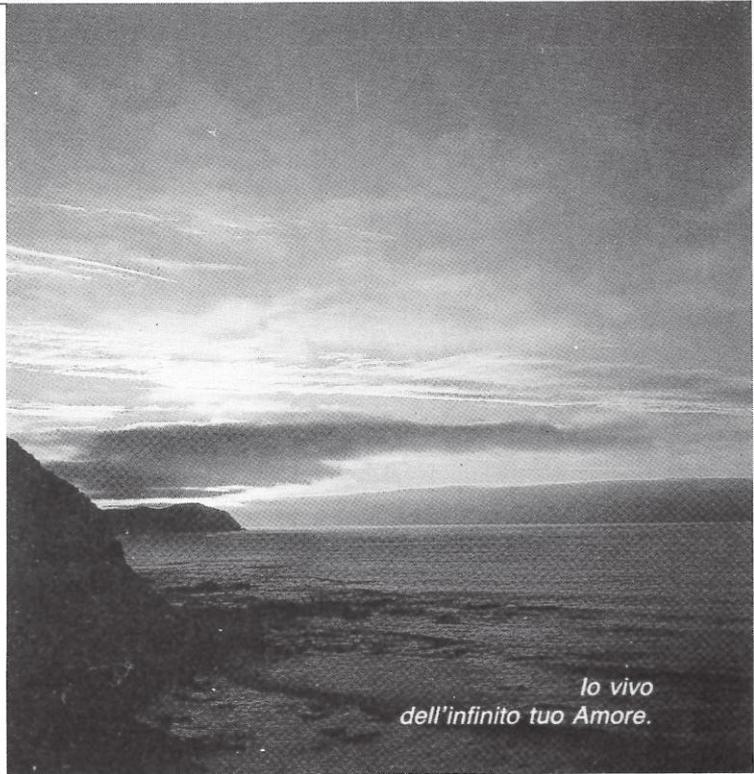
Borracchia Davide
del liceo scientifico



Frontespizio del libro sugli Uomini illustri dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, pubblicato a Praga nel 1674. Autore delle incisioni è Fra Enrico De Groos di S. Pietro, O.A.D.



- Atti del Processo Ordinario di Mazara del Vallo*, 10 novembre 1732 - 10 aprile 1747.
Atti del Processo Ordinario di Palermo, 23 dicembre 1734 - 16 gennaio 1748.
Atti del Processo Apostolico, Incoativo e Continuativo, di Mazara del Vallo, 13 agosto 1762 - 4 aprile 1770.
Atti del Processo Apostolico, Incoativo e Continuativo, di Palermo, 5 febbraio 1758 - 11 settembre 1780.
Positio super virtutibus - S. Congregazione per le Cause dei Santi, Roma 1983.
Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus - S. Congregazione per le Cause dei Santi, Roma 1988.
Decretum super virtutibus, S. Congregazione per le Cause dei Santi, Roma 1989.
Barbagallo P. Ignazio, OAD, Bibliotheca Sanctorum, PUL, Roma 1968, voce: *Santo di S. Domenico*, vol. XI, coll. 641-642.
Barbagallo P. Ignazio, OAD, Dizionario degli Istituti di perfezione, EP, Roma 1974, voce: *Agostiniani scalzi*, vol. I, coll. 404-415.
Barbagallo P. Ignazio, OAD., Ven. Fra Santo di S. Domenico, in «Presenza Agostiniana», 1978, I, p. 10-13.
Benigno P. di S. Caterina, OAD, *Fra Santo di S. Domenico* in «Trapani sacra e profana», paragrafo 21, n. 25.
Calcara Antonio, *Fra Santo di S. Domenico: il frate dei miracoli*, in «La Rosa di Valverde», giugno 1971, p. 6.
Cinque P. Basilio Maria, OAD, *Glorie nostre*, Ven. Fra Santo di S. Domenico, Tip. G. Nontanino, Napoli, 1933, pp. 429-440.
Di Ferro Giuseppe, *Uomini illustri di Trapani*, 181, pp. 227-236.
«La Rosa di Valverde», Ricognizione canonica del corpo del Ven. Fra Santo da S. Domenico, agosto, 1937, p. 92.
Raimondo P. Gabriele, OAD, *Un questuante santo, Ven. Fra Santo di S. Domenico*, agosto, 1937, p. 92.
Recupero P. Francesco, OAD, serie di articoli su «La Rosa di Valverde»:
- *Era calzolaio, ma odiava il cartone*, agosto 1951, p. 62.
- *Il frate che era santo di nome e di fatto*, settembre-ottobre 1951, p. 67.
- *La meravigliosa avventura di un'immagine del Ven. Fra Santo*, gennaio 1962, p. 6.
Sapia L., OAD, *Fra Santo da S. Domenico, Agostiniano Scalzo - «L'innamorato dell'Eucaristia»*, Valverde 1985.
Serraino Mario, *La Chiesa di S. Maria dell'Itria e i PP. Agostiniani Scalzi di Trapani*, Arti grafiche Corrao spa, 1983, pp. 27-35.
Zaccone P. Celestino, OAD, *Il ritorno degli Agostiniani Scalzi nella città di Trapani*, cronistoria 1953-1983, Edizioni Dialogo, ottobre 1983, pp. 142-152. Domenico, Tip.



*Io vivo
dell'infinito tuo Amore.*

Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà. (Sant'Agostino, Confessioni XIII, 8, 9).

